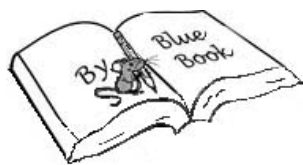


Ed McBain

ANAGRAM

Traduzione di Nicoletta Lamberti



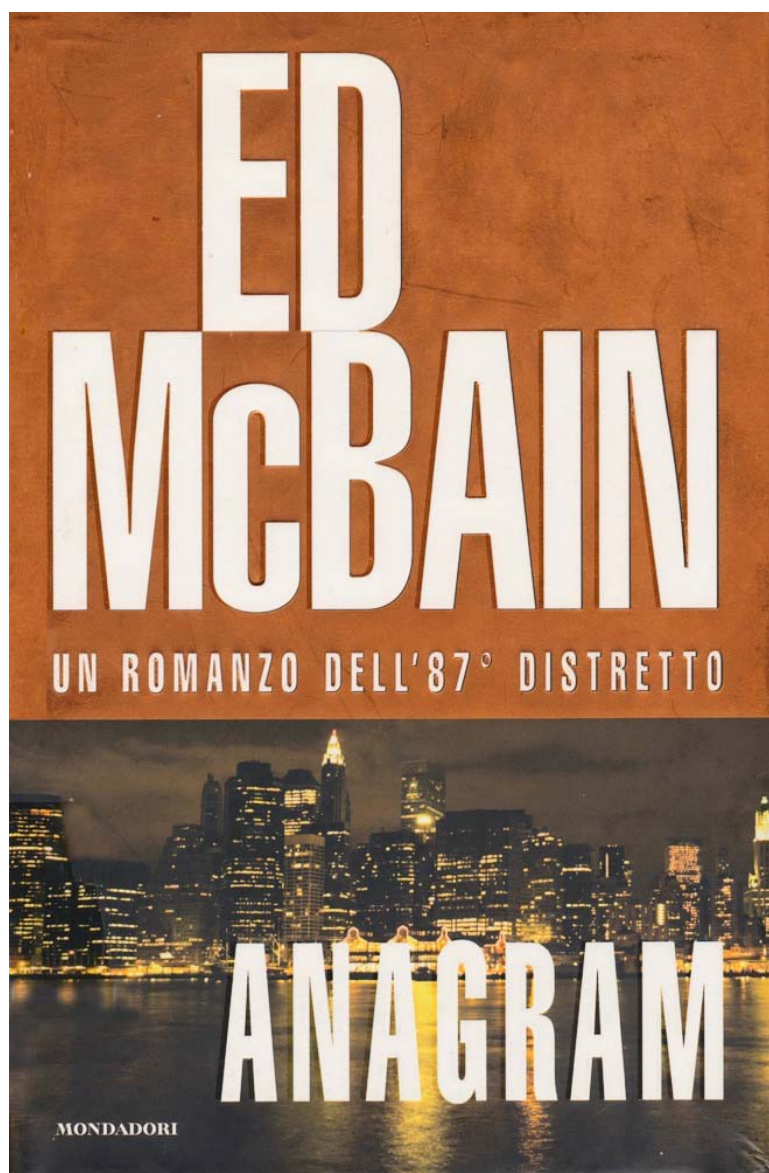
ISBN 88-04-54664-6

Copyright © 2004 by Hui Corporation

© 2006 Arnoldo Mondadori Editore s.p.a., Milano

Titolo dell'opera originale: *Hark!*

I edizione maggio 2006 e II edizione settembre 2006



La città descritta in queste pagine è immaginaria. Le persone e i luoghi sono fittizi. Solo le indagini della polizia sono basate su una consolidata tecnica investigativa.



INDICE

ANAGRAM	1
1	4
2	9
3	20
4	36
5	60
6	74
7	87
8	98
9	117
10	136
11	153
12	168
13	179
14	191
15	202
16	216
RINGRAZIAMENTI.....	228

ANAGRAM

*Questo libro è per mia moglie Dragica,
l'inizio di tutto per me*

Gloria capì che nell'appartamento c'era qualcuno nel momento stesso in cui aprì la porta ed entrò. Stava già infilando una mano nella borsa a tracolla, quando una voce maschile le disse: «Non farlo».

Le dita erano a due centimetri dal calcio d'acciaio di una Browning calibro nove.

«Sul serio» riprese la voce. «Io non lo farei.»

Gloria si chiuse la porta alle spalle, allungò il braccio verso l'interruttore a destra dello stipite e accese la luce.

L'uomo sedeva in poltrona al lato opposto della stanza, di fronte alla porta d'ingresso. Indossava pantaloni sportivi grigi, mocassini neri, calzini azzurri e una camicia di lino blu con le maniche lunghe. I due bottoni del colletto erano slacciati. Le maniche arrotolate gli lasciavano scoperti gli avambracci. Nell'orecchio destro aveva un apparecchio acustico.

«Bene, bene» disse Gloria. «Guarda un po' cosa mi ha portato a casa il gatto.»

«Già» fece lui.

«È parecchio che non ci si vede.»

«L'erba cattiva...» disse l'uomo, e si strinse nelle spalle quasi con tristezza.

Fu da quel gesto che Gloria capì che l'avrebbe uccisa. Be', magari anche dalla pistola che teneva nella mano destra. Più il silenziatore avvitato alla canna. E quella vecchia storia. Gloria sapeva che non era tipo da dimenticare le vecchie storie.

«Ti restituisco tutto» gli disse. «Tutto quello che è rimasto.»

«E quanto sarebbe, Gloria?»

«Non sono stata molto parsimoniosa.»

«Lo vedo» disse l'uomo, descrivendo un piccolo arco con la canna della pistola per indicare l'appartamento lussuoso. Gloria fece per rimettere la mano nella borsa. Ma la pistola tornò immediatamente in posizione, salda nella mano dell'uomo, puntata in alto in direzione del cuore. Gloria non sapeva che tipo di pistola fosse, un'automatica da quello che poteva vedere. Comunque, sapeva riconoscere un silenziatore quando ne vedeva uno, lungo e sottile e pieno di promesse di morte.

«Cos'è rimasto dei trenta milioni?» le domandò l'uomo.

«Non ne ho presi così tanti.»

«Era quanto stimato dalla polizia. Trenta milioni e rotti.»

«Era una stima molto alta.»

«E allora quanto hai preso?»

«Be', lo *smack* l'ho venduto più o meno per la cifra che hanno detto che valeva...»

«Vale a dire ventiquattro milioni.»

La pistola ferma nella mano. Puntata dritta al cuore.

«Ho dovuto fare uno sconto del dieci per cento.»

«Che significa che hai preso ventuno e seicento.»

Un calcolo veloce come il lampo.

«Se lo dici tu» commentò Gloria.

«Lo dico io.»

Un sorriso lieve. La pistola immobile.

«Vai avanti, Gloria.»

«Il rapporto della polizia valutava lo *zip* tre milioni. Ne ho presi due.»

«E il resto?»

«Non sono sicura di aver tutto ben presente in testa.»

«Sforzati di trovare tutto dentro la testa, Gloria» disse lui e sorrise di nuovo, sollecitandola con la pistola e agitando l'arma in un gesto incoraggiante. Ma senza impazienza, notò Gloria. Forse, dopo tutto, non aveva intenzione di ucciderla. Però c'era sempre il silenziatore.

Non metti il silenziatore alla pistola, se non sei preoccupato del rumore dello sparo.

«Con il *rock* ho incassato circa mezzo milione. La stima della *lucy* era sul milione: ho preso la metà. Per quando riguarda l'*ope*, ho avuto un sacco di problemi a piazzarlo. I poliziotti parlavano di ottantaquattromila, ne avrò presi al massimo venticinque. E se ne ho strappati altri venticinquemila per l'*hash*, è tanto. La *gage* l'ho venduta sui centocinquantamila. Le canne me le sono fumate io.» Sorrise. «In un certo periodo di tempo» aggiunse.

«In un *lungo* periodo di tempo. Dunque, ricapitoliamo. Hai preso ventuno e sei per l'eroina e altri due per la coca. Mezzo milione per il crack e un altro mezzo per l'LSD. Venticinquemila per l'oppio e altri venticinquemila per l'hashish. Centocinquantamila per la marijuana. Totale ventiquattro milioni e ottocentomila dollari. Le canne, omaggio della ditta.» Sorrise di nuovo. «Mi devi un mucchio di soldi, Gloria.»

«Ne ho spesi parecchi.»

«Quanto ti resta?»

«Non li ho contati di recente. Ma tutto quello che c'è, è tuo.»

«Oh, ci puoi scommettere.»

«Diciamo sui due milioni. È un mucchio di soldi, Sonny.»

Il nome che l'uomo aveva usato in occasione di quel particolare lavoro era Sonny Sanson. Sonny per l'italiano "*Son'io*". Sanson per il francese "*Sans son*", che significa senza suono. Io sono senza suono. Io sono sordo. Forse.

«Dov'è il denaro?» domandò.

«In una cassetta di sicurezza.»

«Hai la chiave?»

«Sì.»

«Posso averla, per favore?»

«E poi cosa fai? Mi ammazzi?»

«Non avresti dovuto fare quello che hai fatto, Gloria.»

«Lo so. E mi dispiace. Metti giù quella pistola. Beviamo qualcosa insieme, facciamoci uno spinello.»

«No, non credo proprio. La chiave, per favore. E tieni sempre le mani bene in vista.»

La seguì in una camera da letto sontuosa: letto a quattro piazze, trapunta di seta, un

cassettone che aveva tutta l'aria di essere un pezzo di antiquariato italiano, tende di seta uguali al copriletto. Da una scrivania a ribalta con motivi floreali dipinti a mano, forse italiana, Gloria prese una scatola nera laccata da cui estrasse una piccola busta, chiusa da un bottoncino rosso a pressione. Sulla busta era stampata la parola FIRSTBANK.

«Aprila» le ordinò Sonny.

Gloria aprì la busta, estrasse una piccola chiave e gliela mostrò.

«Bene. Rimettila dentro e dammi la busta.»

La donna rimise la chiave nella busta, che poi chiuse e porse all'uomo. Sonny la prese con la mano sinistra, la pistola ben salda nella destra, e la infilò nella tasca della camicia.

«Ed eccoci in camera da letto» disse Gloria, e sorrise.

«Ci ho messo un mucchio di tempo a trovarti.»

«Pensavo che non ce l'avresti mai fatta» ribatté sempre sorridendo.

«Non sapevo neppure il tuo cognome» disse Sonny.

«Sì, lo so.»

«Sapevo soltanto che facevi l'autista da quando avevi sedici anni e che con la parte che ti spettava per un lavoretto in una banca di Boston ti sei comprata una casa a Sand's Spit...»

«L'ho venduta appena ho avuto un po' di soldi veri.»

«I miei soldi.»

«Be', in realtà l'illecito guadagno derivante dalla vendita di stupefacenti che la polizia avrebbe comunque bruciato.»

«In ogni caso sempre soldi miei, Gloria.»

«Be', sì, il piano era tuo, perciò immagino che la roba fosse tua di diritto. E noi eravamo stati pagati per quello che avevamo fatto, quindi non è stato molto corretto da parte mia... be'... sparire con tutta la merce. Questo lo so, Sonny. Il tuo era un piano brillante. Gesù, che piano! Prima il diversivo alla Cow Pasture...»

«Vedo che ti ricordi.» Sorridendo.

«E come potrei dimenticare? E poi il colpo vero e proprio all'inceneritore di rifiuti...»

«Già.»

Annuendo. Ricordando.

«Houghton Street sul River Harb Drive» riprese Gloria. «Ti ricordi, Sonny? Io che guidavo il camion e tu seduto di fianco a me?»

«Ha funzionato tutto come un orologio.»

Continuando a sorridere al ricordo.

«Come un orologio» confermò Gloria. Sorridendo insieme a lui, adesso. Cominciava ad avere la sensazione che sarebbe andato tutto bene, alla fine.

«Ho trovato la casa dove abitavi una volta. Ci ho impiegato un po' di tempo, ma l'ho trovata.»

«Come mai ci hai messo tanto?»

«Ho dovuto ristabilirmi. Tu mi avevi quasi fatto fuori. Mi ha rimesso in sesto un medico, Felix Rickett. Il dottor Aggiustatutto, lo chiamo io» e sorrise di nuovo.

«Sì, ecco... come ti ho già detto, mi dispiace.»

«Sono sicuro che ti dispiace» disse Sonny, con un'occhiata eloquente alla pistola che stringeva nella mano. «L'attuale proprietario della tua casa mi ha detto che l'aveva acquistata da una certa Gloria Anstdorf.»

«Già, ero io.»

«Antenati tedeschi?»

«Immagino di sì. So che *Dorf* vuol dire “villaggio” in tedesco. Mia nonna pensa che *Ansi* venga da *Badeanstalt*, che in tedesco significa “stabilimento balneare”. Un villaggio con bagni termali, capisci? Mia nonna pensa che il cognome sia stato accorciato da quelli dell'immigrazione a Ellis Island, quando i suoi genitori arrivarono in America. Abbreviato in Anstdorf, capisci?»

«Però non è quello il cognome che c'è sulla tua cassetta della posta.»

«No.»

«Hai comprato questo appartamento come Gloria Stanford.»

«Sì. Ho risistemato le lettere. Da Anstdorf a Stanford. Ho reso il cognome un po' più americano.»

«Molto più americano.»

«Non c'è niente di male a risistemare le lettere del proprio cognome qui, nella terra degli uomini liberi e patria dei coraggiosi, giusto? Specie se forse c'è qualcuno che ti sta cercando.»

«Si chiama anagramma, Gloria.»

«Che cosa?»

«Cambiare posto alle lettere per formare un'altra parola.»

«Sul serio?»

«Anstdorf in Stanford. Un anagramma.»

«È questo che ho fatto? Un anagramma? Che mi venga un accidente.»

«Non c'è niente di male a divertirsi con gli anagrammi qui, nella terra degli uomini liberi e patria dei coraggiosi.»

«Immagino di no.»

«Io però ti ho trovata lo stesso.»

«È vero. Perché non cerchiamo di sfruttare al meglio la situazione?»

«È stato per via della tua origine tedesca, Gloria?»

«Come dici?»

«Che mi hai legato al letto in quel modo?»

«Pensavo che quella parte ti fosse piaciuta.»

«L'Hamilton Motel. Ti ricordi, Gloria?»

«Oh, se mi ricordo.»

«Nella cittadina di Red Point. Di là dal fiume.»

«E tra gli alberi» disse Gloria, e sorrise.

Si sentiva abbastanza sicura, adesso. Si sedette sul bordo del letto e diede qualche colpetto sul materasso per fargli capire che voleva che si sedesse vicino a lei. Sonny rimase in piedi. Continuava a tenerle la pistola puntata al petto. Gloria fece un respiro profondo. Non c'è niente di male a pubblicizzare il proprio seno nella terra degli uomini liberi e patria dei coraggiosi. Sembrò che lui l'avesse notato. O forse stava solo cercando il punto migliore dove spararle.

«È stata una cosa tedesca anche quella?» domandò Sonny. «Un piccolo retaggio

nazista?»

«Non capisco cosa vuoi dire, Sonny.»

«Spararmi due volte al petto?»

«Be', ecco...»

«Lasciarmi legato al letto in quel modo?»

«A proposito di letto...»

«Lasciarmi là a morire dissanguato?»

«Senti, mi dispiace davvero, dico sul serio. Perché non mi permetti di dimostrarti quanto mi dispiace?»

«Una volta per uno non fa male a nessuno.»

«Vieni qui, tesoro» disse Gloria. «In piedi davanti a me.»

«Bello è il brutto e brutto il bello.»

«Abbassati la lampo, tesoro» disse Gloria.

«*Macbeth*» disse Sonny. «Atto I, scena I.»

E le sparò due volte al petto.

Pouf, pouf.

«Ecco quella che io definisco una donna *zaftig*» disse Monoghan. «Una bella donna con le curve.»

«Come fai a conoscere quella parola?» gli chiese Monroe.

«Si dà il caso che la mia prima moglie fosse ebrea» rispose Monoghan.

Monroe non sapeva neppure che ci fosse stata una prima moglie. E che adesso ce ne fosse una seconda. Se poi esisteva una seconda moglie. Quando la donna era caduta sul costoso tappeto orientale, la gonna le si era sollevata, mettendo in mostra le cosce e le gambe slanciate che, unitamente al seno prosperoso, giustificavano l'etichetta che Monoghan le aveva appena affibbiato. Era effettivamente *zaftig*, una donna sul metro e settantacinque, con un fisico da amazzona, sebbene morta. Il primo foro di proiettile era immediatamente sotto il seno sinistro. Il secondo un po' più in alto e più spostato verso il centro, più o meno in prossimità dello sterno. Intorno ai fori c'erano delle orrende macchie di sangue e macchie più grandi nella trama del folto tappeto. I detective fissavano le ferite, o forse stavano solo ammirando il seno.

Era il giorno dopo il Memorial Day, martedì 1° giugno. La donna morta ai piedi di Monoghan era sui trentacinque anni, ancora abbastanza giovane per essere madre, anche se non una mamma giovane, vale a dire il tipo di donna più appetibile. I pensieri di Monroe stavano seguendo più o meno la stessa linea. Si stava domandando se la ragazza avesse avuto rapporti sessuali prima che uno sconsiderato le sparasse. L'idea era in un certo modo eccitante, come per un istinto primitivo: una donna sdraiata a terra e addirittura con le mutandine in bella vista.

Monoghan e Monroe erano tutti e due vestiti di nero, ma non in segno di lutto: quello era semplicemente l'abbigliamento abituale degli uomini della Omicidi. In città, la presenza di un paio di detective sulla scena di un delitto era obbligatoria, per quanto Monoghan e Monroe avessero esclusivamente mansioni di consulenza e supervisione, qualunque cosa questo significasse. Certe volte neppure loro sapevano quale fosse esattamente la loro funzione. Quello che sapevano era che l'indagine vera e propria sarebbe stata svolta dalla squadra che aveva risposto alla chiamata iniziale, nel caso specifico l'87°... Dove diavolo erano, a proposito? E dov'era il medico legale? I due si chiesero se non fosse il caso di scendere a prendere una tazza di caffè, tanto per passare il tempo.

L'operaio che aveva scoperto il cadavere si trovava ancora nell'appartamento e sembrava colpevole come il peccato, probabilmente perché non aveva il permesso di soggiorno e aveva paura che lo rimandassero in Messico o nell'accidente di paese da cui veniva. L'amministratore del palazzo l'aveva mandato a sostituire una guarnizione del rubinetto in cucina e lui era entrato con il passe-partout, pensando che la signora...

Continuava a chiamarla signora.

... fosse già uscita, visto che erano le undici di mattina. Invece la signora era morta e stava sdraiata a terra in camera da letto. L'operaio non sapeva se adesso poteva tornarsene di sotto, nessuno gli diceva niente. Così se ne stava in un angolo a ciondolare, cercando di non avere l'aria da immigrato clandestino, spostando il peso da un piede all'altro come se gli scappasse la pipì.

«Allora, come dobbiamo procedere?» domandò Monoghan.

Monroe guardò l'orologio. «C'è un gran traffico là fuori, o sbaglio?»

Monoghan si strinse nelle spalle.

«Vuoi sapere cosa mi è successo ieri?» domandò.

«Cosa ti è successo?»

«Sono andato a prendermi qualcosa da mangiare in un takeaway cinese.»

«E allora?»

«Ho fatto l'ordine al tizio al computer e gli ho detto che volevo anche un paio di birre analcoliche. E lui...»

«Perché bevi la birra analcolica?»

«Sto cercando di dimagrire un po'.»

«Perché? A me sembra che tu stia benissimo.»

«Vorrei perdere cinque, sei chili.»

«Per me stai bene così.»

«Tu dici?»

«Assolutamente.»

Insieme, i due detective sembravano Tweedledum e Tweedledee. Ma Monroe non se ne rendeva neanche conto.

«Comunque, non è questo il punto» riprese Monoghan. «Gli ho detto che volevo due birre analcoliche e lui mi ha detto che dovevo andare al bar. Così sono andato al bar e la barista, una bionda con due belle tette, cosa strana per un ristorante cinese...»

«Il fatto che avesse due belle tette?»

«No, il fatto che fosse bionda... Vuoi starmi a sentire, per favore? Insomma, la barista mi chiede: "Desidera signore?" e io le rispondo che voglio due birre analcoliche.»

«Quando dici "belle tette", intendi letteralmente "belle tette"?»

«Cosa?»

«È la descrizione esatta? "Belle tette"?»

«Mi vuoi dire cosa c'entra questo con la mia storia?»

«Tanto per essere precisi» ribatté Monroe, e si strinse nelle spalle.

«Lasciamo stare» gli disse Monoghan.

«Perché, parlando di tette, c'è sempre un crescendo nel linguaggio» disse Monroe.

«Non mi interessa» disse Monoghan, abbassando di nuovo lo sguardo sul seno della donna morta.

«Le tette più piccole» riprese Monroe, implacabile «sono quelle che si definiscono "carine". Quelle un po' più grosse sono "belle tette"...»

«Ti ho detto che non mi...»

«Poi ci sono le "gran tette" e i "meloni". È questa la graduatoria. Perciò, quando dici che quella barista bionda aveva due belle tette, vuoi dire che...?»

«Voglio dire che aveva davvero due belle tette, sì, e che questo non ha niente a che

fare con la mia storia.»

«Lo so. La tua storia ha a che fare con la birra analcolica, anche se non hai bisogno di dimagrire.»

«Lasciamo stare» ripeté Monoghan.

«No, racconta. Ti ascolto.»

«Sei sicuro di non essere ancora distratto dalla barista con le gran tette, o i meloni, o quell'accidente che aveva?»

«Stai confondendo le misure.»

«Scusami. Non sapevo che fosse una scienza esatta.»

«Non c'è bisogno di fare del sarcasmo. Stavo solo cercando di aiutarti, ecco tutto.»

«Allora lasciami raccontare.»

«E allora racconta» fece Monroe, un po' offeso.

«Chiedo alla barista due birre analcoliche e il direttore cinese lì al bar mi fa: "Non possiamo venderle birra da portare via, signore". "Perché no?" gli chiedo io. E lui: "Perderei la licenza per la vendita dei liquori". E io gli faccio: "Ma qui non si tratta di liquori: sono birre analcoliche. È come se mi portassi a casa una Diet Coke". E lui: "Io ordino la birra analcolica al mio fornitore di liquori e non posso venderla a clienti che se la portano via". "E a chi la può vendere, se non ai clienti?" gli faccio io. E lui: "Cosa?". "Se non la può vendere ai clienti, a chi la può vendere? Ai dipendenti?" "Non la posso vendere a nessuno. Perderei la licenza." "Ma non è un liquore, è birra analcolica!" E lui mi dice: "Spiacente signore".»

«Insomma, te l'ha data la birra o no?»

«Non me l'ha data. E non era birra: era birra analcolica.»

«Che comunque non ti serve.»

«Lasciamo stare» disse di nuovo Monoghan, sospirando. Dalla porta d'ingresso arrivò una voce: «Buongiorno, gente. Chi comanda qui?».

Il medico legale era arrivato.

I detective Meyer e Carella entrarono subito dietro di lui.

Non potevano essere che poliziotti.

Monoghan e Monroe avrebbero potuto essere scambiati per due delle pompe funebri, ma Meyer e Carella, anche se non si assomigliavano per niente, potevano essere solo dei poliziotti.

Alto più di un metro e ottanta, il detective Meyer aveva spalle ampie, occhi azzurri e la testa completamente calva. Anche senza il distintivo del dipartimento di polizia di Isola che gli ballonzolava sul petto, e nonostante l'occasionale look "GQ" - in quella luminosa mattina di giugno indossava pantaloni di velluto marrone, calzini e mocassini marrone, giubbotto di pelle marrone con la lampo e una camicia di lino marrone - la sua camminata, la sua postura, la sua tranquilla aria di autorità annunciavano al mondo criminale che lì c'era un poliziotto con la "P" maiuscola.

Come il suo collega, anche il detective Stephen Louis Carella trasudava autorità. Alto come Meyer, centimetro più centimetro meno, occhi e capelli scuri, in pantaloni grigi, calzini azzurri, mocassini neri, blazer blu e camicia Tommy Hilfiger verde acido, entrò nella stanza con il passo sciolto di un atleta, cosa che non era, a meno che

non si contasse lo stickball che giocava da bambino a Riverhead. Si stava già guardando intorno, quando entrò al seguito di Meyer e del medico legale, Carl Blaney o Paul Blaney che fosse. Carella non sapeva ancora di quale dei due si trattasse: i Blaney erano gemelli e tutti e due lavoravano nell'ufficio del coroner.

In risposta alla domanda del medico, Monroe disse: «Fino a questo momento comandavamo noi, Paul, ma adesso che i supersegugi dell'87° sono...».

«Io sono Carl» lo interruppe Blaney.

«Oh, chiedo scusa» disse Monroe con un piccolo inchino. «Comunque, ora il caso è nelle capaci mani dei detective Meyer e Carella, con i quali sono sicuro che avrai già avuto il piacere di lavorare.»

«Salve, Steve» disse Blaney. «Meyer.»

Carella annuì. Aveva appena abbassato lo sguardo sul cadavere. Come sempre, sentì una fitta acuta, quasi di dolore, in mezzo agli occhi. Per l'ennesima volta si ritrovava a guardare in faccia la morte. E l'unica parola che gli veniva in mente era *insensatezza*.

«Belle tette, eh, Doc?» chiese Monoghan.

«Gran tette» lo corresse Monroe.

«Comunque sia, davvero *zaftig*» concluse Monoghan.

Blaney non disse niente. Inginocchiato accanto alla donna assassinata, le spalancò le palpebre con il pollice e l'indice e, con i suoi occhi viola, le studiò le pupille. Qualche istante dopo la dichiarò ufficialmente morta. Annunciò che la probabile causa del decesso erano ferite da arma da fuoco e azzardò l'ipotesi che la signora fosse stata colpita due volte al cuore.

Lo stesso termine usato dall'operaio.

Signora.

L'operaio disse che la signora si chiamava Gloria Stanford. Ripeté a Meyer e a Carella ciò che aveva già detto ai due della Omicidi: era salito per cambiare una guarnizione del rubinetto in cucina e aveva trovato la signora morta sul pavimento della camera da letto.

«Cosa ci faceva lei in camera da letto?» volle sapere Meyer.

«*Señor?*»

«Se era entrato per cambiare una guarnizione in cucina, cosa ci faceva in camera da letto?»

«Io sempre controllo appartamento per vedere che in casa non c'è nessuno.»

«Perciò è entrato in camera da letto per vedere se c'era la signora, giusto?»

«Sì. Prima che comincio a lavorare.»

«E se la signora era a letto o roba del genere?» gli chiese Meyer.

«Oh, no. Erano già le undici. Doveva essere uscita, no?»

«E allora perché è andato a cercarla in camera da letto?»

«Per vedere se era là» rispose l'operaio, e si strinse nelle spalle.

«Sembra il mio direttore cinese» disse Monoghan.

«Cos'ha fatto, quando ha visto che era morta?» domandò Carella.

«Ho corso sotto per dire al portiere.»

«È lui che ha telefonato alla polizia» intervenne Monroe. «Il portiere.»

«Dov'è adesso?»

«Non ne ho idea. Probabilmente si è nascosto in cantina per tenersi fuori dai guai.»
Stavano arrivando i ragazzi del laboratorio mobile.

Sarebbe stata una giornata lunga.

Tutti i pomeriggi, verso le tre e mezzo, il ritmo surriscaldato e spesso frenetico della sala agenti si stemperava in un'atmosfera più rilassata. Il turno sarebbe cambiato di lì a quindici minuti e di solito a quell'ora tutti i lavori burocratici erano già stati sistemati. Quello era il momento di scaricarsi, di rilassarsi un po' prima di andare a casa. Era il momento di entrare nella camera di decompressione mentale che separava gli aspetti spesso sgradevoli del lavoro di polizia dal mondo più civilizzato della famiglia e degli amici.

Meyer e Carella avevano redatto insieme il rapporto su Gloria Stanford, la donna trovata morta quella mattina in un appartamento al quattordicesimo piano di Silvermine Oval, la Gold Coast del distretto. Una copia del rapporto sarebbe andata alla Omicidi, un'altra al detective capo e la terza sarebbe stata archiviata al distretto. Al telefono con la moglie Sarah, Meyer stava discutendo del *bar mitzvah* del secondo figlio di suo nipote Irwin... cielo, come vola il tempo quando ci si diverte: sembrava ieri che Meyer e sua moglie avessero assistito al *bar mitzvah* dello stesso Irwin il Verme. Ma Irwin adesso era adulto... però faceva l'avvocato, e quindi il soprannome forse valeva ancora.

Carella era al telefono con sua sorella Angela, la quale gli aveva appena detto che era uno stronzo. Non in modo esplicito. Ciò che in realtà gli aveva detto, era: «Certe volte ti comporti come un ragazzino viziato».

Ed era la sua sorellina piccola.

Be', non più così piccola.

Adulta, divorziata e sul punto di sposare il procuratore distrettuale che aveva permesso all'assassino del padre di sottrarsi alla giustizia. O per lo meno era quello che Carella pensava. Il che probabilmente era la ragione per cui sua sorella aveva espresso l'opinione secondo cui lui certe volte si comportava come un ragazzino viziato.

«Non capisco di cosa stai parlando» disse Steve al telefono, abbassando inconsciamente la voce a un sussurro perché una sala agenti non è il posto più privato del mondo.

«Di quello che hai detto alla mamma» disse Angela.

Si riferiva alla cena della sera prima a casa della madre. Carella avrebbe voluto dire a sua sorella che ciò che aveva reso quel Memorial Day memorabile per una donna di nome Gloria Stanford era stato farsi sparare nel petto due pallottole che le avevano attraversato il cuore, e che quella mattina lui l'aveva guardata negli occhi morti che lo fissavano spalancati, prima che il medico legale le abbassasse delicatamente le palpebre. Avrebbe voluto dire a sua sorella che era stata una giornata lunga e faticosa, che aveva appena finito di scrivere il rapporto con tutti i dettagli del caso, che stava per telefonare a casa per avvertire che sarebbe uscito tra quindici...

alzò gli occhi sull'orologio a parete... facciamo tredici minuti e che non aveva nessuna voglia di farsi rimproverare da lei, ecco cosa avrebbe voluto dirle.

Invece disse: «Ho detto alla mamma che ero molto felice. Anzi, l'ho detto a tutt'e due».

«È stato il tono» disse Angela.

«Il mio che?»

«Il tuo tono di voce.»

«Dicevo sul serio. Sono molto felice che la mamma si risposi così presto dopo che papà è morto e sono molto felice che tu...»

«È esattamente quello che intendevo dire. Quel tuo tono di voce sarcastico e sardonico.»

«Non volevo sembrare né sarcastico né sardonico. Voi due state per sposarvi e io sono molto felice per voi.»

«Sei ancora convinto che Henry abbia gestito male l'accusa.»

«No, sono convinto che abbia fatto del suo meglio per far condannare l'assassino di papà. Credo solo che l'avvocato della difesa sia stato più in gamba di lui.»

«Ed è per questo che ce l'hai ancora con lui.»

«Sonny Cole è morto. Non ha più importanza ormai.»

«Allora perché continui a parlarne?»

«Non è vero.»

«Perché continui a comportarti come se io sbagliassi a sposare Henry e la mamma a sposare Luigi?»

«Mi piacerebbe che si cambiasse il nome in Lou» disse Carella.

«È esattamente quello che intendevo dire.»

«E mi piacerebbe che si trasferisse qui, invece di portare la mamma in Italia.»

«La sua azienda è in Italia.»

«E la mia è qui.»

«Non sei tu quello che sposa la mamma!» disse Angela.

«Hai ragione. E non sono neppure quello che sposa Henry Lowell.»

Ci fu un lungo silenzio. In sottofondo, Steve sentiva le voci degli altri detective in sala agenti, tutti quanti al telefono alle proprie scrivanie.

«Fattela passare» disse Angela.

«Mi è già passata. Voi due vi sposate il 12 giugno. E io vi lascio all'altare. Punto.»

«Fai sembrare brutto perfino questo. Ci lasci all'altare. Pare così definitivo. E pure brutto.»

«Senti» disse Carella. «Io voglio bene a tutt'e due. Fattela passare tu, okay?»

«Davvero? A tutt'e due?»

«Con tutto il cuore.»

«Ti ricordi quando mi chiamavi "Slip"?» domandò Angela.

«Come potrei dimenticarlo?»

«Io avevo tredici anni e tu mi hai detto che una ragazza di tredici anni non doveva continuare a portare gli slip di cotone.»

«E avevo ragione.»

«Mi hai fatto venire il complesso di inferiorità.»

«Ti ho dato una preziosa informazione sul misterioso mondo della femminilità.»

«Sì, stronzate» disse Angela, ma Steve avrebbe giurato che stava sorridendo.

«Ti voglio bene, fratellone.»

«Ti voglio bene anch'io. Adesso devo andare. Ci sentiamo.»

«Dai un bacio a Teddy e ai ragazzi da parte mia.»

«Lo farò.»

«Ciao, tesoro.»

Steve chiuse la comunicazione, attese il segnale di libero e cominciò a fare il numero di casa.

Una relazione a volte si assesta in una sorta di compiaciuta tranquillità. Ti dimentichi la passione dei primi tempi, ti scordi il calore, cominci a sentirti bene e a tuo agio in un diverso tipo di intimità, che non ha niente a che fare con il sesso. O, se ce l'ha, è solo perché l'idea di essere amati così profondamente e di amare qualcuno così profondamente spesso è già di per sé sessualmente eccitante. Questo pensiero profondo non passava neppure per la mente di Bert Kling e di Sharyn Cooke mentre parlavano al telefono alle quattro meno diciotto minuti di quel pomeriggio. Semplicemente, si sentivano bene, tranquilli e sicuri. Si scambiavano pensieri e opinioni mentre le loro giornate diverse trascorrevano in parti diverse della città.

Sharyn lavorava nell'ufficio del chirurgo capo del dipartimento di polizia, al numero 24 di Rankin Plaza, al di là del ponte di Majesta. Era l'unico vicecapo donna della città ed era anche l'unico vicecapo nero. Chirurgo con alle spalle quattro anni di scuola di medicina, cinque di chirurgia, quattro come primario di chirurgia in un ospedale, al momento guadagnava quasi cinque volte più di Kling. Quel giorno aveva fatto una visita di controllo a un poliziotto al quale sei mesi prima avevano sparato in faccia durante una manifestazione di piazza. Rimasto cieco all'occhio sinistro, si era completamente rimesso e voleva riprendere il servizio attivo. Sharyn aveva raccomandato un consulto psichiatrico: un poliziotto che ha riportato ferite gravi viene spesso considerato un portaiella dai colleghi, che tendono a isolarlo. Lo stava spiegando a Kling.

«Anch'io sono gravemente ferito.»

«Oh? Come mai?»

«Siamo al telefono già da cinque minuti e non mi hai ancora detto che mi ami.»

«Ma io ti adoro!»

«Troppo tardi per le scuse.»

«Dove vuoi mangiare stasera?»

«Scegli tu, Shar.»

«C'è un posto, su a Diamondback, dove servono piatti tipici della cucina nera. Ti va di provare?»

«Andiamo dove vuoi.»

«Che entusiasmo.»

«Non ho molta fame. Cotton e io abbiamo lavorato a un caso di furto con scasso nella Mason e dopo ci siamo mangiati una pizza.»

«Vuoi che ci facciamo portare qualcosa a casa?»

«Come vuoi» disse Kling. «Stasera c'è *Law and Order* in televisione.»

«*Law and Order* c'è praticamente tutte le sere.»
«Pensavo che ti piacesse.»
«Io adoro *Law and Order*.»
«Ecco, vedi? Dici che mi adori, ma adori anche *Law and Order*.»
«Ah, sì, ma in più ti amo.»
«Finalmente» disse Kling.
Niente di eccitante e appassionato.
Ma stavano insieme già da parecchio tempo ormai.
E nessuno dei due aveva mai pensato che potessero avere dei problemi.
Se solo avessero saputo.

Erano ancora i primi giorni. Tutti sussurri e respiri affannosi. Sottintesi. Promesse. Grandi aspettative. Occhiate in giro per vedere se qualcuno sta ascoltando la conversazione al telefono. Mano sul microfono del ricevitore. Tutto eccitante e appassionato.

Honey Blair si trovava in una grande sala della redazione di Channel Four News, seduta alla scrivania, la schiena rivolta agli altri tre, due uomini e una donna. Stavano mettendo insieme freneticamente qualche notizia dell'ultimo minuto che sarebbe andata in onda alle diciotto. Honey stava dicendo a Hawes che, prima dell'appuntamento di quella sera, doveva correre per un collegamento esterno al Lower Quarter, dove un tizio si era buttato dalla finestra di un ufficio al ventunesimo piano. Sarebbe arrivata di lì a trenta, quaranta minuti.

«Non vedo l'ora» sussurrò al telefono.

«Di raschiare via dal marciapiede il tuo suicida?» le domandò Hawes.

«Sì, anche quello. Ma in realtà...»

Honey abbassò ancora di più la voce.

«... non vedo l'ora di saltare addosso a te!»

«Attenta» la ammonì Hawes, e si guardò intorno; gli altri detective sembravano tutti assorti nelle rispettive conversazioni telefoniche.

«Dimmi cos'è che non vedi l'ora di fare *tu*» sussurrò la ragazza.

«Mi arresterebbero» sussurrò Hawes.

«Sei un poliziotto, dimmelo.»

«Hai presente quel ristorantino dove siamo stati l'altra sera?»

«Sì?»

«Quel posto affollatissimo dove tutti si sono voltati a guardarti quando siamo entrati?»

«Adulatore.»

«È vero. Perché sei bellissima.»

«Continua così.»

«Ti voglio...»

«Ti voglio anch'io.»

«Non avevo finito» spiegò Hawes.

«Allora dimmi.»

«Ti voglio mandare in bagno...»

«Adesso?»

«No, in quel ristorante.»

«Sì?»

«E voglio che tu ti tolga gli slip.»

«Ooooh.»

«E che ritorni al tavolo e me li infili nel taschino della giacca.»

«E poi?»

«E poi ti siederai in quella sala affollata, dove tutti sanno che sei Honey Blair di Channel Four News...»

«Honey Blair, la reporter.»

«Sì, ma io sarò il solo a sapere che sei senza mutandine.»

«Anche se ti spuntano dal taschino come un fazzoletto?»

«Sì.»

«E poi?»

«E poi vedremo.»

«Oh, ci scommetto che vedremo» sussurrò Honey.

Tutto caldo ed eccitante.

Neanche una nuvola in vista.

Non potevano sapere.

Il fattorino in bicicletta era un immigrato coreano che meno di cinque minuti prima aveva rischiato di provocare un grave incidente, passando con il rosso in Culver Avenue e scontrandosi quasi con un taxi guidato da un immigrato pachistano che trasportava un'immigrata dominicana, la quale aveva cominciato a imprecare in spagnolo per la frenata improvvisa con annesso stridio di pneumatici. La donna era stata sbattuta contro il divisorio di plastica che la separava dal tassista.

Adesso, sano e salvo, e sorridendo al sergente dietro il bancone, il fattorino coreano stava chiedendo con il suo accento cantilenante se c'era un certo detective Stephen Carella. Murchison prese la consegna, firmò la ricevuta e mandò la busta al piano di sopra.

La busta in questione era effettivamente per Carella: c'era scarabocchiato sopra il nome DETECTIVE STEPHEN LOUIS CARELLA e, sotto, l'indirizzo del distretto in Grover Avenue. Steve infilò un paio di guanti di lattice e strappò la linguetta adesiva sul bordo superiore della busta rigida, all'interno della quale trovò una seconda busta bianca, di tipo commerciale, con il suo nome scritto a mano, di nuovo DETECTIVE STEPHEN LOUIS CARELLA. L'aprì ed estrasse un foglio di carta bianca su cui erano state scritte a macchina le parole:

WHO'S IT, ETC?

A DARN SOFT GIRL?

O, THERE'S A HOT HINT!

Chi è, ecc.?

Una ragazza maledettamente morbida?

O, ecco un indizio bollente!

«Chi lo manda?» domandò Meyer, avvicinandosi.

«Non lo so» rispose Steve, voltando la busta rigida. Il nome del mittente sulla bolla del corriere, nella stessa calligrafia che aveva scarabocchiato quello di Carella, era ADAM FEN. L'indirizzo del mittente era una casella postale della Abernathy Station, in centro.

«Qualcuno che conosci?» chiese Meyer.

«No» disse Steve, e lesse di nuovo il biglietto.

WHO'S IT, ETC?
A DARN SOFT GIRL?
O, THERE'S A HOT HINT!

«Ha sbagliato a scrivere "oh"» disse Genero. «Non è così?» domandò dopo un attimo, non più tanto sicuro. Era entrato in sala agenti perché faceva parte della squadra del turno di notte e adesso, davanti alla scrivania di Carella, osservava le due buste e il foglietto. «"Oh" non si scrive con l'"h"?»

«Senza è più sexy» disse Parker.

Anche lui era appena entrato con la squadra del nuovo turno. In totale adesso c'erano sei detective intorno alla scrivania di Carella, tutti interessati a ciò che Steve aveva appena ricevuto dal corriere. Cotton Hawes, ancora "surriscaldato" dalla conversazione con Honey Blair, dovette riconoscere che "o" era più sexy di "oh", anche se non avrebbe saputo dire esattamente perché. Il detective Richard Genero stava ancora riflettendo sull'esatta ortografia di "oh", quando Hal Willis suggerì che forse Adam Fen era irlandese, dato che in Irlanda il *fen* è una palude, un acquitrino...

«... un pantano o qualcosa del genere, no?» domandò.

... e gli irlandesi si lasciano spesso prendere dal romanticismo, il che poteva forse spiegare l'assenza della "h" in "oh", a conferma della felice intuizione di Genero.

Kling se n'era già andato, perciò non aveva alcuna opinione in merito. Eileen Burke stava aprendo il cancelletto del divisorio a listelli di legno che separava la sala agenti dal corridoio esterno. Non aveva ancora visto il materiale sulla scrivania di Carella, di conseguenza neppure lei aveva un'opinione. Non ancora, almeno.

Meyer stava pensando che Monaghan - o Monroe, uno dei due comunque - quella mattina aveva osservato che la vittima nella camera da letto di Silvermine Oval era *zaftig*, parola che in yiddish significa "succoso" o "succulento", ma che nello slang quotidiano vuol dire invece "figura piena o formosa", il che, riteneva Meyer, poteva forse tradursi con "ragazza maledettamente morbida". Esitò prima di parlarne a voce alta perché sapeva con certezza che il detective Andy Parker era, per dirla con un eufemismo, un "antisemita occulto" e non aveva voglia di creare conflitti religiosi per quello che sembrava solo il biglietto di un folle omicida di nome Adam Fen. Ma la coincidenza sembrava troppo bizzarra per non avere un significato preciso.

«Sapete» cominciò. «La parola *zaftig*...»

Carella annuì immediatamente e disse: «Gloria Stanford».

«Pensi che ci sia un nesso?»

«Un pazzo che vuole dirci che è stato lui?»

«A fare cosa?» domandò Parker. «E cosa diavolo vuol dire *zaftig*?»

«Una ragazza maledettamente morbida» rispose Meyer.

«È un'osservazione sessista?» chiese Eileen.

A differenza delle detective che si vedevano in televisione, Eileen non indossava un maglioncino aderente. Portava invece un tailleur pantaloni verde oliva che si intonava magnificamente con i suoi capelli rossi e gli occhi verdi. In tutte le serie poliziesche televisive almeno uno degli interpreti principali era una detective donna. Certe volte ce n'erano due o tre nella stessa squadra. Capitava perfino che il comandante della squadra fosse una donna. In base all'esperienza di Eileen erano tutte stronzate. Nell'87° c'erano diciotto detective e lei era l'unica donna.

«Questa mattina ci hanno chiamato per un caso di omicidio» le spiegò Meyer.

«Una bella donna.»

«Gloria Stanford.»

«Due colpi al petto.»

«Perciò questa è una confessione scritta?» domandò speranzoso Genero.

«Oh, ecco un "indizio bollente"!» disse Parker e roteò gli occhi.

«Dov'è Abernathy Station?» chiese Willis.

«In centro, vicino al palazzetto dello sport» rispose Hawes.

«Dovrebbe essere facile controllare quella casella postale.»

«Non crederai sul serio che il signor Fen ci abbia dato un indirizzo vero, eh?» disse Parker.

«Come si chiama il corriere?» chiese Hawes.

Carella voltò di nuovo la busta. «Lightning Delivery. Consegna Lampo.»

«Poco pretenzioso» disse Eileen.

«E pure modesto» concordò Willis.

«A me Fen sembra un nome cinese» disse Genero. «Tipo Moo Goo Gai Fen.»

Tutti lo guardarono.

«No» obiettò Parker. «Fen è americano. Una volta c'era un attore che si chiamava Fen Parker, nessuna parentela con me. Interpretava Daniel Boone in televisione.»

«Quello era Fess Parker» disse Hawes.

Parker si strinse nelle spalle.

«Comunque» riprese Genero, ribadendo la sua tesi «Adam Fen è sicuramente cinese. Adam è un nome comune a Hong Kong.»

«E tu come fai a saperlo?» gli chiese Parker.

«Lo sanno tutti» rispose Genero.

Willis sospirò. Si voltò verso i tre detective che avevano finito il turno già da quindici minuti.

«Andate a casa» disse. «Lavoreremo noi su questa merda.» Picchiettò il dito sulla busta del corriere. «Magari scopriremo qualcosa.»

«Mazelto» disse Meyer.

«Che significa...?» chiese Parker, ponendo la domanda come fosse una sfida.

«Significa buona fortuna» rispose Carella.

Sapeva che la Lightning Delivery o l'Abernathy Station non avrebbero fornito alcun indizio su Adam Fen.

E aveva ragione.

Poteva sembrare strano che un malintenzionato riuscisse a far entrare senza problemi un messaggio in una stazione di polizia, e per di più in un'immensa metropoli della nazione più potente della Terra. Dopo le lettere all'antrace - e il chiasso con la Homeland Security e tutto il resto - ci si sarebbero aspettati dei controlli capillari all'ingresso. Invece no.

Ai vecchi tempi se eri nei guai, ti precipitavi in una stazione di polizia, una qualunque, varcavi la porta d'ingresso di legno, correvi verso il sergente dietro il bancone e strillavi: "Mi hanno stuprato!", "Mi hanno rapinato!", "Mi hanno rubato la borsa!" e qualcuno si occupava di te. Adesso di guardia all'entrata c'era un poliziotto in uniforme, che, prima di lasciarti passare, ti chiedeva il motivo della visita e un documento di identità. Dato che quella era ancora la "grande città cattiva", le ragioni potevano essere tante: "Mi hanno pugnalato", "Mi hanno massacrato con l'accetta", "Mi hanno sparato in un piede!"; il poliziotto comunque non ti lasciava entrare, se la tua spiegazione non lo convinceva.

Be', il fattorino di un corriere che consegna in giornata ha di sicuro una ragione valida, se deve consegnare una lettera. D'altra parte, quale sarebbe l'alternativa? Esaminare tutte le buste che ha nella borsa? Impossibile. E dunque ti limiti a chiedergli: "Come va oggi, Mac?" e lo lasci passare. Proprio come il giorno prima hai fatto entrare il fattorino della Lightning Delivery, che hai comunque chiamato Mac, anche se aveva un altro nome.

Adam Fen era il nome del mittente indicato sulla busta che il fattorino consegnò al bancone alle sei e mezzo di quel mercoledì mattina, secondo giorno di giugno. Anche questa era indirizzata al detective Stephen Louis Carella. Il sergente Murchison chiese a un agente di portarla al piano di sopra.

Bob O'Brien non avrebbe dovuto aprire la busta, visto che non era indirizzata a lui, ma pensò che se era arrivata con un corriere che consegna in giornata, doveva esserci una certa urgenza. E comunque, il turno di notte sarebbe finito solo di lì a un'ora e un quarto e la situazione era parecchio tranquilla. Per cui si mise un paio di guanti di lattice, aprì la busta della MetroFlash ed estrasse una seconda busta bianca di tipo commerciale. Il biglietto ripiegato all'interno diceva:

A WET CORPUS?
CORN, ETC?
Un cadavere bagnato?
Grano, ecc.?

O'Brien pensò che il pazzo dal grilletto facile si stesse vantando di nuovo di aver ucciso la ragazza.

* * *

Nelle prime fasi di una storia d'amore, quando vai in bagno a fare pipì, ti assicuri sempre che la porta sia chiusa a chiave e apri il rubinetto del lavandino per coprire il rumore. Quando Hawes tornò in camera, Honey era sveglia e seduta sul letto.

«Devo fare anch'io la pipì» annunciò, e scese dal letto mettendo in mostra le lunghe gambe sotto il baby-doll bianco. Mentre andava in bagno gli sorrise e poi sparì dietro la porta chiusa. Hawes non sentì scattare la serratura. Non sentì neppure l'acqua scorrere nel lavandino.

Si domandò se non fosse il caso di darsi malato. Se la squadra, il giorno prima, non si fosse ritrovata con un omicidio per le mani, ci avrebbe pensato seriamente. Ma c'era ancora un po' di tempo? Guardò l'orologio. Le sei e tre quarti. Gli ci sarebbe voluta mezz'ora per arrivare al distretto. Non c'era assolutamente tempo.

Honey uscì dal bagno.

Quasi gli avesse letto nella mente, domandò: «Abbiamo tempo?».

«Comincio alle otto meno un quarto.»

La ragazza lanciò un'occhiata alla sveglia sul comodino. «Peccato» disse, ma gli andò vicino e lo baciò comunque. Fu quasi un bacio d'addio.

Il primo sparo esplose nell'aria del mattino nel momento stesso in cui Hawes uscì dall'edificio. Stava per dire "buongiorno" al portiere, quando sentì lo sparo e si abbassò d'istinto. Faceva il poliziotto da molto tempo ormai, sapeva distinguere un ritorno di fiamma da un colpo di fucile e qui si trattava di un colpo di fucile, lui l'aveva capito ancora prima di sentire la pallottola sibilargli accanto all'orecchio destro, ancora prima di vedere la polvere di mattone esplodere dal muro in cui il primo proiettile si conficcò.

Poiché era un rappresentante della legge e poiché aveva giurato di proteggere gli abitanti di quella bella città, la prima cosa che fece fu spingere il portiere all'interno del palazzo, fuori tiro. La seconda fu chinarsi sul marciapiede. Fu allora che arrivò il secondo sparo, che attraversò l'aria nel punto in cui meno di dieci secondi prima si trovava la sua testa. Avanzando carponi, Hawes cercò riparo dietro un'auto parcheggiata lungo il marciapiede, a sinistra del tendone d'ingresso del palazzo, ma ci arrivò troppo tardi per riuscire a togliere il piede destro dalla linea di fuoco del cecchino.

All'inizio sentì solo un dolore lancinante, poi un'ondata di nausea, seguita dalla rabbia. Come aveva potuto permettere che gli succedesse una cosa del genere? si rimproverò. Aveva già la pistola in mano, ma troppo tardi. Stava già perlustrando con gli occhi i tetti sul lato opposto della strada, ma troppo tardi. Il portiere fece per uscire dal palazzo...

«Stia indietro!» gridò Hawes, proprio nell'istante in cui un altro sparo spezzò il silenzio, improvvisamente surreale. Ci furono altri due colpi e poi un silenzio autentico. Con la mano sinistra tesa, dando dei colpetti nell'aria, Hawes fece segno al portiere: aspetta, aspetta, diceva la mano. Non ci furono altri spari.

Il portiere uscì di corsa dal palazzo.

«Chiami un'ambulanza» gli disse Hawes.

Sul marciapiede si stava formando una piccola pozza di sangue.

* * *

Sharyn Cooke stava dormendo nel letto di Bert Kling, quando il telefono squillò nell'appartamento vicino al ponte di Calm's Point. Bert doveva essere al lavoro alle sette e quarantacinque, erano già le sette e un quarto e lui stava uscendo. Sollevò il ricevitore, ascoltò e rispose: «Un attimo, per favore». Poi tornò accanto al letto e svegliò dolcemente Sharyn. «È per te.»

Sharyn lo guardò imbronciata, ma afferrò il telefono.

«Vicecapo Cooke.»

E ascoltò.

«Cosa?» domandò.

E ascoltò di nuovo.

Guardò Kling, scosse la testa. Era seria.

«Arrivo subito. Grazie, Jamie» disse, e riappese.

«Cos'è successo?» le domandò Kling.

«Hanno sparato a Cotton Hawes» rispose Sharyn. E poi, vedendo la faccia di Bert, aggiunse immediatamente: «Niente di grave. Solo il piede. Però è al Satan's Fluke e voglio portarlo subito via di là».

«Vengo con te» disse Kling.

Sharyn era già in bagno.

«Chi è Jamie?» le chiese Bert.

Ma Sharyn aveva appena aperto l'acqua della doccia.

La seconda busta di quel giorno arrivò alle otto meno venti. Il sergente Murchison la porse a Carella appena comparve nell'ingresso della stazione.

«È arrivata cinque minuti fa.»

Steve annuì, disse: «Grazie, Dave» e studiò la busta mentre saliva gli scalini che portavano al primo piano del vecchio edificio. Il corriere si chiamava Speed-O-Gram. La busta era indirizzata al detective Stephen Louis Carella. Il nome del mittente era Adam Fen, l'indirizzo una casella postale: 4884, Abernathy Station. Il giorno prima Willis non aveva scoperto niente con quei due indizi. C'erano solo cinque Fen negli elenchi telefonici della città e nessuno di loro si chiamava Adam. Willis aveva telefonato a tutti, ma senza successo. Ogni volta gli aveva risposto qualcuno con un accento cinese: «Dispiacele molto, qui no Adam Fen». Una volta tanto Genero aveva avuto ragione. E c'erano soltanto trecento caselle postali alla Abernathy Station in centro: la numero 4884 non esisteva.

«Vedo che ne è arrivata un'altra» disse O'Brien.

Carella non sapeva di cosa stesse parlando.

O'Brien gli porse la busta della MetroFlash e il biglietto che aveva trovato all'interno:

A WET CORPUS?

CORN, ETC?

Un cadavere bagnato?

Grano, ecc.?

«Cosa vuol dire?» domandò Carella.

«Sei tu il capo» disse O'Brien.

«Sta ancora cercando di confessare.»

«Tu credi?»

«Ci dice che c'è un corpo bagnato del suo stesso sangue.»

«Forse» ammise O'Brien dubbioso, non volendo correre il rischio di azzardare un'opinione propria. O'Brien era famoso per essere un menagramo. Non solo entro i confini dell'87°. Ovunque in città. Dappertutto. Se eri per strada con il detective Bob O'Brien, di sicuro saresti stato coinvolto in una sparatoria. In piedi accanto a lui in sala agenti, Carella temeva che entrasse una pallottola da una delle finestre.

«Ma cosa vorrà dire con *corn, etc?*» chiese coraggiosamente O'Brien.

«Si riferisce alla solita routine» rispose Steve. «Un cadavere, un'indagine. Ci sta dicendo che è tutto *corny*, cioè scontato e banale. L'abbiamo visto mille volte in televisione.»

«Tu credi?»

«Tiro a indovinare. Come te.»

«Cosa dice la nuova lettera?» domandò O'Brien.

Sapeva di avere la reputazione di menagramo. Ma non se ne curava. Aveva sparato solo a sei, forse sette persone in tutta la sua carriera, ma chi è che teneva il conto? E, comunque, non erano poi così tante. D'altra parte, se non sapevano stare allo scherzo, che andassero pure affanculo.

Steve pescò un paio di guanti di lattice dal cassetto della sua scrivania, li indossò e aprì il plico della Speed-O-Gram. All'interno, una busta commerciale. Stessa storia. Stesso pazzo. Aprì la busta ed estrasse il foglio ripiegato. Il messaggio era:

BRASS HUNT?

CELLAR?

Caccia all'ottone?

Cantina?

«E questo cos'ha a che fare con il tuo cadavere bagnato?» chiese O'Brien.

«Non ne ho la più pallida idea» rispose Steve.

Fu in quel momento che squillò il telefono.

Era Bert Kling, che avvertiva i colleghi che Cotton Hawes era stato ferito e che Sharyn lo stava facendo trasferire dal famigerato St Luke's al Boniface, uno dei migliori ospedali della città.

In viaggio verso il Boniface, Carella e Meyer cercarono di scoprire il significato dei tre messaggi. Il primo diceva:

WHO'S IT, ETC?

A DARN SOFT GIRL?

O, THERE'S A HOT HINT!

Chi è, ecc.?

Una ragazza maledettamente morbida?

O, ecco un indizio bollente!

«Okay: la ragazza maledettamente morbida è la donna uccisa. Questo è ovvio.»

«Ma allora perché ci chiede chi è?» ribatté Carella. Era al volante. Meyer gli sedeva di fianco.

«Perché è pazzo» rispose Meyer. «I pazzi non si comportano come le persone normali.»

«Ci chiede chi è, eccetera, eccetera, e poi ci dice che questo è un indizio bollente? Subito dopo averci detto che la vittima è una ragazza maledettamente morbida, e noi sappiamo già che si chiama Gloria Stanford? Non capisco, Meyer, proprio non capisco.»

«Sta confessando, ecco tutto. Vuole che lo prendiamo. È come quel pazzo di tanti anni fa che scriveva sugli specchi con il rossetto, non ricordo come si chiamava.»

«Qui? Era uno dei nostri casi?»

«No, a Chicago. “Catturatemi prima che uccida ancora.” Scriveva una cosa del genere sullo specchio.»

«Già, scriveva così.»

«Voleva che lo fermassero.»

«Ma il nostro uomo non vuole che lo fermiamo. Non dice: “Fermatemi!”»

«“Prendetemi”: ecco cosa scriveva. E si chiamava Heirens. William Heirens. Il tizio di Chicago.»

«Il nostro tizio dice: io ho ucciso questa ragazza e vi sto dando un indizio per scoprire chi è. Ecco cosa significa il biglietto.»

«Il primo biglietto. E gli altri due?»

Meyer aveva in grembo una copia del secondo messaggio.

A WET CORPUS?

CORN, ETC?

Un cadavere bagnato?

Grano, ecc.?

«Stessa cosa. Ci dice di fare attenzione. Io ho ucciso questa donna, la sua bella camicetta bianca è tutta sporca di sangue...»

«Dov'è che dice così?»

«Metaforicamente. Un cadavere bagnato. Un cadavere insanguinato. È questo che dice. Fate il vostro solito numero, dice.»

«E il terzo biglietto?»

Carella lanciò un'occhiata alla copia.

BRASS HUNT?

CELLAR?

Caccia all'ottone?

Cantina?

«Non ne ho proprio idea» ammise.

«Insomma, è stata uccisa in camera da letto. Perché parla di una cantina?»

«Non lo so. I tecnici del laboratorio non hanno trovato bossoli, perciò non può essere ottone in quel senso.»

«Tu pensi una cosa... tipo una caccia a dei bossoli di ottone?»

«Sì, ma noi abbiamo già...»

«Cioè, ci sta dicendo che non troveremo bossoli perché l'arma del delitto è un'automatica?»

«Ma noi questo lo sapevamo già. La Balistica ci ha già detto che è una quarantacinque.»

«Be', lui ce lo sta confermando.»

«Perché?»

«Perché crede di essere più in gamba di noi. Ci sta dicendo che siamo ancora in "cantina" in questa storia. Nessun bossolo, non conosciamo il tipo di pistola, non sappiamo chi sia la vittima, siamo nel buio più completo, cioè in cantina. Lui ci dà tutti questi indizi, ma noi siamo stupidi. È questo che ci sta dicendo.»

«Forse» concesse Carella.

«È la prossima entrata» annunciò Meyer. «Dove c'è scritto INGRESSO PRINCIPALE.»

«Pensi che possa aver buttato l'arma in cantina?» domandò Steve. «Mentre usciva dal palazzo?»

«Non credo» rispose Meyer. «Però possiamo chiedere ai tecnici dell'unità mobile di controllare di nuovo.»

«Se non è così, perché indicarci la cantina?» fece Carella, scuotendo la testa mentre fermava la berlina della polizia nel parcheggio del Boniface.

Il detective di terzo grado Cotton Hawes era enormemente incazzato. Nella camiciola a righe azzurre dell'ospedale, seduto sul letto con un raggio di sole che entrava dalla finestra e gli illuminava la ciocca bianca in mezzo a tutti quei capelli rossi, fumava di rabbia perché era stato colpito da un cecchino e perché doveva passare tutto un giorno là dentro...

«In osservazione!» gridò. «Cos'hanno da osservare? Hanno già pulito e medicato la ferita, cosa diavolo hanno da osservare?»

«Ti hanno sparato, Cotton» osservò Carella.

«In pieno giorno!» disse Hawes. «Riuscite a immaginare qualcuno che spara a un poliziotto in pieno giorno?»

Meyer riusciva a immaginarselo benissimo.

«Cos'aveva in testa?» continuò Hawes. «Un poliziotto? In pieno giorno? Meno male che Sharyn mi ha portato via dal Fluke: quelli volevano amputarmi il piede.»

«Non è che per caso hai visto il cecchino, vero?»

«Ero troppo occupato a cercare di mettermi al riparo. Era su un tetto dall'altra parte della strada.»

«L'86° è già lassù a controllare» lo informò Meyer.

«Il distretto "Calze di Seta".»

«Chi segue il caso?»

«Kling non l'ha detto.»

«All'86° è difficile che si trovino per le mani un cecchino.»

«Avvertiteli che uno dei proiettili si è conficcato nel muro, a sinistra della porta d'ingresso.»

«Probabilmente quel tizio ormai è già in Cina.»

«Forse no» disse Hawes, e all'improvviso sembrò preoccupato. «Quel tizio faceva sul serio. Ho avuto la netta impressione che mi volesse morto.»

Carella lo guardò.

«Sì» ribadì Hawes, annuendo. «E per un bel po' dovrò anche portare questa specie di stivaletto aperto in punta.»

Il messaggio successivo arrivò dieci minuti dopo che Meyer e Carella erano rientrati in sala agenti. Ancora un corriere diverso. Stesso mittente fasullo, Adam Fen, stessa inesistente casella postale, 4884, Abernathy Station. Il biglietto diceva:

PORN DIET?
HELL, A TIT ON MOM!
Dieta porno?
Inferno, una tetta su mamma!

«La festa comincia a entrare nel vivo» disse Meyer.

Carella si limitò ad annuire.

«Mi sembra che stia iniziando a dare i numeri» continuò Meyer. «Insomma, questa è merda pura, ecco cos'è.»

«Sai cosa penso?»

«No, cosa pensi?» chiese Meyer. Sembrava arrabbiato. Non arrabbiato quanto Hawes mezz'ora prima, ma abbastanza arrabbiato per essere uno a cui non avevano sparato nel piede.

«Penso sia ora di caffè e ciambelle.»

La riunione del giovedì mattina avrebbe dovuto aver luogo solo il giorno dopo, dal momento che era ancora mercoledì, ma quando Carella sottopose i quattro messaggi al tenente Byrnes, questi dichiarò che il "cambio della guardia" del pomeriggio era il momento adatto per riunire le grandi menti investigative dell'87°. Il caffè e le ciambelle *de rigueur*, pagati con i fondi neri della squadra, stavano sopra la bassa libreria che occupava una parete dell'ufficio d'angolo del tenente.

La squadra che doveva avere il cambio era composta da Meyer, Kling e Carella; ci sarebbe stato anche Hawes, se non si fosse trovato in ospedale, ancora incazzato. La squadra che subentrava era costituita da Willis, Parker, Genero e Brown. Andy Parker, sebbene fosse arrivato con cinque minuti di ritardo, fu il primo a versarsi una tazza di caffè e a impilare tre ciambelle nel suo piatto di carta.

«Allora, cos'abbiamo qui?» domandò Byrnes. «Un pazzo?»

Sembrava irritato. Capelli bianchi, occhi azzurri e la carta geografica dell'Irlanda stampata sulla faccia rugosa, sedeva dietro la scrivania del suo ufficio d'angolo e guardava i suoi uomini quasi sfidandoli a dirgli che quel matto era sano come tutti

loro.

«In effetti sta cominciando a vaneggiare un po'» ammise Meyer.

«Alla mamma di chi si riferisce?» domandò Parker.

Naturalmente il suo interesse era stato risvegliato dall'accento a una dieta porno e a una tetta, una qualsiasi. Non si era sbarbato quella mattina. Quando si era svegliato, si era ripromesso di farlo nel pomeriggio, prima di prendere servizio. Ma erano già le quattro passate e non si era ancora fatto la barba. Avrebbe finito il turno solo a mezzanotte, per cui, probabilmente, quel giorno non si sarebbe rasato affatto. Ma gli imprevisti del lavoro di polizia erano tali e tanti che magari poteva essere scelto per impersonare un barbone.

«Che importanza ha di chi è la mamma?» domandò Meyer. «È proprio quando parla della tetta della mamma che comincia a dare fuori di matto.»

«E a far andare fuori di testa anche noi» aggiunse Carella.

«Perché prima no?» volle sapere Byrnes.

«Be', all'inizio abbiamo pensato che si riferisse all'omicidio di ieri mattina. Nel suo primo messaggio...»

«Fammelo vedere ancora» l'interruppe Byrnes, tendendo la mano sulla scrivania. Carella gli passò il biglietto, sigillato dentro una busta di plastica:

WHO'S IT, ETC?

A DARN SOFT GIRL?

O, THERE'S A HOT HINT!

Chi è, ecc.?

Una ragazza maledettamente morbida?

O, ecco un indizio bollente!

«Questo quando è arrivato?» chiese Byrnes.

«Ieri pomeriggio, più o meno a quest'ora.»

«Quindi voi avete pensato che la "ragazza maledettamente morbida" fosse... come si chiama la vittima?»

«Gloria Stanford. Sì.»

«E quello era l'"indizio bollente" dell'assassino... è questo che avete pensato? Che Gloria Stanford fosse la ragazza maledettamente morbida?»

«Sì. Be'... sì.»

«Un bell'indizio» commentò Parker.

«Ha sbagliato a scrivere "oh"» intervenne Genero, adesso sicuro di quello che diceva. Aveva controllato sul vocabolario la sera prima. Un metro e settantacinque di altezza, Genero pensava di essere molto alto. Da suo padre aveva ereditato dei bei capelli neri e ricci, il naso importante, tutto napoletano, la bocca sensuale e i profondi occhi castani. Dalla madre aveva preso l'altezza. Tutti i suoi zii e cugini milanesi erano alti. A parte lo zio Dominick, che era alto solo uno e sessantotto.

«Spiegate una cosa» disse Byrnes. «L'assassino non sa che conosciamo già il nome della ragazza? Voglio dire, l'ha lasciata in casa sua, non l'ha scaricata nel parco senza documenti. Non può non rendersi conto che sappiamo già chi è la ragazza. O no?»

«Così parrebbe, sissignore» disse Carella.

Byrnes lo guardò. Non era abituato a sentirsi chiamare signore dai suoi detective.

«E allora perché ci chiede chi è la ragazza? E perché ci dice che c'è un indizio nel suo messaggio? Dov'è l'indizio? Qualcuno di voi vede un indizio? “Bollente” o meno?»

«Sono l'unico che ha fame qui dentro?» fece Parker.

«Un tazza di caffè la prenderei volentieri» disse Brown.

Sembrava arrabbiato, ma quella era la sua espressione normale. Grande e grosso... be', enorme... con gli occhi e la carnagione del colore del suo cognome, marrone, Arthur Brown amava recitare la parte del Poliziotto Cattivo perché questo soddisfaceva le aspettative stereotipate di tanti bianchi. In particolare, gli piaceva fare coppia con Bert Kling che, grazie ai capelli biondi e al suo aspetto di sano ragazzo di campagna, incarnava il perfetto Poliziotto Buono bianco. Brown si avvicinò alla libreria, divorò una ciambella in tre bocconi, si versò una tazza di caffè, mise altre due ciambelle nel piatto di carta e chiese: «Potremmo vedere il secondo messaggio, per favore?».

Carella lo fece circolare:

A WET CORPUS?

CORN, ETC?

Un cadavere bagnato?

Grano, ecc.?

«Qui ci sta dicendo che abbiamo un cadavere bagnato di sangue» disse Brown.

«Esattamente quello che ho pensato io» disse Meyer.

«Allora perché i punti interrogativi?» chiese Genero.

«Sta dicendo: “Capito?”» disse Kling. «Svegliatevi! Io vi sto dicendo tutto chiaramente, stupidi.»

«Fate attenzione!»

«Ascoltatemi!»

«Udite!»

Tutti si voltarono a guardare Willis.

«È lui che lo dice» precisò Willis, e si strinse nelle spalle. Scuro di occhi e di capelli, era il detective più basso della squadra, però era cintura nera di karaté ed era pronto a mettere al tappeto chiunque tra i suoi colleghi avesse messo in dubbio il suo azzecato sinonimo di “ascoltate”.

«È nel terzo messaggio che comincia a vaneggiare» disse Meyer. «Secondo me, almeno.»

«Possiamo rivederlo?» domandò Kling.

Carella appoggiò il foglio sulla scrivania di Byrnes, attorno alla quale si ammassarono tutti, masticando avidamente ciambelle.

BRASS HUNT?
CELLAR?
Caccia all'ottone?
Cantina?

«C'era qualche pezzo grosso della polizia sulla scena?» chiese Byrnes. Si riferiva alla parola “ottone”, che in gergo indicava le medaglie e le decorazioni dorate degli alti ufficiali.

«Il caso non era così importante da giustificare la loro presenza» rispose Carella.

«Allora perché parla di “caccia all'ottone”?»

«Ho pensato che potesse riferirsi ai bossoli.»

«L'unità mobile ne ha trovato qualcuno?»

«No, ma...»

«La Balistica ci ha detto che arma era?»

«Una quarantacinque automatica.»

«Per cui non dovrebbero esserci bossoli.»

«E allora cosa vuol dire “caccia all'ottone”?»

«E perché ci manda in “cantina”?»

«A proposito» intervenne Meyer. «I tecnici l'hanno controllata oggi pomeriggio e non hanno trovato niente.»

«Cosa?» domandò Genero.

«Il sotterraneo del palazzo» rispose Carella. «Dov'è stata uccisa la ragazza.»

«È stata uccisa nel sotterraneo?»

«No, in camera da letto. Intendevo dire il palazzo dov'è stata uccisa.»

Genero sembrava perplesso.

«È nell'ultimo messaggio che il nostro amico dà completamente fuori di matto» disse Meyer. «Secondo me, almeno.»

«Diamoci un'occhiata» disse Byrnes.

PORN DIET?
HELL, A TIT ON MOM!
Dieta porno?
Inferno, una tetta su mamma!

«Forse si riferisce di nuovo alla ragazza» ipotizzò Genero.

«Le ha sparato al seno?»

«Non secondo il rapporto del medico legale. La vittima è stata colpita due volte. I proiettili hanno centrato il cuore. Appena sotto il seno sinistro.»

«Era stata violentata?»

«No.»

«Allora cos'è questa cazzata della “dieta porno”?» domandò Parker.

«Chi è questo Adam Fen?» domandò Byrnes.

«Ieri ho controllato gli elenchi telefonici» disse Willis. «Fen è un nome cinese...»

«Ve l'avevo detto» precisò Genero.

«... ma non esiste nessun Adam in città.»

«Non c'era una Eva?» chiese Parker. «Come Adamo ed Eva? La dieta porno?»
Byrnes lo guardò.
«Era solo un'idea» disse Parker, e prese un'altra ciambella.
«Cosa mi dite della casella postale?» domandò il tenente.
«Non esiste» rispose Willis.
«Perché avrà scelto proprio il numero 4884?»
«Perché avrà scelto proprio noi?» domandò Genero.
«Perché è matto, ecco perché» rispose Meyer.
«Come un cavallo» precisò Carella.
«Ricominciamo daccapo» disse Byrnes.

In un attico distante poco più di un chilometro dall'ufficio dove i detective stavano esaminando le varie missive che aveva inviato al distretto, il Sordo cercava di spiegare il significato della parola anagramma alla ragazza seduta accanto a lui sul divano in soggiorno.

La ragazza era bionda e doveva avere ventitré anni, sicuramente non di più. Il Sordo l'aveva aiutata a togliersi la camicetta bianca tre minuti prima per cui, al momento, indossava soltanto una minigonna nera, slip e reggiseno neri e sandali neri con il tacco alto e il cinturino. Un look pericoloso.

«Mettiamola così» le disse il Sordo. «Immagina che ti dica che i tuoi seni sono maturi come bacche.»

«Be', questo non lo sai ancora, no?» fece la ragazza.

«Posso fare un'ipotesi.»

«Certo, tutti possono fare ipotesi.»

«Maturi come bacche» ripeté il Sordo, mentre prendeva un blocco per appunti dal tavolino e con un pennarello scriveva:

AS BERRIES

Come bacche

«Lo scrivi per farmi capire meglio?» domandò la ragazza.

Si chiamava Melissa, detta Lissie. Glielo aveva detto nel bar dell'hotel Olympia, dove il Sordo l'aveva rimorchiata. Lui sapeva che era una prostituta. E una prostituta era ciò di cui aveva bisogno. Ma in vita sua non aveva mai pagato per fare sesso e di certo non aveva intenzione di iniziare adesso.

«Se spostiamo queste lettere, sistemandole in un ordine diverso, otteniamo la parola...»

E sul blocco scrisse:

BRASSIERE

Reggiseno

... e portò le mani dietro la schiena della ragazza per sganciarle il reggiseno.

«Maturi come bacche» ripeté e cercò di baciarle i capezzoli, ma lei incrociò le

braccia sul petto, accavallò le gambe e cominciò a dondolare il piede nel sandalo nero.

«Come si chiama questa cosa?» gli domandò. «Spostare le lettere in quel modo?»

«Anagramma» rispose il Sordo.

«Carino. Riesci a fare un anagramma con Melissa?»

«*Aimless*: senza scopo, inutile» rispose subito il Sordo. «Ma cosa ne dici di questo?» domandò, scrivendo sul blocco:

A PET SIN

Un peccatuccio

... e fece scivolare una mano sotto la gonna per abbassarle gli slip, prima di scrivere sul blocco:

PANTIES

Mutandine

«Che forte» disse la ragazza, che aprì le gambe, abbassò le braccia e si sollevò leggermente, in modo che il Sordo potesse abbassarle gli slip fino alle caviglie. Poi allontanò con un calcetto le mutandine, che volarono quasi in mezzo alla stanza, andandosi a fermare contro la porta a vetri scorrevole che si apriva sulla terrazza al diciassettesimo piano e su uno spettacolare panorama della città.

«Speriamo che nessuno possa spiarcì» disse il Sordo, e sul blocco scrisse:

SPYUS

Spiarci

«Sei capace di formare un'altra parola con queste lettere?» domandò a Melissa.

«Certo» rispose la ragazza, togliendogli il pennarello di mano e scrivendo:

PUSSY

Figa

«Brava» commentò il Sordo.

«*Ma...*» fece Melissa, e scrisse:

MORE'S NIFTY

Più è bello

«Ci scommetto» disse il Sordo.

«Oh, puoi scommetterci il culo. Ma questo è il tuo gioco, Adam.»

«Di che gioco parli?»

La mano del Sordo era tra le gambe della ragazza, che però le teneva strette, per non farlo andare oltre.

«Questo» rispose Melissa, e scrisse:

SNAG A RAM

Blocca l'ariete

«Anagrams? Anagrammi?»

«Indovinato.»

«Vuoi che anagrammi *more's nifty*? È così?»

«Provaci» disse Melissa, tendendogli il pennarello.

Il Sordo rifletté appena un istante e poi scrisse:

MONEY FIRST

Prima i soldi

«Come sei intelligente» disse Melissa, che spalancò le gambe e gli tese una mano, il palmo rivolto verso l'alto.

«Sai, non credo» disse il Sordo, e le diede uno schiaffo così forte da farla quasi cadere dal divano.

Più tardi, mentre era ancora legata al letto, il Sordo le chiese se sapeva che “Adam Fen” era l'anagramma di “Deaf Man”, il Sordo.

Dolorante in tutto il corpo, Melissa rispose di sì.

Il Sordo scrisse entrambe le parole sul blocco, una sotto l'altra:

ADAM FEN

DEAF MAN

«Caspita, sì» commentò Melissa.

Più o meno in quel momento un corriere stava consegnando l'ultimo messaggio di quello che il Sordo considerava il primo movimento della sua piccola sinfonia.

Il biglietto nella busta diceva:

We wondred that thou went'st so soon
From the world's stage, to the grave's tiring room.
We thought thee dead, bat this thy printed worth,
Tells thy spectators that thou went'st but forth
To enter with applause.
An Actor's Art,
Can die, and live, to act a second part.
I'M A FATHEAD, MEN!

Ci addolorò che così presto tu avessi lasciato
Il palcoscenico del mondo, per il retroscena della tomba.
Ti credemmo morto, ma questa tua opera a stampa
Dice agli spettatori tuoi che ti sei solo allontanato

Per rientrare tra gli applausi.
L'Arte di un Attore
Può morire, e vivere, per recitare una seconda parte.
IO SONO UN IDIOTA, AMICI!

C'era anche un disegno al tratto nella busta:



«Chi diavolo dovrebbe essere?» chiese Parker.

«Sembra uno straccivendolo» disse Byrnes. «Ci sono straccivendoli nel tuo quartiere?»

«Noi lo chiamavamo l'uomo degli stracci» disse Brown, annuendo.

«Perché mandarci il disegno di uno straccivendolo?» domandò Meyer.

«No, ha detto bene Artie» continuò Carella. «È l'uomo degli stracci, il *rags man*. Oh, Gesù, *rags man*!»

Tutti lo fissarono.

Sembrava che Steve stesse per avere un attacco di cuore.

«È un anagramma» disse.

«Eh?» disse Genero.

«Un anagramma, un anagramma! *Rags man* è l'anagramma di *anagrams*!»

«Eh?» disse di nuovo Genero.

E tutt'a un tratto le ultime lettere della poesia, I'M A FATHEAD, MEN, sembrarono balzare dalla pagina, volando nell'aria davanti agli occhi di Carella, rotolando e vorticando in ordine sparso, I A F M H A T D E A N M E, finché finalmente non si sistemarono nell'ordine preciso che aveva voluto Adam Fen.

I AM THE DEAF MAN!

Io sono il Sordo!

«Merda» disse Carella. «È tornato.»

E adesso, naturalmente, tutto aveva un senso. I cinque messaggi, se letti come anagrammi, dicevano ciò che il Sordo aveva fatto e forse anche perché l'aveva fatto.

WHO'S IT, ETC?

A DARN SOFT GIRL?

O, THERE'S A HOT HINT!

Chi è, ecc.?

Una ragazza maledettamente morbida?

O, ecco un indizio bollente!

Risistematiche le lettere nel giusto ordine, si otteneva:

SHOT TWICE?
GLORIA STANFRD?
SHOT IN THE HEART!
Colpita due volte?
Gloria Stanford?
Colpita al cuore!

Se spostavi la “o” che avanzava nella terza riga alla seconda avevi il cognome completo: STANFORD. Nello stesso modo:

A WET CORPUS?
CORN, ETC?
Un cadavere bagnato?
Grano, ecc.?

... diventava:

COW PASTURE?
CONCERT?
Cow Pasture?
Concerto?

... la scena dell’ultimo, caotico diversivo del Sordo a Grover Park. E, una volta anagrammato,

BRASS HUNT?
CELLAR?
Caccia all’ottone?
Cantina?

... diventava.

STASH BURN?
RECALL?
Droga da bruciare?
Ricordate?

... domande con cui il Sordo voleva costringere i detective a ricordare il suo vero obiettivo in occasione dell’ultimo colpo: l’inceneritore di River Harb Drive, dove la polizia avrebbe dovuto bruciare sostanze stupefacenti sequestrate per un valore di trenta milioni di dollari.

E infine:

PORN DIET?
HELL, A TIT ON MOM!
Dieta porno?
Inferno, una tetta su mamma!

Sistemate nell'ordine giusto, le lettere delle due righe formavano le parole:

RED POINT?
HAMILTON MOTEL!

... cioè il nome del motel nella cittadina al di là del fiume dove un uomo che si era registrato come Sonny Sanson si era lasciato dietro una scia di sangue, apparentemente per colpa di una donna che lo aveva tradito.

Che fosse stata GLORIA STANFORD?

A DARN SOFT GIRL?
Una ragazza maledettamente morbida?

Perché, ragazzi, Sonny Sanson, sicuro come l'oro, era *Son'io Sans Son*, che a sua volta era ADAM FEN, che altri non era che DEAF MAN, il Sordo, tornato in città con fanfare e squilli di tromba per recitare il suo ennesimo ruolo.

I'M A FATHEAD, MEN!
Sono un idiota, amici!

Oh, no, assolutamente no.

I AM THE DEAF MAN!
Io sono il Sordo!

Era tornato, e il solo pensiero suscitò un brivido in tutti i detective riuniti nell'ufficio del tenente. «Qualcuno vuole un'altra ciambella?» domandò Byrnes.

Bough winds do shake the darling huds of May
 And summer's lease hath all too short a date...
 Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio
 E il corso dell'estate è fin troppo breve...

«In effetti sono versi piuttosto carini» commentò Genero.

«È tornato, non c'è dubbio» disse Willis.

«Con altre poesie, nientemeno.»

«“Le tenere gemme di maggio”!» ripeté Eileen. «È Shakespeare, vero?»

«Di sicuro sembra Shakespeare.»

«Le tenere gemme di maggio.»

«Ma è già giugno» obiettò Carella.

«Da pochissimo, però» ribatté Meyer.

Era giovedì mattina, terzo giorno di giugno. Il tenente aveva in pratica raddoppiato la squadra, perché, ogni volta che il Sordo faceva la propria comparsa, i suoi uomini all'improvviso cominciavano a comportarsi come i Keystone Kops e non si era mai troppo scrupolosi, se si volevano evitare gli strali dei pezzi grossi lassù in alto. I nove eruditi shakespeariani assembrati intorno alla scrivania di Carella erano lo stesso Carella, Meyer, Kling, Genero, Parker, Hawes, Willis, Brown ed Eileen Burke.

«Bello, comunque» ripeté Genero. «“Le tenere gemme di maggio”... mi piace.»

Tutte le finestre della sala agenti erano aperte per lasciar entrare la brezza profumata dei primi giorni di giugno. Il biglietto sulla scrivania di Carella era il primo di quel giorno, ma Steve era sicuro che ce ne sarebbero stati altri.

«Cosa sta cercando di dirci questa volta?» domandò.

«Niente che riguardi l'omicidio, questo è certo.»

«Sull'omicidio ci ha già detto abbastanza» osservò Meyer.

«Io ho ucciso Gloria Stanford, le ho sparato due volte nel cuore, e adesso venite a cercarmi, stupidi.»

«Dov'è che dice così?» chiese Parker.

Quella mattina si era fatto la barba. Forse sperava in un'altra colazione con caffè e ciambelle.

«Nei messaggi precedenti» spiegò Meyer. «In tutti quegli anagrammi.»

«Già, gli anagrammi, giusto» fece Parker, anche se non gliene fregava un accidente.

«Cosa vorrà dire con “il corso dell'estate”?» domandò Willis.

«Quando comincia l'estate quest'anno, il 21 o il 22?» chiese Eileen.

A Hawes, che si muoveva zoppicando nell'ufficio del tenente con quella specie di

ingessatura morbida, non interessava sapere quando cominciava l'estate quell'anno. Né in qualsiasi altro anno. Era ancora furioso perché i piedipiatti dell'86° non avevano trovato bossoli sui tetti e sulle terrazze di fronte al palazzo di Honey Blair e al momento nessuno sapeva niente della persona che la mattina precedente lo aveva preso a fucilate. Okay agitarsi per qualcuno che poteva essere il Sordo ed era probabilmente responsabile della morte di una donna di nome Gloria Stanford, ma ormai era successo, era acqua passata. Lui invece era lì e fortunatamente tra i vivi, ma quello che aveva cercato di cambiare quella situazione stava ancora là fuori da qualche parte, libero. Dove accidenti erano i poliziotti, quando ne avevi bisogno?

«Miscolo!» gridò Brown.

«“E il corso dell'estate è fin troppo breve”» recitò Eileen.

«Bello» disse di nuovo Genero, sorridendo con nostalgia.

Dall'archivio in fondo al corridoio spuntò Miscolo. Aveva messo su un po' di peso e perso un po' di capelli, ma assomigliava sempre a un basset hound con gli occhi umidi. «Volete il caffè, giusto?» domandò.

«Hai una copia dell'*Almanacco dell'agricoltore* in ufficio?» gli chiese Brown.

«Perché mai dovrei avere una copia dell'*Almanacco dell'agricoltore*?»

«Stiamo cercando di scoprire quando comincia l'estate quest'anno.»

«Perché?»

«Perché il corso dell'estate è fin troppo breve» gli spiegò Genero.

«Sempre i soliti» disse Miscolo e si allontanò, scuotendo la testa.

«Qualcuno ha un calendario?» chiese Brown. Andò alla sua scrivania, aprì l'agenda sul mese di giugno e fece scorrere l'indice sui giorni. Le parole “inizio estate” erano stampate nel riquadro del 21 giugno. «Ecco qui: 21 giugno. Primo giorno d'estate.»

«“Il corso dell'estate”» disse Eileen.

«Sta programmando qualcosa per il 21?»

«O *non* programmando» osservò Meyer. «Il Sordo non ci dice mai esattamente cos'ha in mente.»

«“Fin troppo breve”» rammentò Willis.

«Per cui potrebbe essere prima del 21.»

«Più vicino a maggio» suggerì Kling. «“Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio”.»

«Fa venire in mente le ragazzine adolescenti» disse Parker.

Erano molte le cose che gli facevano venire in mente le ragazzine adolescenti.

«“Le tenere gemme di maggio”» precisò, e si strinse nelle spalle.

«Sapete cosa sta facendo forse?» disse Carella. «Ci sta mandando una nuova serie di messaggi solo per distrarci dall'indagine sull'omicidio.»

Ma non ci credeva neppure lui.

La porta dell'ufficio del tenente si aprì.

«Eileen?» chiamò Byrnes. «Puoi venire un minuto?»

«Siediti» disse Byrnes.

Eileen si sedette su una delle sedie davanti alla scrivania.

Aspettò.

«Voglio che tu sappia che apprezzo molto il tuo contributo all'indagine» disse Byrnes.

«Grazie, signore»

«Pete. Per favore. Pete.»

«Sì, signore. Pete.»

«Senti, non voglio che tu fraintenda quello che sto per dirti.»

Oh-oh, pensò Eileen.

«Non è perché sei una donna.»

Mi trasferiscono? si domandò Eileen. In un distretto dove c'è una donna che comanda la squadra? Sì, facile.

Aspettò.

«Voglio che tu vada nell'appartamento della Stanford. Adesso che la Scientifica ha finito, devi esaminare le sue cose, gli effetti personali, tutto quello che ha lasciato. Guarda con occhio critico. Un occhio femminile. Vedi se trovi qualcosa che a un uomo può essere sfuggito.»

«Sì, signore.»

«Non è perché sei una donna.»

Allora perché? si domandò Eileen.

«Me ne rendo conto, signore. Pete.»

«Per esperienza, ti dico, che potrebbe trattarsi di un crimine passionale...»

«Sì, signore.»

«... un uomo che torna per vendicarsi della donna che gli ha fatto del male, cose del genere...»

«Sì, signore.»

«Ma se non è questo il caso? Se quell'uomo invece voleva qualcosa da lei? Il che, in base alla mia esperienza, è il movente di molti omicidi, non credi? Una persona vuole disperatamente una cosa, la prende, e poi, per non farsi scoprire, uccide la persona alla quale ha preso quella cosa. Come quelli che appiccano un incendio per coprire un altro reato. In base alla tua esperienza, Eileen, che mi dici?»

«Be', non è che abbia indagato su molti omicidi, Pete. Signore. E nemmeno su molti incendi, se è per questo.»

«Perciò cosa voleva il Sordo da quella donna?» chiese Byrnes. Domanda retorica. «Sai, aveva organizzato un furto di stupefacenti da parecchi milioni di dollari...»

«Sì, signore. Lo so.»

«... quindi è tornato a cercare quella roba? E, se è così, dov'è la droga? O il denaro fatto con la droga? Io non credo che il Sordo sia tipo da uccidere qualcuno solo per vendetta, ti pare? Quindi, per quale altro motivo può averla uccisa? È questo che voglio che tu cerchi con l'occhio di una donna.»

«Ho capito, signore. È quello che ha fatto la Walt Disney qualche anno fa.»

«Chi?»

«La società cinematografica.»

«Sì?»

«Hanno assunto una ragazza di diciannove anni perché rivedesse un copione scritto da un uomo e lo avvicinasse più ai gusti di un'adolescente.»

«Oh» fece Byrnes.

«Poi è saltato fuori che aveva trent'anni. La donna che avevano assunto, intendo.»

«Oh» ripeté Byrnes.

«Comunque, quelli della Walt Disney erano convinti che un uomo non potesse sapere cosa prova una donna.»

«Giusto» approvò il tenente.

«Anche se l'uomo era uno scrittore.»

«Capisco benissimo.»

«Perciò è per questo che mi ha chiesto di andare a esaminare l'appartamento di Gloria. Per scoprire cosa può aver pensato o provato.»

«Per scoprire chi l'ha uccisa» disse Byrnes, annuendo cupo.

Melissa Summers non sapeva esattamente cosa provava. Mai in tutta la sua vita aveva incontrato uno come Adam Fen, o come accidenti si chiamava. Nessuno degli uomini che aveva scopato gratis da ragazzina quando era ancora una dilettante era come lui; nessuno di quelli che aveva scopato da quando, a sedici anni, a Los Angeles, era diventata una professionista era come lui. Be', semiprofessionista. Aveva cominciato a esercitare seriamente solo quando era arrivata in città, grazie tante, Ambrose Carter.

Non aveva mai conosciuto nessuno come Adam Fen.

Mai.

Un sordo, nientemeno!

Se poi era davvero sordo.

In realtà Melissa non sapeva *cosa* fosse Adam Fen.

Un attimo prima era dolce e gentile e l'accarezzava come una gattina e quello dopo era feroce come una tigre e la picchiava e le faceva fare cose che nemmeno i più sballati di Los Angeles le avevano mai chiesto di fare. Alcuni erano addirittura star del cinema, ci credereste? Be', attori della televisione. Solo alcuni. *Uno*, in realtà. E aveva una piccola parte in una sit-com, in effetti. Le aveva sganciato cinquecento dollari. Le aveva detto di guardare la sit-com su Nbc il venerdì sera. E infatti eccolo! Proprio nella sit-com! Entrava nell'ufficio di un dirigente, diceva: «Una visita per lei, signore» e usciva immediatamente. Una faccia innocente da angelo, incredibili le cose che le aveva chiesto di fare.

Adam Fen era peggio. O meglio, dipendeva dai punti di vista. Sempre che quello fosse il suo vero nome. Cosa di cui lei sinceramente dubitava. D'altra parte nemmeno Melissa Summers era il suo vero nome. Perciò che differenza faceva? Lui le aveva detto che Adam Fen era l'anagramma di Deaf Man, il che era certamente vero, riguardo all'anagramma, ma che fosse sordo sul serio era tutt'altra faccenda. Non che a lei importasse. Quello che la preoccupava era lasciarsi coinvolgere. Aveva la sensazione che lasciarsi coinvolgere da lui sarebbe stato pericoloso. Be', farsi coinvolgere da qualunque uomo, sul serio s'intende, era sempre una cosa pericolosa.

Prendi i soldi e scappa, era questo il suo motto.

Perfino ai tempi in cui la dava ancora gratis (beata ingenuità!) si era resa conto che lasciarsi coinvolgere da un uomo... anche se allora erano ancora tutti ragazzini di

quindici, sedici anni, appena un po' più grandi di lei; aveva cominciato a quattordici anni con un suo cugino del New Jersey... insomma, farsi coinvolgere significava lasciare a lui il coltello dalla parte del manico e questo ti rendeva vulnerabile.

Fen aveva un pistola.

Lei l'aveva vista.

Fen gliel'aveva mostrata.

Anzi, aveva alzato il cane e l'aveva usata come un cazzo. La pistola. Le aveva messo la canna dentro. Lei si era talmente spaventata che se l'era quasi fatta addosso. Poi era saltato fuori che l'arma era scarica.

Però aveva paura che, se si fosse lasciata coinvolgere da quell'uomo, coinvolgere sul serio, magari un giorno lui avrebbe potuto usare davvero quella pistola contro di lei.

Era questa la sua paura.

Quell'uomo sembrava imprevedibile.

Eccitante, ma pericoloso.

Allora, come mai gli stava facendo questa commissione in banca?

C'era qualcosa di misteriosamente spaventoso nella scena del delitto. Forse era il nastro giallo sul tappeto della camera da letto, il profilo del corpo di Gloria Stanford. Forse era il silenzio. Eileen pensava che fosse il silenzio.

Un silenzio così totale che sembrava escludere i suoni che di solito si accompagnano alla vita di una grande città: le sirene delle ambulanze e della polizia all'esterno, lo sciacquone di qualche bagno del palazzo, il lamento dell'ascensore, il borbottio delle voci in televisione. Tutto pareva coperto da quel silenzio assoluto.

Ferma sulla soglia della camera da letto, Eileen fissava il nastro giallo sul pavimento. Quella quiete era oppressiva, sembrava quasi sfidarla a entrare. Eileen esitò, poi si decise finalmente a entrare, aggirò il profilo sul tappeto facendo attenzione e si avvicinò a una scrivania a ribalta che probabilmente costava quanto il suo stipendio di un anno. Come detective di terzo grado Eileen al momento guadagnava 55.936 dollari all'anno e il suo appartamento, con una sola camera da letto, era arredato con mobili dell'Ikea, comprati al di là del fiume Harb.

Abbassò la ribalta e si accomodò sulla poltroncina rivestita in satin.

In uno dei compartimenti della scrivania trovò una scatola che conteneva dei libretti di assegni. Assegni della FirstBank, filiale di Salisbury Street. La prima serie di assegni era numerata da 151 a 180. Quelli sotto avevano una numerazione successiva. Su ogni assegno, in alto, era stampigliata la dicitura:

GLORIA STANFORD
1113 SILVERMINE OVAL
ISOLA, 30576

In un altro scomparto Eileen trovò l'ultimo estratto conto della FirstBank. A fine marzo il saldo del conto corrente di Gloria era di 1674,18 dollari. Il 3 aprile la Stanford aveva effettuato un versamento in contanti di 9800 dollari. Un altro

versamento in contanti il 12 aprile, di 7200 dollari. Un altro ancora di 8100 dollari il 23 aprile. Totale versamenti in contanti del mese: 25.100 dollari. Totale assegni emessi: 24.202,17 dollari; saldo al 30 aprile: 2572,01 dollari.

Per legge, le banche erano tenute a segnalare all'Internal Revenue Service qualsiasi versamento in contanti di importo superiore ai diecimila dollari. Era solo una coincidenza il fatto che i versamenti in contanti di Gloria Stanford fossero stati tutti di importo inferiore ai dieci biglietti? Eileen cercò un libretto di risparmio, ma non lo trovò.

E allora da dove arrivavano quei contanti?

Esaminò l'agenda e la rubrica di Gloria.

Esaminò gli armadi e i cassetti del comò.

Esaminò l'armadietto dei medicinali e il frigorifero.

Il suo "occhio di donna" non vide nulla che potesse essere sfuggito a quello di un uomo.

In soggiorno, sopra un mobile a destra della porta d'ingresso, trovò una borsa a tracolla e, dentro la borsa, una pistola di piccolo calibro. Eileen si domandò se non fosse sfuggita a Meyer e Carella. O forse l'avevano passata alla Balistica per i test e poi l'avevano riportata nell'appartamento durante la loro seconda visita? Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto. Doveva ricordarsi di domandarlo ai colleghi. In ogni caso, l'appartamento era già stato esaminato dalla Scientifica, così si sentì autorizzata a prendere la pistola dalla borsa (servendosi comunque di una matita che fece passare attraverso il ponticello del grilletto) e ad annusare la canna. Non sembrava che l'arma avesse sparato di recente.

Rimise la pistola nella borsa facendola scivolare giù dalla matita. Frugando nella borsa come solo una donna avrebbe potuto fare - almeno in questo il tenente aveva ragione - trovò anche un rossetto, un mascara, una confezione di Kleenex, una fialetta di Calèche di Hermes e un portafoglio Coach di pelle rossa. Stranamente, nel portafoglio non c'erano documenti di identità. Niente patente (ma questo non era così strano in una grande città), niente carte di credito (questo era insolito), niente tessera della previdenza sociale (ma normalmente non te la porti in giro), niente con il nome o la firma di Gloria Stanford.

Eileen tornò alla scrivania in camera da letto e studiò di nuovo l'estratto conto della FirstBank.

Dal documento risultava che in aprile erano stati effettuati pagamenti con American Express, Visa e MasterCard.

Perciò dov'erano le carte di credito?

Era questo che l'assassino cercava?

Le carte di credito della Stanford?

Il Sordo?

Voleva far addebitare una videocamera o uno stereo sulla carta di credito della signora?

Ma andiamo!

Non era certo il suo stile.

Eppure...

Rough winds do shake the darling buds of May...
Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio...

Forse quel poveraccio stava attraversando un periodo difficile.

And summer's lease hath, too short a date...
E il corso dell'estate è fin troppo breve...

Forse aveva bisogno di un guardaroba nuovo per l'estate. Comunque fosse...
Carte di credito?

Una robetta così insignificante per un genio del crimine? Eileen decise che era il caso di fare una visita alla filiale della FirstBank in Salisbury Street.

Melissa si era esercitata a fare la firma un centinaio di volte, copiandola dalla patente e dalle carte di credito di Gloria Stanford. Gloria Stanford, Gloria Stanford, ancora e ancora. Adesso aveva familiarità con quel nome quasi quanto con il suo. Melissa Summers, Gloria Stanford. Intercambiabili.

Sia sulla patente che in un angolo di una delle carte di credito c'era la foto di una bionda attraente. Ma a parte i capelli biondi, Gloria Stanford - chiunque fosse - non assomigliava per niente a Melissa Summers, proprio per niente.

L'aveva fatto notare a Adam.

«Non ci assomigliamo affatto» gli aveva detto.

«Nessun problema» l'aveva rassicurata lui. «Una cosa è certa: un impiegato di banca non ti riconoscerebbe neppure se ti trovasse nel suo letto.»

Melissa sperava che fosse così.

Non sapeva che reato fosse aprire la cassetta di sicurezza di qualcun altro, ma aveva la sensazione che, se l'avessero scoperta, avrebbe passato un bel po' di tempo al fresco, nel Nord dello stato. Sarebbe stata un'ironia, giusto? Finire dentro per avere falsificato la firma di un'altra persona sul modulo di una banca, dopo aver fatto la prostituta per tutti quegli anni senza neppure una macchia sulla fedina penale... Be', c'era l'arresto per prostituzione a Los Angeles, ma a quei tempi era ancora Carmela Sammarone.

I tacchi alti ticchettarono rumorosamente sul marmo lucido del pavimento, quando si avvicinò alla scrivania in fondo alla sala. Una donna con gli occhiali bifocali sollevò lo sguardo e le sorrise. Melissa ricambiò il sorriso e porse all'impiegata la piccola busta rossa che conteneva la chiave. La donna fece scivolare la chiave fuori dalla busta, aprì un cassetto classificatore che conteneva delle schede numerate, le fece scorrere velocemente sotto le dita, ne prese una, controllò in silenzio il nome che c'era scritto sopra, rialzò lo sguardo, domandò: «Signorina Stanford?» e, senza attendere risposta, tese la scheda a Melissa perché la firmasse. Le firme vere di Gloria Stanford si ripetevano lungo la scheda come tanti gemelli identici:

Gloria Stanford
Gloria Stanford
Gloria Stanford
Gloria Stanford
Gloria Stanford
Gloria Stanford
Gloria Stanford

Proprio sotto l'ultima firma autentica, Melissa scrisse la sua, falsa:

Gloria Stanford

Somigliantissima, ma non identica.

D'altra parte, chi ci badava?

La signora con gli occhiali diede uno sguardo superficiale alla firma, poi aprì il cancelletto nel divisorio e guidò Melissa nel retro della sala, dove si trovavano file e file di cassette di sicurezza in acciaio. La donna usò prima la chiave di Gloria e poi quella della banca per aprire uno sportello, quindi tirò fuori la cassetta, lunga e massiccia, e la porse a Melissa.

«Le serve una saletta, signorina Stanford?»

«Sì, grazie» rispose la ragazza.

Il cuore le batteva forte.

Nella saletta minuscola, con la porta chiusa a chiave, Melissa sollevò il coperchio della cassetta e sbirciò dentro.

C'era una montagna di banconote da cento dollari.

Nel caso avesse tagliato la corda con tutti quei soldi, Adam l'avrebbe cercata, trovata e uccisa? si chiese.

Certo che sì.

Quando Eileen Burke arrivò in banca, la signora con gli occhiali la informò che la signorina Stanford se n'era andata da dieci minuti. L'impiegata mostrò a Eileen la scheda che la signorina Stanford aveva appena firmato. Eileen sapeva che a quel punto avrebbe dovuto andare fino in centro per farsi rilasciare un mandato e aprire quella cassetta di sicurezza. Era sicura che l'avrebbe trovata vuota.

Proprio mentre scendeva nella stazione della metropolitana per prendere un treno che la portasse in High Street, all'87° Distretto veniva consegnato il secondo messaggio di quel giorno.

Shake off slumber, and beware:

Awake, awake!

Scuoti il sonno e sta' all'erta:

Sveglia, sveglia!

«Eccolo di nuovo» disse Meyer. «A tormentarci con Shakespeare.»

«Sempre che sia Shakespeare» disse Kling.

«E chi potrebbe essere, se non Shakespeare?»

«Ci sta dando degli stupidi.»

«Forse siamo stupidi» disse Genero.

Nessuno protestò.

«Cerchiamo di capire cosa sta dicendo» disse Carella. «Non dovrebbe essere troppo difficile.»

«Ho cose più importanti da fare» dichiarò Parker, che si diresse verso il bagno per fare pipì.

«Ci sta dicendo di svegliarci.»

«Altrimenti...»

«“Scuoti il sonno e sta’ all’erta.”»

«“Sveglia, sveglia!”»

«Non fa neppure rima» osservò Genero.

Il dottor James Melvin Hudson era primario del reparto di oncologia del Mount Pleasant Hospital, che era poco lontano dall’ambulatorio di Diamondback dove Sharyn Cooke esercitava privatamente. Ma come membro del servizio medico dell’ufficio del vicecapo chirurgo di Majesta, il dottor Hudson doveva riferire a Sharyn, suo diretto superiore.

A mezzogiorno di quel giovedì, mentre il detective Eileen Burke stava andando in centro per richiedere il suo mandato, Hudson invitò Sharyn a pranzo, lei accettò e così i due medici scesero al Burger and Bun, un locale che si trovava all’interno del complesso di Rankin Plaza. Il centro commerciale che ospitava l’ufficio del vicecapo chirurgo vantava anche una lavanderia, un centro fitness, una filiale della Mail Boxes, Etc. e un negozio di dischi della catena Lorelie Records. Pertanto, un poliziotto che avesse riportato di recente ferite da arma da fuoco, o magari avesse solo ricevuto qualche calcio nel sedere, poteva prendersi un caffè o pranzare prima di farsi vedere da un medico, farsi stirare la giacca dell’uniforme mentre gli facevano una radiografia, sviluppare pettorali o addominali dopo la visita e infine comprare un ed come regalo di compleanno per sua madre e spedirglielo, il tutto nello stesso piccolo centro commerciale. Logistica, logistica. Era tutta questione di logistica.

Anche il tempo era importante.

A mezzogiorno e un quarto, quando Hudson e Sharyn entrarono nel Burger and Bun, il locale era gremito di avventori, che avevano fretta quanto loro. Ciononostante furono molte le teste che si voltarono a guardare quella coppia di neri incredibilmente belli, entrambi medici, entrambi in camice bianco, uno stetoscopio al collo di Sharyn, uno stetoscopio che spuntava dalla tasca di Hudson. Lui era alto quasi un metro e novanta, lei uno e settantacinque. Quando varcarono la soglia, le conversazioni quasi si interruppero. Il proprietario li accompagnò a un séparé in fondo alla sala. Ordinarono minestra e sandwich e poi discussero con zelo e serietà di un paziente che avevano visitato quella mattina. Sharyn gli aveva dato un’occhiata perché due mesi

prima quello stesso poliziotto aveva riportato ferite da arma da fuoco, Hudson perché l'uomo gli aveva detto che, tre settimane prima di essere colpito, gli erano stati asportati due tumori benigni alla vescica. Quando arrivò il pranzo, smisero di parlare di lavoro. Sharyn accennò a un film che aveva visto con Kling nel weekend, Hudson disse di essere stufo di film pensati per ragazzini di quindici anni.

«Non fanno più niente per gli adulti.»

«Ce ne sono ancora di film» obiettò Sharyn.

Era stanchissima.

La sua giornata di lavoro per la polizia era cominciata solo tre ore prima, ma lei era già pronta per tornarsene a casa. Invece doveva ancora andare in centro in autobus perché nel pomeriggio riceveva i pazienti privatamente nel suo ambulatorio. A volte si chiedeva chi glielo facesse fare.

«Preferisco starmene a casa ad ascoltare un po' di musica» disse Hudson. E poi, senza preamboli: «Conosci un gruppo rap che si chiama Spit Shine?».

«No. Non è che il rap mi piaccia molto.»

«Be', il rap ha fatto parecchia strada da *Let's All Kill the Police*, se è a questo che stai pensando.»

«Non so neanche cosa sia *Let's All Kill the Police*.»

«Una forma di gangsta rap» disse Hudson. «Gli Spit Shine andavano oltre. Gli Spit Shine parlavano dei mali della società nera. Non scaricavano tutte le colpe sul *whitey*, sull'uomo bianco. Chiedevano a noi cosa stavamo facendo per denigrare...»

«Non mi piace il termine *whitey*» lo interruppe Sharyn.

«Scusa. Non intendevo in senso negativo. Comunque, gli Spit Shine non esistono più. Quello che scriveva i testi è rimasto ucciso nella rivolta di Grover Park di qualche anno fa. Ti ricordi la rivolta?»

«Sì.»

Sharyn si ricordava. Il giorno dopo la sommossa, un detective bianco di nome Bert Kling l'aveva chiamata da un telefono pubblico, sotto la pioggia battente, per chiederle se le sarebbe piaciuto andare a cena e poi al cinema con lui.

«Aveva ventitré anni, ed è stato colpito da una pallottola vagante» riprese Hudson. «Si chiamava Sylvester Cummings, ma il suo nome da rapper era Silver. Scriveva testi meravigliosi. Meravigliosi.» E, di nuovo senza preamboli, cominciò a battere il ritmo sul ripiano del tavolo e a cantare a voce bassa, ma in un certo senso con un tono di urgenza.

You dig vanilla?

Now ain't that a killer!

You say you hate chocolate?

I say you juss thoughtless.

Cause chocolate is the color

Of the Lord's first children

Juss go ask the diggers

The men who find the bones

Go ask them 'bout chocolate...

Go ask them 'bout niggers...

Ti piace la vaniglia?
Be', è un bel killer!
Dici che odi il cioccolato?
Io dico che tu non rifletti.
Perché il cioccolato è il colore
Dei primi figli del Signore
Vallo a chiedere a quelli che scavano
Quelli che cercano le ossa
Chiedigli del cioccolato...
Chiedigli dei negri...

«Non mi piace neppure il termine “negri”» disse Sharyn.

«Voleva solo sottolineare il concetto» disse Hudson.

Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa. Ma si limitò a scuotere la testa e cominciò a mangiare.

Go apart, Adam, and thou shalt hear how he will shake me up.

Allontanati, Adamo, e sentirai come mi maltratterà.

«Adam» disse Meyer.

«Adam Fen» precisò Carella.

«Di nuovo quel cinese» disse Genero.

«Il Sordo» disse Kling.

«Se è sordo, come fa a *sentire*?» domandò Parker.

«E com'è che tutto a un tratto parla come un quacchero?» domandò Willis. «*Thou shalt hear*? Cosa vorrebbe dire?»

«*La legge del Signore*» disse Eileen, pensando ai quaccheri. «Un bel film.»

Erano le tre e dieci. Eileen era rientrata in sala agenti alle tre meno un quarto. Come aveva previsto, la cassetta alla FirstBank era vuota. Adesso si stava chiedendo se fosse il caso di mandare il laboratorio mobile alla banca in cerca di impronte digitali. “Gloria Stanford” si era messa i guanti, prima di aprire la cassetta?

«*La legge del Signore...*» ripeté Kling, ricordando.

L'avevano visto in televisione, Eileen rannicchiata tra le sue braccia sul divano nell'appartamento vicino al ponte di Calm's Point. Vivevano ancora insieme allora. Era successo tantissimo tempo prima, in una galassia molto, molto lontana.

«Bel film» ribadì Eileen, ricordando.

«Ci sta dicendo che ha in mente di maltrattarci» disse Parker. Odiava quello stronzo del Sordo. Lo faceva sentire stupido. E forse lo era. Ma non voleva neppure prendere in considerazione quella possibilità.

«Maltrattarci come?» domandò Brown.

«Tu pensi che ce lo dirà subito?»

«Oh, no, non lui.»

«Un pezzetto dopo l'altro.»

«Un po' alla volta.»

«Ascoltate.»

«State attenti e ascoltate.»

«Udite!» disse Willis.

E questa volta nessuno lo contestò.

* * *

La telefonata da Milano arrivò alle quindici e trenta, secondo Carella più o meno le nove o le dieci e mezzo di sera in Italia. A telefonare era Luigi Fontero, l'uomo che il 12 giugno avrebbe sposato sua madre e subito dopo se la sarebbe portata in Italia. La mia vita con Luigi, pensò Steve.

«Ehi, Luigi» disse, fingendo un gioviale cameratismo che non provava. «Che sorpresa! Come stai?»

«Bene, Steve, e tu?»

Un leggero accento italiano. In qualche modo irritante.

«Molto occupato» rispose Carella. «Abbiamo di nuovo a che fare con un criminale che chiamiamo Deaf Man. Nella tua lingua sarebbe El Sordo.»

«Il Sordo» lo corresse Fontero.

«Giusto» disse Steve.

Grazie tante, pensò.

«Allora, cosa posso fare per te?» domandò.

«Senti, non so proprio da dove cominciare.»

Carella pensò all'istante: vuole annullare il matrimonio!

Aspettò.

«A proposito del matrimonio...»

Trattenendo il fiato, Steve aspettò ancora.

«Non so come dirlo.»

Dillo e basta, pensò Carella. Dimmi semplicemente che hai commesso un terribile errore, che hai conosciuto una deliziosa ragazza italiana mentre andava a prendere l'acqua al pozzo della piazza e che adesso vuoi annullare tutto. Dillo e basta, Luigi!

«Non vorrei offenderti.»

No, no! fu quasi sul punto di dire a voce alta. Nessuna offesa, Luigi, assolutamente nessuna. Capisco benissimo. Tutti commettiamo degli errori.

«Voglio pagare le spese del matrimonio» disse Fontero.

«Cosa?» fece Carella.

«So che non è tradizione... »

«Cosa?» ripeté Steve.

«So benissimo che lo sposo non dovrebbe fare una proposta del genere. Ma Luisa è vedova... Tua madre è vedova... E né io né tu siamo più dei ragazzini, qui non c'è il padre della sposa, c'è solo un figlio devoto e affettuoso che si è fatto carico...»

Questo discorso se l'è provato, pensò Carella.

«... del peso di un doppio matrimonio, quello di sua madre e quello di sua sorella. E io non posso permetterlo, Steve. Tu sei un dipendente pubblico...»

Ma per favore, pensò Carella.

«... e non posso permettere che tu ti faccia carico delle enormi spese di un doppio matrimonio. Se me lo permetti...»

«No, non posso.»

«Ti ho offeso.»

«Assolutamente no. Ma posso far fronte senza problemi a tutt'e due i matrimoni. Anzi, è stato divertente parlare con quelli del catering, con i musicisti e...»

«Sento dalla voce che sei offeso.»

«No, Luigi, sul serio. È molto gentile da parte tua fare un'offerta simile, ma hai ragione: non dev'essere lo sposo a pagare il matrimonio. No, Luigi, no. Davvero. Quando hai in programma di arrivare?»

«Sei sicuro, Steve? Guarda che posso dare ordine alla mia banca...»

«No, no. Non voglio sentire un'altra parola su questo argomento. Com'è il tempo a Milano?»

«Splendido. Ma vorrei essere lì. Tua madre mi manca.» Esitò. «Le voglio molto bene.»

«Sono sicuro che te ne vuole anche lei» disse Carella. «Allora, quando pensi di arrivare?»

«L'8. Quattro giorni prima del matrimonio.»

«Bene. Molto bene.»

Ci fu un lungo silenzio in linea.

«Be', sarà meglio che torni al lavoro» disse Carella.

«Sei sicuro che non ti abbia off...?»

«Assolutamente no. Ci vediamo la settimana prossima. Fai buon viaggio.»

«Grazie, Steve.»

Carella chiuse la comunicazione.

Si chiese se in realtà non si sentisse offeso.

Adesso, verso la fine del turno di giorno in quella squallida sala agenti che chiamava casa da ormai moltissimo tempo, si chiese se l'offerta del ricco industriale del mobile di Milano l'avesse offeso.

Come detective in servizio attivo, Carella guadagnava 62.857 dollari l'anno. In base ai suoi calcoli più recenti, il doppio matrimonio gli sarebbe costato quasi la metà di quella cifra. Senza ombra di dubbio per il signor Luigi Fontero gli imminenti festeggiamenti sarebbero stati molto meno gravosi da sostenere che per il detective di secondo grado Stephen Louis Carella.

Ma c'era la faccenda dell'orgoglio.

Quando era al college, uno dei suoi professori - e davvero non riusciva a ricordare di quale materia - lo aveva convocato nel suo ufficio per discutere della sua tesina di fine trimestre e del voto finale. Il professore gli aveva detto che al compito, veramente ottimo, avrebbe dato una A e poi aveva aggiunto che il voto finale del semestre sarebbe stato B più.

Doveva aver notato l'espressione sul viso di Carella.

“Oppure hai davvero bisogno di una A?” gli aveva chiesto.

Steve non aveva capito cosa intendesse dire. Aveva davvero bisogno di una A? Tutti hanno davvero bisogno di una A, aveva pensato.

Aveva fissato il professore negli occhi.

“No. Non ho davvero bisogno di una A. B più mi va benissimo.”

E si era preso la sua tesina ed era uscito.

Una questione di orgoglio.

Perciò, che diavolo? pensò in quel momento.

Mia madre e la mia unica sorella si sposano. Quindi grazie, signor Fontero, ma no. Troverò il modo per pagare tutto io. Anche se significherà finire all'ospizio dei poveri.

Fu allora che arrivò l'ultimo messaggio del Sordo di quella giornata.

And now I will unclasp a secret book,
And to your quick-conceiving discontents
I'll read you matter deep and dangerous,
As full of peril and adventurous spirit
As to o'er-walk a current roaring loud
On the unsteadfast footing of a spear.
Ora spalancherò un libro segreto,
E per le vostre audaci rimostanze
Vi leggerò materia fonda e pericolosa,
Piena di rischio e di spirito d'avventura
Come attraversare una mugghiante corrente
Sull'instabile ponte di una lancia.

«Adesso sì che ci siamo» disse Meyer.

«Siamo dove?» volle sapere Parker. «È solo un altro pezzo di quel maledetto Shakespeare.»

«Ma ci manderà un libro!»

«Un libro segreto» precisò Kling.

«Shakespeare non ha scritto anche dei sonetti?» chiese Genero. «Spero sia un libro di sonetti. Mi piace la poesia di Shakespeare.»

«Personalmente la trovo abbastanza schifosa» disse Parker.

«Dobbiamo metterli tutti insieme» disse Carella. «I messaggi. I quattro che abbiamo ricevuto oggi.»

«Perché?»

«Perché altrimenti non hanno senso. È come con gli anagrammi.»

«Hai ragione» concordò Willis. «Dobbiamo guardarli come una cosa unica. Altrimenti non hanno senso.»

«Se volete la mia opinione» disse Parker. «Non hanno comunque senso. Voglio dire, cosa cazzo... scusami Eileen... dovrebbe voler dire: "Come attraversare una mugghiante corrente sull'instabile ponte di una lancia"?»

«Diamo un'occhiata agli altri» suggerì Carella, e dal cassetto centrale della scrivania estrasse i tre messaggi precedenti.

Rough winds do shake the darling buds of May
And summer's lease hath all too short a date...
Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio
E il corso dell'estate è fin troppo breve...

«Ci sta dicendo che sta programmando qualcosa per l'estate.»

«O magari anche prima.»
«Un po' più vicino a maggio...»
«“Le tenere gemme di maggio”» recitò Eileen.
«“Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio.”»
«Ci dice che la festa entrerà nel vivo.»
«Vediamo il secondo biglietto.»

Shake off slumber, and beware:
Awake, awake!
Scuoti il sonno e sta' all'erta:
Sveglia, sveglia!

«È il trailer della prossima programmazione» disse Meyer. «Niente di più e niente di meno.»

«Il messaggio successivo sarà la pubblicità di un negozio di mobili» disse Parker.
«Ormai detesto andare al cinema.»

«Anch'io» concordò Eileen.
«Svegliatevi, ci dice. “Scuoti il sonno.”»
«Vediamo il terzo.»

Go apart, Adam, and thou shalt hear how he will shake me up.
Allontanati, Adamo, e sentirai come mi maltratterà.

«Questa volta usa il nome Adam» osservò Willis.
«Vuole farci capire che è lo stesso Adam Fen che ci ha mandato gli anagrammi.»
«Lo stesso Sordo che ci ha detto qual è stata la sua ultima vittima.»
«Un assassino del cazzo» disse Parker con odio. «Scusami, Eileen.»
«Sta per maltrattarci con quello che ha in mente di fare.»
«Il grande film dell'estate.»
«Prossimamente sui nostri schermi.»
«Avete notato che in estate e per Natale fanno uscire i film più orrendi?»
«C'è di nuovo quella parola.»
«Quale?»
«*Shake*, scuotere. Sta per scuoterci. È questo che sta dicendo.»
«Oh, merda!» disse Eileen. «Scusami, Andy.»
«Cosa c'è?» le chiese subito Carella.
«Date un'altra occhiata ai primi tre messaggi. Che parola hanno in comune?»
Tutti i detective studiarono di nuovo i biglietti:

Rough winds do SHAKE...
Impetuosi venti scuotono...

SHAKE off slumber...
Scuoti il sonno...

SHAKE me up...

Mi maltratterà...

«E adesso guardate l'ultimo messaggio.»

I'll read you matter deep and dangerous,
As full of peril and adventurous spirit
As to o'er-walk a current roaring loud
On the unsteadfast footing of a spear.
Vi leggerò materia fonda e pericolosa,
Piena di rischio e di spirito d'avventura
Come attraversare una mugghiante corrente
Sull'instabile ponte di una lancia.

«E guardate l'ultima riga...»

On the unsteadfast footing of a spear.
Sull'instabile ponte di una lancia.

«Andate all'ultima parola della riga...»

... footing of a SPEAR.
... ponte di una lancia.

«Mettete tutto insieme e salta fuori Shakespeare. *Shake* e *spear* fanno Shakespeare.»

«Ma Shakespeare non ha una “e” finale?» domandò Genero.

«Non capite?» riprese Eileen. «Ci sta dicendo che tutte le sue citazioni saranno tratte da Shakespeare.»

«Io l'avevo intuito fin dall'inizio» dichiarò Parker.

«Come mai al mondo tutti intuiscono sempre tutto fin dall'inizio?» chiese Willis.

«Be', io l'avevo intuito» insistette Parker. «Subito dopo che avevamo ricevuto tutta quella merda degli anagrammi. Avevo capito che sarebbe stato questo il suo piano. Shakespeare, sempre. Dov'è quel messaggio?» domandò, e cominciò a frugare tra i fogli sulla scrivania di Carella. «Ecco qua» disse. «Questo.»

We wondred that thou went'st so soon
From the world's stage, to the grave's tiring room
We thought thee dead, but this thy printed worth,
Tells thy spectators that thou went'st but forth
To enter with applause.
An Actor's Art,
Can die, and live, to act a second part.
Ci addolorò che così presto tu avessi lasciato
Il palcoscenico del mondo, per il retroscena della tomba.
Ti credemmo morto, ma questa tua opera a stampa
Dice agli spettatori tuoi che ti sei solo allontanato
Per rientrare tra gli applausi.

L'Arte di un Attore,
Può morire, e vivere, per recitare una seconda parte.

«Se questo non è Shakespeare, allora non so proprio cos'è!»

Quella sera Steve Carella rientrò a casa portando con sé un grosso volume che aveva preso in prestito dalla biblioteca a tre isolati di distanza.

Sua figlia April stava leggendo, rannicchiata sulla poltrona sotto la lampada stile Tiffany.

«Ciao, papà» lo salutò senza alzare gli occhi. «Hai preso qualche delinquente oggi?»

«Centinaia.»

«Ottimo lavoro, Jones» disse April con un saluto militare. Steve le si avvicinò e le diede un bacio sulla testa. «Cosa stai leggendo?» le domandò.

«Matematica.»

«Dov'è tuo fratello?»

«Qui» disse Mark, arrivando a grandi passi dalla sua stanza in fondo al corridoio. I due gemelli avevano preso più dalla madre che da lui, pensava Carella. O forse lo sperava. Mark lo abbracciò. Steve andò in cucina. Teddy era davanti ai fornelli. Si voltò per ricevere un bacio. Capelli neri raccolti a coda di cavallo. Lungo grembiule bianco che la faceva sembrare uno chef francese o qualcosa del genere. Alzò un coperchio, mescolò qualcosa, posò il cucchiaino, si accorse del libro. Le mani si agitarono nell'aria, parlando a segni. Carella lesse le dita che volavano e le parole che Teddy mimava con la bocca.

«Shakespeare» rispose. «Opere complete.»

Mark si materializzò sulla porta della cucina.

«Come mai Shakespeare, papà?»

«C'è un tizio che ci manda delle citazioni di Shakespeare. Voglio scoprire da dove le prende.»

«C'è un sistema più facile» disse Mark.

Carella stava pensando che in tutte le case avrebbe dovuto esserci un ragazzino tredicenne. Seduto davanti al computer in camera sua, Mark andò prima su Google, poi indicò come parola chiave “Shakespeare” e dalle centinaia di risultati selezionò il Sito RHYMEZONE SHAKESPEARE SEARCH. Alla destra di un piccolo ritratto di Shakespeare c'erano i link: COMMEDIE, TRAGEDIE, STORIE, POESIA, NEOLOGISMI SHAKESPEARIANI, VERSI PIÙ POPOLARI, AIUTO.

Immediatamente sotto, c'era la finestra TROVA PAROLA O FRASE, con una stretta casella rettangolare a destra e poi l'indicazione CERCA.

«Devi soltanto scrivere la parola o la frase che stai cercando» disse Mark. «Fammi un esempio.»

Steve cercò nel suo plico di fotocopie.

«Cosa ne dici di “Tenere gemme di maggio”?»

Mark batté sulla tastiera DARLING BUDS. Poi cliccò su CERCA. Sullo schermo del computer Carella lesse:

Risultati ricerca:

Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio,

Sonetti: XVIII

Risultati trovati 1

«Adesso clicchiamo su “sonetti”» disse Mark, eseguendo l’operazione. Sullo schermo apparve:

XVIII

Shall I compare thee to a summer’s day?

Thou art more lovely and more temperate:

Rough winds do shake the darling buds of May

And summer’s lease hath all too short a date...

Devo paragonarti a una giornata estiva?

Tu sei più incantevole e mite

Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio

E il corso dell’estate è fin troppo breve...

«Incredibile» commentò Steve.

«Dammene un altro» disse Mark.

Adesso Carella ricordava il nome del corso: “Poesia romantica americana”. E il titolo della sua tesina di fine trimestre era “*Il Corvo* e la filosofia di Poe”.

Ciò che più lo aveva affascinato di quella lunga poesia era stata l’ammissione dello stesso Poe di averla scritta procedendo al contrario. Ricordava ancora i passaggi chiave della spiegazione dell’autore:

Si può dire che la poesia abbia inizio a questo punto - alla fine, dove ogni opera d’arte dovrebbe cominciare - perché fu qui, a questo punto delle mie considerazioni preliminari, che cominciai a scrivere l’ultima stanza:

“O profeta!” urlai “Flagello!

Sii tu demone od augello!”

Composi questa stanza, a questo punto, stabilendo anzitutto il climax...

Carella aveva letto la poesia a voce alta davanti a tutta la classe. Affascinando le ragazze. Si era anche preso una A per la tesina. Ma soltanto un B come voto finale. Gli dava ancora fastidio.

Una mezzanotte grave, meditavo affranto e frale su volumi strani e rari di dottrina ch’or s’ignora...

Sapeva ancora tutta la poesia a memoria. Avrebbe potuto recitarla seduta stante. Adesso, “affranto e frale” dopo una lunga giornata in miniera, meditava tramite il computer di suo figlio su volumi strani e rari di dottrina “ch’or s’ignora”. E poiché una volta era stato un bravo studente e adesso era un bravo poliziotto, scrisse una

breve lista che l'indomani mattina avrebbe portato con sé al lavoro:

Rough winds do shake the DARLING BUDS of May.
Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio.
Sonetti, XVIII

SHAKE OFF SLUMBER, and beware:
Scuoti il sonno e sta' all'erta:
La Tempesta, atto II, scena I

How he will SHAKE ME UP.
Sentirai come mi maltratterà.
Come vi piace, atto I, scena I

On the unsteadfast FOOTING OF A SPEAR.
Sull'instabile ponte di una lancia.
Enrico IV, parte I, atto I, scena III

SHAKE più SPEAR uguale Shakespeare.

Ma non trovò assolutamente nulla con parole o frasi tratte da uno dei primi messaggi ricevuti:

We wondred that thou went'st so soon,
From the world's stage, to the grave's tiring room.
We thought thee dead, but this thy printed worth,
Tells thy spectators that thou went'st but forth
To enter with applause.
An Actor's Art,
Can die, and live, to act a second part.
Ci addolorò che così presto tu avessi lasciato
Il palcoscenico del mondo, per il retroscena della tomba.
Ti credemmo morto, ma questa tua opera a stampa
Dice agli spettatori tuoi che ti sei solo allontanato
Per rientrare tra gli applausi.
L'Arte di un Attore
Può morire, e vivere, per recitare una seconda parte.

Niente.
Nada.
Zero.

Quel pomeriggio, prima di andarsene da Rankin Plaza, Sharyn scese al Lorelie Records e comprò un cd degli Spit Shine. *Go ask*, l'ultimo album che avevano inciso prima del fatale concerto alla Cow Pasture, prendeva il titolo dal brano di maggior

successo, il numero sette. Quella sera, in camera da letto, Sharyn lo fece sentire a Kling, che ascoltò attento.

«Tu capisci quello che dicono?» domandò Bert.

«Certo» rispose Sharyn.

«Io no» ammise Kling.

«Immagino che occorra essere neri, tesoro.»

«Dovrebbero mettere i sottotitoli alla musica rap» disse Kling, scuotendo la testa.

«In televisione lo fanno. Comunque leggi le note d'accompagnamento. Dovrebbero esserci i testi.»

«Fammelo sentire un'altra volta» disse Kling e dalla custodia di plastica del cd prese il libretto, che aprì sul testo di *Go Ask*.

Sharyn tornò sul numero sette.

You dig vanilla?

Now ain't that a killer!

You say you hate chocolate?

I say you juss thoughtless.

Cause chocolate is the color

Of the Lord's first children

Juss go ask the diggers

The men who find the bones

Go ask them 'bout chocolate...

Go ask them 'bout niggers...

Ti piace la vaniglia?

Be', è un bel killer!

Dici che odi il cioccolato?

Io dico che tu non rifletti.

Perché il cioccolato è il colore

Dei primi figli del Signore

Vallo a chiedere a quelli che scavano

Quelli che cercano le ossa

Chiedigli del cioccolato...

Chiedigli dei negri...

«Oops» disse Kling

Why you denyin

Whut should senn you flyin?

Why you find borin

Whut should senn you soarin?

You a black woman, woman

Who you tryin'a sass?

You a black woman, woman,

Why you tryin'a pass?

Juss go ask the diggers

*The men who find the bones
Go ask them 'bout chocolate...
Go ask them 'bout niggers,
Go ask.*

Perché rifiutare
Quello che invece dovrebbe farti volare?
Perché trovi noioso
Quello che dovrebbe esaltarti?
Tu sei nera, donna,
Chi vuoi prendere in giro?
Tu sei nera, donna,
Perché vuoi passare dall'altra parte?
Vallo a chiedere a quelli che scavano
Quelli che cercano le ossa
Chiedigli del cioccolato...
Chiedigli dei negri,
Vaglielo a chiedere.

La canzone finì. Sharyn spese il lettore cd.

«In effetti è bella» disse Kling. «Come l'hai trovata?»

«È stato un collega a suggerirmi di ascoltarla. Ho pensato che forse poteva piacere anche a te.»

«Be', non è proprio Shakespeare...»

«E cosa lo è?»

«Però mi piace. Mi piace davvero.»

«Tu pensi che io sia come la donna della canzone?» domandò all'improvviso Sharyn.

Kling sbatté le palpebre.

«Credi che mi piaccia la vaniglia?»

«Spero proprio di sì» disse Kling, e Sharyn scoppiò a ridere.

«Pensi che mi sia dimenticata di essere nera?»

«Spero di no.»

«Pensi che stia cercando di passare dall'altra parte, con i bianchi?»

«Assolutamente no. Chi ti ha detto una cosa del genere?»

«Nessuno» rispose Sharyn. Andò a sedersi accanto a Bert sul divano e si raggomitò tra le sue braccia.

Kling voltò il libretto del cd e studiò la foto sul retro.

«Qualcuno di questi ragazzi ti pare bello?» domandò.

Sharyn esitò.

Un istante di troppo, pensò Kling.

Poi Sharyn rispose: «No».

Gli prese l'opuscolo dalle mani e lo sfogliò finché trovò il testo di un'altra canzone, *Black Woman*.

«Mi piacciono questi ultimi distici. E a te?»

«Distici» ripeté Kling. «Questo sì che è Shakespeare.»

Sharyn cominciò a leggere a voce alta.

*In the night, in the night,
All is black, all is white
Love the black, love the white
Love the woman tonight.*
Nella notte, nella notte,
Tutto è nero, tutto è bianco
Ama il nero, ama il bianco
Ama la *donna*, questa notte.

Rialzò lo sguardo sul viso di Kling.
Sbatté le ciglia come una ragazzina ingenua.
«Allora cosa mi dici, bel ragazzo?» domandò.

«Sai quanti soldi c'erano in quella cassetta?» le domandò il Sordo.

Melissa si chiese se fosse il caso di mentire. Poi pensò che mentire a quell'uomo forse non era una buona idea.

«Sì» rispose.

Il Sordo sembrò sorpreso. Melissa non credeva che fosse tipo da sorprendersi, ma di sicuro adesso pareva stupito.

«Come fai a saperlo?»

«Li ho contati.»

«Perché?»

Di nuovo Melissa si chiese se mentire o no. No, decise. A quest'uomo di' sempre la verità. Altrimenti un giorno potrebbe ucciderti.

«Li ho contati per sapere quanto chiederti. Per quello che ho fatto. Per averti portato fuori dalla banca quei soldi.»

«Capisco. Hai pensato di avere diritto a una ricompensa, è così?»

«Be'... Un milione e otto» disse la ragazza, e inarcò le sopracciglia. «Tu non credi che valga una mancia?»

Piantala di pensare come una puttana, si rimproverò.

«Una mancia di quanto?»

Melissa aveva abbastanza buon senso da non cadere in trappola.

«Mi rimetto completamente al tuo giudizio» rispose.

«Centomila andrebbero bene?» chiese il Sordo e sorrise.

Melissa ricambiò il sorriso.

«Un po' poco» rispose. «Però, ehi, sei tu il capo.»

Immaginava che lui si vedesse come una specie di mentore.

L'ultima volta che Melissa aveva avuto un mentore era stato proprio lì, nella grande città cattiva, nel momento stesso in cui era scesa dal bus proveniente da L.A. Infatti entra in scena Ambrose Carter nel suo luccicante abito da magnaccia e le dice:

salve ragazzina, benvenuta in città, hai un posto dove stare? E quella notte stessa l'aveva presentata a dodici dei suoi migliori amici. Dodici che l'avevano presa sotto la loro ala collettiva, una specie di associazione papponi, e avevano proceduto a scoparla giorno e notte in una minuscola camera nei pressi dello Stem, dappertutto, ovunque lei avesse un orifizio, giorno e notte, dodici uomini che entravano nella stanza uno dopo l'altro per farle capire che lei apparteneva a loro, giorno e notte. "Rivoltata come un calzino" come si soleva dire nell'ambiente. Le avevano fatto capire che adesso era solo una puttana da due soldi, anche se a Los Angeles era arrivata a tirare su cento sacchi per un semplice pompino.

Be', ragazzi, dovrete vedermi adesso, pensò Melissa.

Adam non aveva scherzato, quando aveva detto centomila.

Era esattamente la somma che le aveva dato, in contanti, e poi l'aveva accompagnata in una pellicceria di Hall Avenue dove si stava svolgendo quella che il negozio definiva la "prevendita d'autunno", anche se non era ancora estate. E le aveva comprato uno zibellino che le arrivava alle caviglie e una stola di visone così lunga che Melissa poteva avvolgersela intorno tre volte.

Adam le aveva detto che, se voleva, poteva andarsene, ma aveva aggiunto che, se fosse rimasta con lui, avrebbe potuto imparare un paio di cosette.

Era per questo che aveva pensato che forse Adam voleva essere il suo mentore.

Non le aveva detto cos'aveva in mente, ma Melissa pensava che dovesse trattarsi di qualcosa di grandioso. Quando uno ha già un milione e otto in tasca - meno i centomila che aveva dato a lei e lo zibellino e il visone - di sicuro non ha bisogno di correre dei rischi per pochi spiccioli. Melissa capiva che c'entrava qualcosa con la polizia, anche se non sapeva di cosa si trattasse esattamente. Sospettava inoltre che in seguito, in qualche modo, sarebbe rientrata anche lei nel piano di Adam, che di certo non la teneva con sé solo perché sapeva fargli degli splendidi lavoretti di bocca, il che tra parentesi era vero, e non lo diceva solo lei.

Era curiosa di vedere come si sarebbe sviluppata quella storia.

Ed era anche curiosa di vedere se in seguito Adam le avrebbe dato un altro po' di soldi.

Perciò aveva deciso che sarebbe rimasta con lui, perché no?, anche se con i centomila dollari che aveva già in mano avrebbe potuto fare il giro del mondo tre volte, come la stola di visone che le cingeva le spalle.

«Sai cosa si ripeteva sempre Frank Sinatra? Ti piace Sinatra?»

«Non lo conosco molto bene» rispose Melissa.

La verità. Con lui, sempre la verità.

«Quando cantava a Las Vegas, tutte le sere indossava il suo smoking e si piazzava davanti allo specchio per farsi il nodo alla cravatta a farfalla. Riesci a immaginare la scena?»

«Più o meno» rispose Melissa. Le era difficile figurarsi Sinatra, così si concentrò sull'immagine di un tizio che si faceva il nodo alla cravatta a farfalla.

«Si sistemava il nodo, pavoneggiandosi...»

A Melissa piaceva quando usava parole insolite come "pavoneggiarsi", cosa che la maggior parte degli uomini non faceva.

«... finché finalmente diceva alla sua figura nello specchio: "Va più che bene per il

jazz”. Capisci cosa significa?»

«No, temo di no.»

Non mentire mai a quest’uomo, si disse di nuovo Melissa.

«Sinatra stava per uscire sul palcoscenico per cantare musica jazz. Non era lirica, solo jazz. E lui non aveva intenzione di perdere tempo con quel cravattino: per il jazz andava già più che bene. Tieni presente, Lissie, che perfino negli ultimi anni Sinatra faceva le scarpe a qualsiasi altro cantante, uomo o donna che fosse. A tutti. Dimmene uno solo che potesse batterlo. E lui era ben consapevole di quanto fosse bravo. Non aveva importanza chi fosse entrato in classifica quella data settimana. Lui sapeva che erano tutti ad anni luce di distanza. Anzi, sapeva che buona parte erano cantanti scadenti, anche se avevano vinto il disco d’oro. Perciò lui non doveva far altro che uscire a cantare la sua splendida musica all’ennesimo gruppo di gente che aveva già sentito tutte le sue canzoni. E la cravatta a farfalla andava più che bene per il jazz, capisci?

«Cavolo» disse Melissa.

«Be’, anch’io potrei farmi un nodo alla cravatta che “vada più che bene per il jazz”, potrei fare quello che ho in mente di fare anche senza tutti quei preparativi arzigogolati...»

Arzigogolati. Un’altra parola che piaceva a Melissa.

«Ma allora dove finirebbe il divertimento?» chiese Adam, e la guardò negli occhi.
«Dove finirebbe il divertimento, Lissie?»

«È tornato alle *spears*» disse Genero. «Alle lance.»

Il primo messaggio del Sordo di quel venerdì mattina, quarto giorno di giugno, diceva:

Come on, come on; where is your boar-spear, man?

Fear you the boar, and go so unprovided?

Dov'è la lancia, amico, da cinghiale?

Come mai, se il cinghiale vi preoccupa, girate così disarmato?

«O magari ci sta dicendo che lui è una *bore*, una noia?» disse Parker.

«Però avrebbe sbagliato l'ortografia.»

«Perché, se volete il mio parere, io credo che il Sordo sia davvero una noia. Lui e anche il suo Shakespeare.»

«Comunque, non possiamo essere sicuri che anche questo sia Shakespeare» osservò Kling.

«Be'» intervenne Eileen «ci ha detto che da adesso in poi sarebbe stato Shakespeare, no? È quello che ci ha detto ieri, ho ragione? È questo che volevano dire tutte le *spears* e gli *shakes* di ieri.»

Era straordinariamente orgogliosa della sua deduzione del giorno prima e non le andava molto giù che adesso Kling la mettesse in dubbio. In fondo in fondo era anche convinta che Kling non avrebbe parlato così, se una volta non avessero avuto una storia. Tra loro, pensava Eileen, c'era un rapporto uomo-donna che non aveva niente a che vedere con il lavoro di polizia.

«Chi, a parte Shakespeare, parlerebbe così?» domandò Carella.

«Giusto» concordò Genero. «Tranne Shakespeare, nessuno parla così.»

«Be', Marlowe parlava così» obiettò Willis.

«Marlowe ha detto: "Dov'è la lancia, amico, da cinghiale?".»

«Non so se Marlowe abbia mai scritto questa particolare battuta. Dico solo che parlava come Shakespeare.»

«Raymond Chandler lo sapeva?» chiese Kling.

«Sapeva cosa?» domandò Brown.

«Chi è Raymond Chandler?» chiese Genero.

«Il tizio che ha scritto i libri» rispose Meyer.

«Quali libri?»

«I romanzi di Philip Marlowe.»

«Sapeva di parlare come Shakespeare?»

«Io sto parlando di *Christopher* Marlowe» precisò Willis.

«E, comunque, che cos'è una lancia da cinghiale?» domandò Brown.

«A quei tempi c'era un mucchio di cinghiali selvaggi» disse Parker.

«La vera domanda è: perché ritorna alle lance?» disse Eileen.
«Forse ha intenzione di colpire qualcuno con una lancia» ipotizzò Genero.
«In questa città» disse Parker «posso anche crederci.»

Hawes stava uscendo dalla sala agenti per andare all'appuntamento delle undici con il medico, quando Genero gli si affiancò.

«So come ci si sente dopo che ti hanno sparato a un piede. Ti sono vicino, amico.»
«Grazie» disse Hawes.

In realtà, non apprezzava molto il paragone. Per come ricordava la storia, era stato Genero stesso a spararsi nel piede. Era successo l'8 marzo di un inverno freddissimo di molti anni prima in occasione della seconda apparizione del Sordo, il quale aveva chiesto cinquantamila dollari per risparmiare la vita al vicesindaco e dato istruzioni all'87° di lasciare il denaro dentro un cestino per il pranzo sopra una panchina di Grover Park.

Se Hawes ricordava bene, la squadra che quel giorno si era appostata nel parco comprendeva un detective prestato dall'88°, che fingeva di essere un ambulante piazzato all'ingresso del sentiero di Clinton Street. Seduti su una panchina, Meyer e Kling, travestiti da suore, recitavano il rosario. Willis ed Eileen fingevano (o forse no) di essere una coppietta che pomiciava dentro un sacco a pelo sull'erba, dietro un'altra panchina. Genero, con un paio di occhiali scuri, sedeva su un'altra panchina ancora, gettava briciole di pane ai piccioni e accarezzava sulla testa un cane guida per ciechi.

All'epoca Genero era ancora un semplice agente in uniforme ed era stato coinvolto nell'operazione sotto copertura solo perché quel sabato c'era penuria di detective al distretto. Non essendo avvezzo all'arte della sorveglianza, nel momento stesso in cui aveva visto un uomo afferrare il cestino era scattato in piedi, si era tolto gli occhiali scuri da cieco, si era slacciato il terzo bottone della giacca come aveva visto fare ai detective della televisione, aveva estratto il suo revolver e si era prontamente sparato in un piede.

Non era proprio come essere colpito da un cecchino appostato su un tetto sul lato opposto della strada.

O forse sì.

Borbottando tra sé, Hawes aprì la porta d'ingresso del distretto, salutò con un cenno l'agente in uniforme che, immobile sugli scalini, vegliava coraggiosamente sulla sicurezza interna e scese zoppicando sul marciapiede, pensando di voltare poi a destra per raggiungere la stazione della metropolitana poco più avanti.

Accanto al marciapiede c'era una lunga limousine nera con il motore acceso. Sulla portiera posteriore spiccava il logo di Channel Four: lo skyline della città, su cui campeggiava un enorme 4. Il finestrino posteriore azzurrato si abbassò silenziosamente, lasciando scorgere il viso sorridente di Honey Blair.

«Vuoi uno strappo, bello?»

Hawes si avvicinò all'auto. «Ehi! Cosa ci fai qui?»

«Ho pensato di farti una sorpresa.»

Cotton salì in auto, si sedette accanto alla ragazza e chiuse la portiera. «Bella

macchina» commentò.

«È uno dei vantaggi dell'essere una *staaar* dei media» scherzò Honey.

«Cinque settantaquattro Jefferson» disse Hawes all'autista.

«Lo so già, signore.»

Honey premette un pulsante. Il divisorio in vetro scuro si alzò, separando i passeggeri dall'autista e sigillandoli in un bozzolo silenzioso, anche se in movimento.

«E questo è un altro vantaggio» disse Honey, aprendo la lampo dei pantaloni di Hawes.

«Oh-oh.»

«Tu sai perché Clinton ha avuto l'impeachment, vero?»

«Credo di sì. Sì.»

Dopo di che Honey non disse più nulla.

O, se disse qualcosa, Hawes non la sentì.

Il dottor Stephen Hannigan era uno degli ortopedici incaricati dal dipartimento di polizia di somministrare cure al personale ferito in servizio. Se poi uno che si era fatto sparare mentre usciva dalla casa della sua ragazza nelle prime ore del giorno poteva considerarsi “ferito in servizio”, era una cosa che avrebbe dovuto decidere in seguito la Police Benevolent Association. Nel frattempo, un dipendente pubblico che guadagnava 62.587 dollari l'anno come detective di secondo grado arrivava a bordo di una limousine davanti al 574 di Jefferson Avenue, all'incrocio tra la Jefferson e Meade. Hawes salutò Honey con un bacio e stava per scendere dall'auto sul marciapiede quando...

Si gettò insieme a Honey sul pavimento dell'auto nell'istante stesso in cui sentì il primo sparo. Non li contò, ma nei successivi trenta secondi venne esploso un numero di colpi sufficiente a mandare in frantumi il finestrino della limousine, a perforare il logo di Channel Four sulla portiera posteriore, a strappare la tappezzeria all'interno, a frantumare le bottiglie di whisky e brandy nei pannelli laterali delle portiere e a sfiorare sia Honey che Cotton.

Tirandosi su, Hawes urlò: «Non ero veramente arrabbiato *finora!*» senza rendersi conto di quanto fosse andato vicino a ripetere la battuta shakespeariana: “Non mi sono mai arrabbiato dacché sono in Francia sino a questo momento”. *Enrico V*, atto IV, scena VII.

Il secondo messaggio del giorno diceva:

I am disgraced, impeach'd and baffled here,

Pierced to the soul with slander's venom'd spear.

Sono qui offeso, accusato, maltrattato,

Trafitto nell'anima dalla lancia avvelenata della calunnia.

«La prima riga è per noi» disse Meyer. «Ci dice che a questo punto dovremmo sentirci offesi, accusati...»

«... e maltrattati» concluse Genero.

«No, non credo che sia un messaggio personale» disse Eileen. «Io credo che il Sordo stia semplicemente richiamando la nostra attenzione sull'ultima parola del distico. *Spear*. Di nuovo lancia.»

«Concordo appieno» disse Genero, parlando anche lui quasi come Shakespeare. «Ma che cos'è un distico?»

«E perché?» domandò Kling

«Perché cosa?» replicò Parker.

«Perché sottolinea di nuovo la parola *spear*?»

«Una *spear* avvelenata, nientemeno.»

«Nel frattempo abbiamo sempre una ragazza assassinata» disse il tenente Byrnes.

Aveva chiesto a Willis ed Eileen di seguirlo nel suo ufficio, dove adesso i due gli sedevano di fronte e ascoltavano attenti. Eileen pensò che il tenente fosse abbastanza vecchio da poter chiamare “ragazza” una donna di trenta e rotti anni, per cui lo perdonò. «Lasciamo perdere ciò che quel pazzo ha in mente di fare in futuro» disse Byrnes. «E concentriamoci invece su quello che ha *già* fatto. Ha commesso un omicidio, ecco cos'ha fatto. Può pure citare Shakespeare da adesso fino a Natale, ma sta di fatto che ha ucciso quella ragazza!»

«Sì, signore» disse Eileen.

Byrnes le lanciò un'occhiata.

«Pete» si corresse Eileen.

«Hal, cosa ci dice il rapporto dell'FBI?»

«Niente» rispose Willis. «Niente impronte digitali in archivio. Questo significa che la ragazza non aveva la fedina penale sporca, non aveva mai prestato servizio nelle forze armate e non aveva mai lavorato per un'agenzia del governo.»

«Non mi sorprende» commentò Byrnes. «Quante persone conoscete con le impronte registrate in qualche archivio della polizia?»

Willis ci rifletté sopra. A parte le centinaia di ladri di vario genere che aveva conosciuto sul lavoro, non gli veniva in mente anima viva.

«Voglio che tutti e due torniate nel palazzo della vittima» disse Byrnes. «Quell'uomo è entrato nell'appartamento. Com'è riuscito a evitare il portiere? Qualcuno l'ha visto entrare o uscire? Non è invisibile, quindi come ci è riuscito? Parlate con tutti. Trovatemi qualcuno che possa fare una descrizione. Trovate qualcosa.»

E, mentre i due detective uscivano dall'ufficio, aggiunse: «Qualsiasi cosa».

Il responsabile del servizio catering era gay come un mazzo di margheritine fresche.

Si chiamava Buddy Mears e indossava un abito beige con una camicia color lavanda aperta sul collo. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri. Un naso che avrebbe fatto morire d'invidia Giulio Cesare. Zigomi alti. Pelle liscia. Teddy Carella si domandò se non si fosse fatto un lifting. Erano seduti nell'ufficio di Mears vicino

all'incrocio tra la Henley e Rhynes, a Riverhead, non molto lontano dalla sala in cui il 12 giugno avrebbe avuto luogo il ricevimento. Carella era arrivato in auto durante la pausa pranzo, Teddy in autobus. Sulla scrivania di Buddy c'erano diversi menu aperti. Alle pareti erano appesi numerosi premi culinari. Anche targhe. Il sole di inizio giugno entrava dalle finestre e si riversava luminoso sui menu.

«Quanti invitati ci saranno?» domandò Buddy.

«Un centinaio» rispose Carella.

Teddy gli disse qualcosa a segni.

Buddy aveva un'aria educatamente curiosa.

«Centododici» si corresse Steve.

Buddy sapeva già che Teddy Carella era sordomuta - o diversamente abile nell'udito e nella parola, come ormai si doveva dire - ma si trattava comunque di una donna con stupendi capelli neri e splendidi occhi castano scuro, assolutamente fantastica perfino quando agitava le dita nell'aria, come in quel momento.

Carella osservò volare le dita della moglie.

«Il numero cambia tutti i giorni» tradusse per Teddy. E poi aggiunse: «Mia madre e mia sorella continuano a invitare gente».

«È così carino» disse Buddy. «Il doppio matrimonio, intendo. Adorabile. Quindi diciamo centodieci persone...»

Leggendogli le labbra, Teddy parlò di nuovo a segni: *centododici*.

«Sì, lo so, tesoro» le disse Buddy, quasi come se avesse capito il linguaggio dei segni. «Ho detto un numero approssimativo. Comunque, diciamo centodieci, centododici. Vogliamo servire qualche *fingerling* prima della cena?»

«*Fingerling*?» ripeté Carella, e guardò la moglie.

Stuzzichini da mangiare con le dita, gli spiegò Teddy a segni.

«Fichi con mousse di fegato» disse Buddy, annuendo. «Pezzetti di tonno alla griglia su triangolini di pane tostato... be', ecco» disse, e fece scivolare un menu verso Carella e Teddy che gli sedevano di fronte. «Pancake di patate con salsa di avocado... Salmone e cetriolo... Tartine con formaggio di capra, e così via. Possiamo offrire agli ospiti una cinquantina di *fingerlings* diversi, prima di passare alla cena.»

«Vogliamo i *fingerlings*?» domandò Carella.

Penso che sarebbe carino, rispose Teddy. *Con gli aperitivi. Prima della cena.*

«Lei quanti tipi di *fingerlings* suggerirebbe?» domandò Steve.

«Oh, quattro o cinque» rispose Buddy. «Dovrebbero bastare. Non vogliamo andare troppo sul complicato. E non vogliamo rovinarci l'appetito prima di cena, no?»

Leggendogli le labbra, Teddy disse: *Forse prima dovremmo scegliere il menu.*

Carella tradusse.

E scegliere dopo gli hors-d'oeuvres.

Hors-d'oeuvre era una parola difficile da dire a segni. E anche da leggere. Teddy vide l'espressione perplessa sulla faccia di suo marito. Si corresse immediatamente.

Tartine.

Steve comunicò a Buddy quello che aveva detto la moglie.

«Be', sì, certo. Possiamo fare tutto al contrario, se preferite.» Il tono sembrava un po' offeso.

Come antipasto, suggerì tre piatti tra i quali gli ospiti avrebbero potuto scegliere: o

l'insalata d'aragosta con tartufo nero, o la tartara di tonno Hamachi con crème fraiche di caviale e salmone affumicato, o il cocktail di gamberi. Come portata principale, di nuovo una scelta fra tre piatti: o branzino al forno ripieno di frutti di mare, con funghi, carciofi al forno e finocchio, o pollo al curry con cipolline, peperoni rossi e riso Madras, o stufato di coniglio al Riesling con *spätzle*, fave e funghi selvatici.

«Tutto servito con insalata verde e pomodori al limone, olio extravergine di oliva e aceto balsamico invecchiato cent'anni» concluse sorridendo, in attesa.

Steve guardò Teddy.

Teddy guardò Steve.

«Non c'è niente di più... semplice?» domandò Carella.

«Più semplice?» ripeté Buddy.

«Ecco... è solo che... credo che molti degli invitati non apprezzerrebbero un menu così... così ricercato.»

«Mi creda» disse Buddy «questi sono i nostri piatti più semplici. Anzi, per la verità si tratta di un menu base.»

«Be'...» fece Carella, stringendosi nelle spalle. Si voltò verso Teddy: «Tesoro?» le domandò.

Diversi ospiti sono italiani.

Steve tradusse quello che le mani della moglie avevano appena detto.

«Quindi cosa vorreste servire?» chiese Buddy con un piglio polemico. «Spaghetti al pomodoro?»

«No, ma...»

«O forse dovrete portarli tutti quanti da McDonald's» disse Buddy.

«Forse» disse Carella, alzandosi in piedi di scatto. «Andiamo» disse a Teddy, che era balzata in piedi quasi nello stesso istante.

«Facciamo anche un ottimo risotto» propose Buddy, mentre Carella e Teddy uscivano dall'ufficio.

«Tutti quelli che entrano in questo palazzo, prima devono parlare con me» dichiarò il portiere. «Devono dirmi cosa vogliono. Sono io che annuncio i visitatori agli inquilini. È la regola qui. Nessuna eccezione.»

«Quindi, se qualcuno fosse venuto a cercare la signorina Stanford...»

«Esatto.»

«... il Memorial Day... »

«Proprio così.»

«... avrebbe dovuto parlare con lei.»

«Che è esattamente quello che le ho appena detto» ribadì il portiere.

«Allora come ha fatto l'assassino a entrare nell'appartamento della Stanford?» gli domandò Eileen.

«Non ne ho idea» rispose il portiere.

«C'è un'entrata di servizio?»

«Sì, c'è un'entrata di servizio.»

«Dov'è?»

«Sul retro del palazzo. Sull'Undicesima Strada. Ma l'addetto alle consegne che sta

là deve prima chiamare l'inquilino, esattamente come me. Prima di consentire a chiunque o a qualunque cosa di salire ai piani. Perciò potete risparmiarvi di andare là dietro.»

«C'è una porta per salire in terrazza?» chiese Willis.

«Certo.»

«È chiusa a chiave?»

«Sempre.»

«Le dispiace se saliamo a dare un'occhiata?»

Il portiere li guardò e poi scosse la testa, come per dire che era inutile parlare con gente che aveva voglia di sprecare il proprio tempo. «Adesso chiedo all'amministratore di accompagnarvi» disse, e afferrò il ricevitore del telefono a parete.

L'amministratore del palazzo parve sorpreso.

«Sembra che qualcuno abbia rotto la serratura» disse, studiando la porta della terrazza.

«Sembra proprio così, vero?» disse Willis.

«Già.»

«Quando è stata l'ultima volta che è salito quassù?»

«Non mi ricordo.»

«Ci provi» lo sollecitò Eileen.

«Dev'essere stato la settimana scorsa. C'era un serbatoio dell'acqua che perdeva. Ho dovuto accompagnare l'idraulico.»

«La settimana scorsa quando, esattamente?»

«Dev'essere stato venerdì. Ho avuto qualche problema a trovare l'idraulico per via del weekend lungo. Be', è sempre un problema trovare un idraulico. Gli idraulici sono i divi del settore edilizio. Gente che aggiusta gli scarichi, dei divi!»

Eileen aveva già preso dalla tasca la sua agenda.

«Quindi dev'essere stato venerdì 28 maggio, giusto? L'ultima volta che è salito quassù?»

«Se il calendario dice così...» rispose l'amministratore, e si chinò per guardare il calendario nelle mani di Eileen.

«E venerdì la serratura era a posto?» gli chiese Willis.

«Ho usato la mia chiave per aprire la porta.»

«E poi è salito qualcun altro qui?»

«Non che io sappia» rispose l'amministratore.

«Vediamo cosa c'è dall'altra parte» disse Eileen.

Davanti alla porta, sul pavimento, c'era una maniglia a pomolo. L'amministratore infilò un cacciavite nel foro dove prima stava il pomolo, lo girò verso l'alto e fece leva per aprire la porta. Uscirono tutti e tre sulla terrazza.

Certe volte la città ti toglie il fiato.

La giornata era soleggiata e piena di luce, con ciuffetti di nuvole bianche che correivano veloci in un immacolato cielo azzurro. A quell'ora del giorno il sole scintillava sull'acqua grigio verde del vicino fiume Harb, facendo danzare scintille

d'argento sulla superficie. C'era abbastanza vento da indurre i marinai della città a uscire con le loro imbarcazioni: erano più di una decina le barche che scivolavano sull'acqua, le vele dai colori vivaci gonfie nel sole. Al di là del fiume, nello stato confinante, un paesaggio che non poteva competere con quello della città sembrava umilmente consapevole della propria spoglia bellezza. E, sulla destra, i tetti e le terrazze si estendevano all'infinito fino al lontano fiume Dix.

«Il palazzo accanto ha un portiere?» domandò Eileen.

«Non credo» rispose l'amministratore.

«Perciò l'assassino avrebbe potuto arrivare su questa terrazza passando da quella accanto» osservò Willis.

«Se proprio era deciso, sì» ammise l'amministratore.

«Avrebbe potuto saltare su questa.»

«Se era deciso a fare qualcosa di male, sì.»

Si voltarono tutti verso la porta alle loro spalle.

Non era stato un lavoro semplice e veloce scassinare la serratura e rimuovere il pomolo dall'esterno.

«Nessun allarme su questa porta?» chiese Willis.

«No» rispose l'amministratore.

«Dovrebbe farci un pensiero» disse Willis.

Perché? si chiese Eileen. I buoi erano già scappati.

L'amministratore stava pensando la stessa cosa.

«Possiamo tornare nell'appartamento della Stanford?» domandò Eileen.

Questa volta si concentrarono sulla porta e sulla serratura. E questa volta, dato che sapevano cosa stavano cercando, trovarono i segni discreti lasciati da un piede di porco. Quindi, adesso sapevano come aveva fatto il Sordo a entrare: era saltato sulla terrazza da quella dell'edificio accanto, aveva forzato la serratura della porta della terrazza e aveva ripetuto l'operazione con quella dell'appartamento. Quel giorno, quando Gloria Stanford era rientrata a casa, lui la stava aspettando. Aveva usato una pistola con silenziatore, la Balistica l'aveva confermato. Perciò nessuno aveva sentito gli spari, nessuno aveva dato l'allarme. L'assassino se n'era andato nello stesso modo in cui era arrivato? Probabile.

I due detective ringraziarono l'amministratore per la collaborazione e uscirono dal 1113 di Silvermine Oval.

«Vuoi interrogare gli inquilini del palazzo accanto?» domandò Willis.

«Dubito che qualcuno l'abbia visto entrare o uscire» disse Eileen. «Ma se ti va di andare a bussare a tutte le porte, io ci sto.»

«Per chiudere la pratica.»

«Odio quell'espressione» disse Eileen. «Chiudere la pratica.»

«Anch'io.»

«È una frase da avvocati.»

«Io odio anche gli avvocati» disse Willis.

«Io pure.»

Erano in strada adesso. Erano quasi le tre e mezzo, il loro turno stava per finire.

«Allora, cosa mi dici?»

«Andiamo» rispose Eileen. «Facciamo felice il tenente.»

Il terzo e ultimo messaggio di quel giorno eliminò qualunque dubbio residuo sul fatto che il Sordo stesse cercando di lanciare, per così dire, la parola lancia, *spear*:

Yea, and to tickle our noses with spear-grass to make them bleed, and then to beslubber our garments with it and swear it was the blood of true men.

Sì, e a fregarci il naso con la gramigna, per farlo sanguinare, e poi a imbrattarci gli abiti col sangue del nostro naso, e a giurare che era sangue di gentiluomini.

«Cosa accidenti è la *spear-grass*? L'erba-lancia?» domandò Parker.

«Un'erba particolare che hanno in Inghilterra, la gramigna» rispose Genero.

«E tu come fai a saperlo?»

«Semplice buon senso. Se è Shakespeare, dev'essere Inghilterra.»

«Questa volta non sembra neppure Shakespeare» osservò Hawes.

«È vero. Non è neanche in rima.»

«Shakespeare ha scritto anche testi in prosa» li informò Carella.

«E questa volta un messaggio c'è» disse Kling. «In prosa o quello che è.»

«Cos'è "prosa"?» domandò Genero.

«Cos'è il messaggio?» domandò Hawes.

«È tutto falso. Il Sordo ci sta depistando. È tutta una bugia.»

«Come sempre.»

«Vi frego il naso fino a farlo sanguinare...»

«Dev'essere un'erba tagliente, non vi pare? Quell'erba-lancia?»

«... e poi vi imbratto gli abiti... »

«Adoro la parola "imbrattare".»

«... col sangue del vostro naso, facendo sembrare che si tratti di ferite riportate in battaglia. Ecco cosa sta dicendo il Sordo. È tutto falso. Ci sta indicando *spear*, lancia, ma lui va da tutt'altra parte.»

«E allora perché insiste con *spear*?»

«Perché è un maledetto figlio di puttana» rispose Carella furioso.

Il palazzo attiguo al 1113 di Silvermine Oval era un edificio di diciassette piani con sei appartamenti per piano. Alle cinque e mezzo di quella sera Willis ed Eileen avevano bussato alla porta dei centodue appartamenti e parlato con gli ottantanove inquilini che avevano aperto. La prima volta che l'87° aveva avuto a che fare con il Sordo, i detective erano riusciti ad avere una sua descrizione da un portiere di nome Joey. Questo era accaduto moltissimo tempo prima, dopo che il Sordo aveva sparato a Carella con un fucile da caccia, ferendolo a una spalla, e poi l'aveva colpito in testa con il calcio dell'arma, più volte. Era facile capire perché Carella considerasse ogni incontro con il Sordo come una questione estremamente personale.

«È alto più o meno come me» aveva detto Joey al tenente Byrnes. «Sul metro e

ottantacinque, ottantotto. Peso ottanta, ottantacinque chili. È biondo con gli occhi azzurri e ha un apparecchio acustico nell'orecchio destro."

Era questa la descrizione che Willis ed Eileen avevano dato agli inquilini. Qualcuno aveva visto un maschio bianco corrispondente a quella descrizione? All'interno o nei dintorni del palazzo, a qualsiasi ora del Memorial Day?

Nessuno aveva visto qualcuno che corrispondesse a quella descrizione.

Né quel giorno né nessun altro giorno.

Di nuovo in strada, Willis domandò: «Ti va di andare a mangiare un boccone?».

Eileen lo guardò.

«E magari al cinema dopo?»

Eileen esitò un attimo di troppo.

Poi disse: «Certo, perché no?».

Quella sera il notiziario delle sei di Channel Four aveva una grossa notizia da raccontare.

Qualcuno aveva cercato di uccidere la loro star, la giornalista investigativa Honey Blair.

Avery Knowles, conduttore del telegiornale, diede l'annuncio alle diciotto e cinque, subito dopo la notizia d'apertura di un terribile incendio a Calm's Point, dove due bambini, soli in casa, avevano giocato con un fornello a cherosene mentre la madre era occupata con il Gratta e Vinci nella drogheria all'angolo.

«Questa mattina» attaccò Avery «uno sconosciuto ha tentato di uccidere una persona che i nostri telespettatori conoscono molto bene. Potrete seguire la storia solo qui, su Channel Four, nel racconto della stessa Honey Blair.»

In piedi davanti alla telecamera nella sua posa abituale con le gambe leggermente aperte, e con una minigonna che ormai era diventata una sorta di marchio di fabbrica, Honey disse: «Alle dieci e cinquantacinque circa di questa mattina, davanti al 574 di Jefferson Avenue, qualcuno ha esploso oltre una decina di colpi d'arma da fuoco contro l'auto di Channel Four che mi stava portando qui, agli studi. Non ho idea del perché io fossi il bersaglio, ma se qualcuno dei nostri telespettatori è in possesso di informazioni riguardanti l'attentato, è pregato di chiamare il numero verde della polizia in sovrimpressione, o il numero verde della nostra emittente indicato subito sotto. Nel frattempo ascoltami bene, signor Cecchino! Non so perché tu ti sia infuriato tanto, ma io continuerò a fare il mio lavoro, con il sole o con la pioggia, con o senza pallottole! Tienilo bene in mente, signorino!».

La telecamera si spostò sui giornalisti in studio. Millie Anderson, la coconduttrice, disse: «Ti siamo tutti vicini, Honey. Amici, se avete informazioni utili, per favore chiamate uno dei due numeri verdi».

Si girò verso Avery e aggiunse: «Una storia terribile, Ave». Avery annuì con aria solenne. Millie si voltò di nuovo verso la telecamera. «Oggi pomeriggio, al tribunale federale, due donne accusate di...».

Cotton Hawes spense il televisore.

Si stava chiedendo come mai Honey non avesse accennato al fatto che c'era anche lui a bordo di quell'auto. O al fatto che qualcuno avesse cercato di ucciderlo anche

mercoledì mattina, mentre usciva da casa sua. Lui era un semplice piedipiatti, però gli sembrava molto probabile che il bersaglio non fosse stato Honey Blair, ma lui stesso.

Forse però era così che funzionava lo show business.

Eileen non pensava di dovergli chiedere qualcosa a proposito di Marilyn Hollis.

Willis non pensava di doverle chiedere qualcosa a proposito di Bert Kling.

Perciò, durante la cena, parlarono soprattutto del caso. Dei due casi, in effetti. Uno passato e uno futuro. L'omicidio di Gloria Stanford e qualsiasi cosa il Sordo avesse in serbo per i prossimi giorni. Eileen e Willis avevano rapporti di lavoro da moltissimo tempo - fin da quando Eileen era ancora nelle Forze Speciali - ma fuori servizio erano usciti insieme una volta soltanto e in occasione di una cena a quattro: Willis e Marilyn, Eileen e Kling. Perciò adesso, per rendere la situazione un po' meno imbarazzante, cercarono di dare una risposta ad alcune domande: perché il Sordo aveva confessato con degli anagrammi l'omicidio di Gloria Stanford e perché adesso li stava tormentando con citazioni shakespeariane che potevano suggerire, o forse no, il crimine che stava programmando per il futuro?

«Perché proprio noi?» si domandò Willis a voce alta.

«Credo sia una faccenda personale» rispose Eileen. «Credo che abbia qualcosa contro Steve.»

«O forse contro ognuno di noi.»

«Forse. Ma perché? Cosa gli abbiamo fatto?»

«Ce l'ha con noi perché gli roviniamo sempre tutto.»

«Be', ecco... Io non direi proprio così, Hal. Non siamo mai stati noi a rovinargli i piani.»

«Pensi che questa volta glieli rovineremo?» domandò Willis.

Sorridendo. Eileen notò che aveva un bel sorriso.

«Come possiamo rovinarglieli, se non sappiamo neppure che piani sono?»

«Oh, ce lo dirà lui, non temere.»

«Tu credi, eh?»

«Ne sono convinto.»

«Continua a sognare» disse Eileen.

Quando Melissa quella sera rientrò nell'appartamento, la prima cosa che Adam le chiese fu di provare le parrucche.

Il suo colore naturale di capelli - be', naturale per Miss Clairol - era quello che veniva commercializzato come "Miele di primavera", una tonalità di biondo che Melissa riteneva adatta ai suoi occhi color cioccolato. In Sakonsett Street - nome che immaginava derivasse dai nativi americani che un tempo avevano abitato Isola - aveva trovato un negozio di parrucche, Hair Today, che proponeva una svendita di fine primavera. In città facevano svendite ovunque e nessuno sarebbe mai riuscito a levarle dalla mente che questo aveva a che vedere con la situazione economica di merda. Aveva comprato due parrucche - madonna, che prezzi! - una rossa con un taglio corto e scalato simile al suo e una nera con la frangetta e i capelli lunghi fino alle spalle che, abbinati agli occhi castani, sembravano i suoi naturali. Le parrucche

erano costate poco meno di cento dollari l'una, tasse comprese.

«Ottimo» commentò il Sordo. «Non sembri neppure tu.»

«Devo prenderlo come un complimento?» domandò Melissa.

Era andata a letto con clienti che le chiedevano di mettersi una parrucca e poi si arrabbiavano perché il tappeto non era in tinta con le tende; qualunque scusa era buona per picchiarla, per gli spostati che incontrava nel suo mestiere.

Melissa di sicuro sperava che non sarebbe stato così quella sera.

Considerate le parrucche e tutto il resto.

«Questo film conferma la mia teoria che non bisogna mai andare a vedere un film scritto e diretto dalla stessa persona» dichiarò Willis.

Erano appena usciti dal cinema e stavano risalendo lentamente il viale. La maggior parte dei negozi aveva già chiuso, la serata era ancora profumata e gradevole.

«A me è piaciuto abbastanza» disse Eileen.

«Ti è piaciuto? Anche se solo alla fine lo spettatore ha saputo cose che avrebbe dovuto conoscere per risolvere il crimine?»

«Be', tu sei un poliziotto. È naturale che tu cerchi cose del genere.»

«Sei un poliziotto anche tu. Non credi che avrebbero dovuto darci almeno qualche indizio?»

«A me interessava la storia personale. Penso che alle donne interessi di più quell'aspetto.»

«Non ti dà fastidio se ti tengono nascoste delle prove?»

«Solo se è il Sordo a farlo.»

«Il film era peggio di quello che sta facendo il Sordo. Lui almeno gioca lealmente. Ci dice tutto quello che ci serve sapere...»

«O almeno è quello che speriamo.»

«... e se siamo troppo stupidi per capire, peggio per noi.»

«Ti va una tazza di caffè?» domandò Eileen.

«Sì» rispose Willis, ma era ancora arrabbiato.

Mentre raggiungevano il caffè all'angolo, mentre ordinavano e addirittura dopo essere stati serviti, Willis aveva continuato a parlare, sostenendo che i film che vedeva in quel periodo erano più o meno tutti *mystery* e, dato che lui era un poliziotto il cui lavoro consisteva nell'indagare sui crimini, provava spesso il desiderio di sparare agli stramaledetti *auteurs* di tali pellicole.

«Di quali film parli esattamente?» gli chiese Eileen.

«Di qualsiasi film “scritto e diretto da”.»

«Sei proprio fissato su questa cosa, eh?»

«No, è solo che... insomma, pensaci un attimo. La maggior parte degli scrittori non sa fare il regista, giusto? E la maggior parte dei registi non sa scrivere. Quindi, se c'è un film scritto e diretto dalla stessa persona, sta' alla larga!»

«Ne sei convinto, vero?»

«Ne sono convinto. Uomo o donna che sia, se il film è “scritto e diretto da”, è come dire “associazione a delinquere”, o “complicità in reato”, o “ostacolare il corso delle indagini”, tutti crimini molto seri.»

«Mamma mia, che veemenza» osservò Eileen.

«Insomma non è leale» concluse Willis, chinando la testa e sorridendo imbarazzato, come se avesse rivelato qualcosa di sé che avrebbe fatto meglio a tenere nascosto. Per un attimo Eileen avrebbe voluto afferrargli una mano e stringerla.

Usciti dal caffè, si separarono. Dopo tutto non era stato un vero e proprio appuntamento. Erano solo due poliziotti che avevano cenato insieme, erano andati al cinema, si erano bevuti una tazza di caffè e avevano fatto un po' di critica cinematografica.

Lei non gli aveva chiesto niente di Marilyn Hollis.

Lui non le aveva chiesto niente di Bert Kling.

E l'indomani sarebbe stato un altro giorno di lavoro.

«A partire da domani mattina» stava dicendo il Sordo «ogni giorno ci saranno dei messaggi da consegnare all'87° Distretto. Tutti i giorni, tranne la domenica.»

«Perché tranne la domenica?»

«Perché perfino Dio si è riposato il settimo giorno.»

«Oh. E cosa diranno quei messaggi?»

«Non ti serve saperlo.»

«A partire da domani, hai detto?»

«Sì. E fino a sabato compreso.»

«Questo significa... che giorno è oggi?»

«Il 4.» Il Sordo guardò l'orologio. «Be', è quasi mezzanotte: quasi il 5.»

«Questo significa che gli ultimi messaggi saranno consegnati il 12 giugno.»

«Sì.»

«È allora che farai il tuo numero? Di qualunque cosa si tratti? Il 12 giugno?»

«Sì.»

«E cosa farai?»

«Non ti serve saperlo.»

«E allora perché mi dici tutte queste cose?»

«Perché sarai tu a consegnare i messaggi.»

«Oh, no. Io che entro in una stazione di polizia? Neanche morta!»

«Non tu di persona» spiegò pazientemente il Sordo. «Dovrai trovare qualcuno che consegnerà i messaggi per conto tuo.»

«Potrebbero comunque risalire fino a me. Non farò mai una cosa del genere. Perché dovrei fare una cosa simile?»

«Perché ti darò trentacinquemila dollari.»

«Sul serio?»

«Sì. Cinquemila dollari domani e cinquemila al giorno per i prossimi sei giorni.»

«Cavolo» commentò Melissa.

«Dovrebbero bastare per pagare le persone di cui hai bisogno, non credi?»

«Immagino di sì.»

«E ti avvanzerà un bel po' per il tuo disturbo, direi.»

«Direi anch'io.»

«Potrai comprarti della bella biancheria intima.»

«Potrei.»

«O roba del genere.»

«O roba del genere, sì.»

«E c'è parecchio di più in vista, Lissie. Stiamo parlando di una somma a sette cifre da mettere nei forzieri.»

Melissa pensò che aveva già prelevato un milione e otto da quella cassetta di sicurezza. Il Sordo stava parlando di sette cifre in aggiunta a quell'importo? Doveva chiederglielo? E perché no?

«Intendi dire oltre agli altri soldi? Oltre ai soldi della banca?»

«Oltre ai soldi della banca.»

«Sette cifre dev'essere almeno un altro milione, giusto?»

«Almeno» confermò il Sordo.

«E quale sarebbe la mia parte?»

«Non essere avida, ragazza.»

Perché no? pensò Melissa. E non chiamarmi ragazza, pensò. Ma non lo disse.

«Cosa ne pensi di una vacanza a Tortola?» le domandò il Sordo. «Quando questa storia sarà finita.»

«Una vacanza a Tortola sarebbe un sogno, ma...»

«Ho già prenotato il volo. Partiamo alle nove e mezzo di domenica mattina, il 13 giugno. Non ti piace l'idea?»

«Non quanto una fetta delle sette cifre.»

Lui ridacchiò. E, continuando a ridacchiare, disse: «Be', immagino che non si sia mai troppo ricchi né troppo magri».

«Sono d'accordo.»

«Sai chi l'ha detto?»

«No, chi?»

«La duchessa di Windsor.»

«E chi è?»

«Pensa che un re ha rinunciato a un impero per lei.»

«Doveva essere molto bella.»

«Nemmeno la metà di te.»

Melissa si chiese se per caso Adam non le stesse dicendo che per lei avrebbe rinunciato a un impero. Magari regalándole una bella fetta di quelle sette cifre di cui aveva appena parlato? Non chiese niente. Gioca le carte che hai in mano, pensò. Era già più ricca di centomila dollari rispetto a prima che Adam la rimorchiasse in quel bar. O viceversa. Per non parlare delle pellicce.

«Allora, pensi di riuscire a far consegnare quei messaggi quando devono essere consegnati?»

«Sì, penso di sì» rispose Melissa. «Ma... ecco... le persone che pagherò per le consegne...»

«Sì?»

«Saranno in grado di descrivermi, no? Diranno esattamente come sono alla polizia.»

«È qui che entrano in scena le parrucche» disse il Sordo.

Melissa pensò che si trattava di quello che comunque aveva sempre fatto, però alla rovescia. Trattare sul prezzo. Ciò che succedeva di solito era che il cliente diceva: “Duecento per tutta la notte”, tu rilanciavi: “Cinquecento”, lui: “Trecento” e tu: “Quattrocento”. Alla fine ci si metteva d’accordo per trecentocinquanta e tutti erano felici. Specialmente tu, se il cliente si addormentava dopo il primo giro.

Era sabato mattina, quinto giorno di giugno. Mattina molto presto.

Prima di uscire di casa, Adam le aveva dato cinquemila dollari in banconote da cento. Cinquemila! Che non sembrava poi una gran cifra, quando la vedevi sotto forma di cinquanta biglietti da cento.

«Questo è il tuo limite massimo per la giornata» le aveva detto Adam. «Se trovi gente che ti fa il lavoro per meno, quello che resta è tuo. Potresti comprarti quella biancheria di cui parlavamo.»

Melissa aveva un’idea migliore per quanto riguardava gli acquisti con l’eventuale resto, ma prima di tutto, perché il meccanismo ingranasse, doveva trovare quello di cui aveva bisogno.

Era convinta - e giustamente, come poi risultò - che non erano molte le persone ansiose di consegnare una lettera in una stazione di polizia. Non con la storia dell’antrace ancora d’attualità. Sarebbe stato diverso se qualcuno dei brillanti cervelloni di Washington - se a Washington volevano un cervellone, avrebbero fatto meglio a rivolgersi a Adam Fen - insomma, se qualcuno avesse saputo cosa fare, oltre che starsene seduti a grattarsi le palle. Visto come stavano le cose, i primi tre uomini che Melissa contattò le dissero subito: «Cosa sei, scema?». E questo dopo che lei aveva offerto duecento bigliettoni solo per portare una stupida lettera in una stazione di polizia e consegnarla al sergente di turno!

Trovò la quarta persona in un bar sulla Jefferson. Erano le sei di mattina e la ragazza seduta a bere caffè era una prostituta come lei; Melissa le riconosceva a cento chilometri di distanza. Una ragazza nera con i capelli gialli come ottone e lo smalto color porpora, tinta “Cameriera dell’Oklahoma”. Doveva anche essere reduce da una nottata dura, a giudicare dall’aspetto. Melissa cominciò con un’offerta bassa: non aveva senso viziare la candidata, al diavolo la sorellanza. La ragazza, che stava smaltendo un orrendo doposbornia, pensò che Melissa fosse in cerca di un po’ di sesso lesbico di prima mattina e le disse che l’esplorazione del “cespuglio” le sarebbe costata duecento sacchi.

Melissa cercò di spiegarle che no, lei voleva soltanto che consegnasse una lettera in una stazione di polizia. Le mostrò la busta, indirizzata al detective Stephen Louis Carella. Spiegò alla ragazza nera che si trattava del suo fidanzato. Che la sera prima avevano litigato. E che lei voleva disperatamente fare la pace. La ragazza disse: «Tesoro, tu sei una puttana come me. Se il tuo fidanzato è un piedipiatti, io sono la

regina d'Inghilterra».

Melissa si sentì piuttosto offesa dall'etichetta di puttana che la donna le aveva affibbiato a prima vista.

Dopo altri tre tentativi e altri tre rifiuti, ricordò una cosa che sua madre le diceva sempre da bambina: la gente disperata fa cose disperate. Quindi, non doveva fare altro che trovare una persona abbastanza disperata da consegnare quella lettera. Anzi, per un attimo, dato che lei stessa cominciava a sentirsi abbastanza disperata - erano già le sette - pensò di effettuare la consegna personalmente. Di raccontare ai poliziotti che un tale con l'apparecchio acustico le aveva dato novecento sacchi per la commissione. Di mostrare ai poliziotti le nove banconote, dire che lei era una ragazza che lavorava sodo, faceva il turno di notte al Burger King e aveva conosciuto quel tizio al banco. Non sapeva assolutamente niente né del tizio né di quello che c'era nella busta. Per cui, per favore, lasciatemi andare, signori, mia madre sarà preoccupata di non avermi visto rientrare, dato che il mio turno finisce alle otto di mattina eccetera.

Decise che era meglio di no.

Se la ragazza nera del bar aveva capito che lei era una puttana, i piedipiatti l'avrebbero capito in meno di un secondo.

Era davvero così facile capire chi fosse?

Magari avrebbe dovuto comprarsi un vestito nuovo con i soldi che le sarebbero rimasti quel giorno.

Alle sette e un quarto di quella mattina salì a bordo di un taxi e si fece accompagnare in una zona di alberghetti da due soldi, rifugi per senzatetto, bar e grossisti di materiale elettrico. Al primo tentativo scovò in un androne un ubriaco che le disse che avrebbe consegnato la sua lettera per cinquanta sacchi. Tornò di nuovo in centro in taxi, seduta accanto all'ubriacone che puzzava di piscio e ruttava esalazioni alcoliche. Alle otto e cinque lo scaricò a tre isolati dalla stazione di polizia, la lettera in una tasca della giacca a brandelli, e gli indicò con il dito la direzione giusta. Gli disse anche che l'avrebbe tenuto d'occhio, per cui avrebbe fatto bene a mantenere la sua parte dell'accordo. L'uomo giurò sulla sua santa madre.

Melissa era certa che l'avrebbero bloccato nel momento stesso in cui avesse posato un piede sul primo scalino della stazione di polizia. E così fu.

Il che era la ragione per cui si era comprata le parrucche, giusto?

Her waspish-headed son has broke his arrows,
Swears he will shoot no more but play with sparrows.
Suo figlio dalla testa di vespa ha spezzato le frecce,
E giura che non ne staglierà più, ma giocherà coi passerì.

Era questo che diceva il primo messaggio.

«Ci sta dicendo che non ucciderà più» disse Meyer. «Gloria Stanford è stata la sua ultima vittima.»

«A meno che non abbia in mente di servirsi di frecce» disse Willis.

«O di lance» aggiunse Kling.

«No, ha chiuso con le lance» disse Carella. «Adesso è passato alle frecce.»

«Però “giura che non ne scaglierà più”.»

«“Ma giocherà coi passerì.”»

«Con gli uccellini» disse acido Parker.

«Avete mai visto quel film scritto da Hitchcock?» chiese Genero.

«Non l’ha scritto Hitchcock» obiettò Kling.

«Allora chi l’ha scritto?»

«Daphne Qualcosa.»

«Due volte» disse Willis.

«Daphne ha scritto *Gli Uccelli* due volte?» domandò Genero, perplesso.

«No, parlo delle frecce. Il Sordo ha inserito la parola *arrows*, frecce, due volte in questo messaggio.»

Carella era di nuovo davanti al computer. Parker diede un’occhiata al messaggio del Sordo.

«*Arrows* compare solo una volta.»

«La seconda è nascosta in un’altra parola» disse Willis. «*Arrows in sparrows.*»

«E questo cosa significherebbe?» domandò Parker, arrabbiato.

«*La Tempesta*» annunciò Steve. «Atto IV, scena I.»

Il capitano John Marshall Frick avrebbe dovuto andare in pensione almeno dieci anni prima, ma gli piaceva l’idea che l’87° Distretto non avrebbe mai potuto cavarsela senza di lui. Per Byrnes era un vecchio scemo. C’erano persone dell’età di Frick - sessanta, sessantacinque anni più o meno - che pensavano come uomini molto più giovani, si comportavano come uomini molto più giovani e sembravano molto più giovani di quanto effettivamente fossero. John Marshall Frick non era uno di loro.

Frick apparteneva all’altra categoria di sessantenni, quella composta da soggetti che pensavano a se stessi come ad “anziani” e che non avevano niente di meglio da fare se non scambiarsi tutti i giorni via e-mail barzellette da vecchi scemi. Uomini che si erano ritirati dalla vita maledettamente troppo presto... Anche se Frick era già vecchio a cinquant’anni e avrebbe dovuto ritirarsi già da allora.

«Dicci come ti chiami» ordinò all’ubriaccone.

«Freddie»

«Freddie e poi?»

«Freddie Apostolo.»

«Oggi hai bevuto, Freddie?»

«Un po’. Bevo un pochino tutti i giorni.»

«Perché hai scritto quel biglietto, Freddie?»

«Non l’ho scritto io.»

Byrnes guardò il suo capo. Il capitano pensava sul serio che quel vecchio alcolizzato avesse scelto una citazione di Shakespeare su Internet per poi consegnarla personalmente al distretto? Pensava sul serio che quel vecchio barbone che puzzava di sudore e urina e vino dolce fosse il famigerato Sordo che aveva ucciso Gloria Stanford e che aveva consegnato tutti quei messaggi per farli infuriare? Non aveva neppure l’apparecchio acustico!

«E allora chi l'ha scritto, Freddie?»

«Non ne ho idea.»

«Come l'hai avuto?»

«Me l'ha dato una ragazza.»

«Che ragazza?»

«Una bella ragazza con i capelli neri e la frangetta.»

«Come si chiama?»

«Non lo so.»

«Ti ha dato semplicemente questa busta...»

«No.»

«... e nient'altro?»

«No.»

«Allora cosa?»

«Mi ha dato cinquanta sacchi per consegnarla. Mi ha detto che dovevo darla al sergente dietro il bancone, nient'altro. Cosa che ho cercato di fare, ma voi mi avete bloccato sulla porta d'ingresso. Io una volta suonavo il piano, sapete?»

«Davvero?»

«È così che ho cominciato a bere. C'è sempre un bicchiere sul pianoforte, ci avete mai fatto caso? Un bicchiere e una sigaretta. Sono fortunato che non mi è venuto un cancro in gola. Se suoni il piano, bevi e fumi. Immagino di aver bevuto un po' troppo, eh?»

«Immagino di sì. Dove è avvenuta la transazione con la tua misteriosa signora dai capelli neri?»

«Non era misteriosa per niente. È successo vicino al rifugio di Temple Street. Si è avvicinata, mi ha chiesto se avevo voglia di guadagnare cinquanta bigliettoni e io le ho detto di sì.»

«Chi avrebbe detto di no?» fece Frick.

«Ma certo. Perciò cos'ho fatto di male? Me lo volete dire, per favore?»

«La ragazza ti ha detto come si chiamava?»

«No. Ma neanch'io le ho detto come mi chiamo.»

«Come sei arrivato fin qua dalla Temple?»

«Abbiamo preso un taxi. Mi ha fatto scendere sulla Quarta e mi ha detto che mi avrebbe tenuto d'occhio. Io le ho creduto.»

«E come mai?»

«Dalla faccia che aveva, ho capito che era meglio fare quello che mi diceva.»

«Vale a dire?»

«Gli occhi. C'era un certo sguardo nei suoi occhi.»

«Di che colore?» gli chiese Frick. «Gli occhi.»

«Castani» rispose Freddie.

«Quanto era alta?»

«Uno e settanta, forse di più.»

«Bianca?»

«Certo.» Freddie fece una pausa. «Gli occhi dicevano che mi avrebbe ucciso, se fosse stato necessario.»

Byrnes guardò di nuovo il capitano.

«Okay, va' pure a casa» disse Frick.
«Casa?» fece Freddie.

L'aveva tenuto d'occhio dal parco sull'altro lato della strada e aveva visto l'agente di guardia sugli scalini dirgli prima qualcosa e poi bloccarlo. Comunque era tutto a posto, perché Melissa sapeva che in un modo o nell'altro la lettera sarebbe stata consegnata e non le importava un bel niente se l'ubriaccone veniva arrestato, appeso per i pollici a un lampione o qualsiasi altra cosa.

Adesso sapeva che chiunque avesse reclutato per consegnare le rimanenti buste sarebbe stato fermato, ma neppure questo la preoccupava eccessivamente. Le lettere sarebbero arrivate al distretto, sarebbero state lette, i fattorini avrebbero protestato dicendo: "Ehi, io sono solo quello che l'ha consegnata!" e tutto sarebbe finito lì. In città dovevano esserci almeno due milioni di ragazze con i capelli neri lunghi fino alle spalle e la frangia. O i capelli rossi corti, se era per quello. Be', di rosse magari solo un milione.

Il problema era trovare altri due fattorini per quel giorno, più tutti quelli di cui avrebbe avuto bisogno la settimana seguente, da lunedì a sabato 12 giugno, che era la data annunciata da Adam per quello che aveva in mente, qualsiasi cosa fosse. La sua truffa? Il suo piano? Il suo scherzo, o quello che era, che comunque avrebbe portato una somma a sette cifre nei forzieri. Chissà cos'erano poi i forzieri. Certe volte Melissa avrebbe voluto essere un po' più sveglia.

In ogni caso, era abbastanza sveglia da capire che non poteva continuare a correre avanti e indietro alla ricerca di nuovi messaggeri. Sarebbe stata un'operazione sfibrante e una perdita di tempo. Di conseguenza, anche se non le piaceva l'idea di dividere con qualcuno i trentacinquemila dollari che Adam aveva stanziato per il progetto, si rendeva conto di aver bisogno di un intermediario. E l'unico intermediario che le veniva in mente era il primo magnaccia che aveva avuto - o forse lui aveva avuto lei - quando cinque anni prima era arrivata in quella marcia città.

Ambrose Carter era nero, gestiva ancora una scuderia di undici puttane, quattro delle quali bianche, e fu molto felice di rivedere la piccola Mela Sammarone: forse la ragazza voleva chiedergli di tornare a lavorare per lui. Saltò fuori invece che la piccola Mela voleva che *lui* lavorasse per lei.

«Fammi capire bene» disse Ambrose, adottando un'espressione da nero confuso e sconcertato. In realtà, niente al mondo l'aveva mai sconcertato. Era maledettamente troppo in gamba per farsi sconcertare da qualcosa.

Erano seduti in un bar nella parte di Diamondback nota come Overlook. Oltre che "guardare dall'alto", *to overlook* significa sorvolare, ignorare, e quindi quel nome era molto adatto a una zona che in realtà era un mucchio di merda, fatto di droga e prostituzione, opportunamente ignorato dalla polizia. Ambrose sorseggiava un Jack Daniels con Coca-Cola, Melissa una Coca senza bourbon. Le due parrucche erano dentro la borsa a tracolla. Seduta nel bar *au naturelle* - più o meno - appariva bionda e in salute e graziosa come una giovane Meg Ryan. Ad Ambrose dispiaceva davvero

non rappresentare più quella ragazza. Pensava a se stesso non come a un magnaccia, ma come a un agente.

Vedeva ancora Melissa come l'unica che ce l'aveva fatta a tagliare la corda. In parte perché non era riuscito ad agganciarla con nessun tipo di sostanza stupefacente, lei era troppo furba per cascarci, ma soprattutto perché in cinque anni era riuscita a mettere da parte poco alla volta un totale di cinquantacinquemila dollari, e gli aveva offerto quella somma in cambio della libertà. Be', chi se lo sarebbe immaginato. Ambrose non le aveva portato via il passaporto o cazzate del genere e cinquantacinquemila sull'unghia erano senz'altro da prendere al volo, non si può mai sapere a che velocità invecchiano le ragazze, perdendo valore. Così le aveva detto: "Addio, tesoro" e l'aveva salutata con un bacio. Ma ecco che Melissa era tornata. E gli chiedeva di rappresentarla di nuovo, anche se in modo diverso.

«Tu vuoi che io ti trovi le persone di cui avrai bisogno nei prossimi giorni...»

«Esatto.»

«... e te le selezioni in anticipo, in modo da essere sicura che sono disposte a marciare dritte dentro una stazione di polizia...»

«Sì, Ame.»

«... Poi te le devo mandare dove tu le stai aspettando. Le paghi cento sacchi a testa per consegnare una busta, anzi, diverse buste...»

«Sì, diverse buste.»

«... in questa stazione di polizia, quale che sia.»

«Assolutamente esatto.»

«E in tutto questo cosa c'è per me, se posso permettermi di chiederlo? Cosa ci guadagno, se ti trovo queste persone?»

«Mille dollari oggi e mille al giorno a partire da lunedì.»

«Fino a quando?»

«L'ultima consegna sarà sabato prossimo.»

«In totale fanno settemila.»

«Giusto, settemila.»

Carter rifletté.

«Come faccio a sapere che non ci andrò di mezzo? Le persone che entreranno nella stazione di polizia verranno sicuramente fermate, Mel.»

«Lo so. E diranno ai poliziotti che hanno avuto i soldi da me. Tu sei completamente fuori. Sono io quella che paga, sono io quella che descrivono.»

«Non ti importa che diano la tua descrizione?»

«Per niente.»

Carter rifletté di nuovo.

«Facciamo diecimila tondi» disse.

«Ci sto» accettò Melissa. «Mi servono due persone per oggi. Ti dirò poi dove possono incontrarmi.»

«Uomini o donne? O non ha importanza?»

«Come preferisci. Però eviterei di mandare una delle tue puttane...»

«Ti sembro stupido, Mel?»

«Nessuno potrà mai dire che sei stupido, Ame» disse Melissa, e sorrise.

«Come mi paghi?»

«Tremila adesso, duemila lunedì mattina e poi mille ogni mattina fino al 12.»
«Ti fidi così tanto di me?»
«Non ho motivo di non fidarmi, Ame.»
«E poi cosa succede?» domandò Carter. «Il 12? Cosa succederà?»
«Ti sembro stupida, Ame?»

Il secondo biglietto di quel sabato mattina era indirizzato alla signorina Honey Blair, presso Channel Four News. Diceva:

*Cara Honey,
per favore, perdonami: non sapevo che tu fossi su quell'auto.*

Non c'era firma.

Il secondo messaggio del Sordo venne consegnato all'87° Distretto poco dopo mezzogiorno da un uomo che, sottoposto a un serrato interrogatorio, ammise di essere stato pagato cento dollari da una graziosa rossa. Prima dell'incontro in un bar chiamato Lucky Diamond, all'incrocio tra la Lewis e la Nona, non l'aveva mai vista in vita sua. Non è che adesso la polizia gli avrebbe sequestrato i soldi, vero? «È *Macbeth*» disse Genero.

To be or not to be: that is the question:
Whether 'tis nobler in the mind to surfer
The slings and arrows of outrageous fortune,
Or to take arms against a sea of troubles
And by opposing, end them?
Essere o non essere, questo è il problema:
Se è più grande l'animo che sopporta
I colpi di fionda e le frecce della fortuna insensata,
O quello che si arma contro un mare di guai
E opponendosi li annienta?

Perfino Parker sapeva che non era *Macbeth*.
«È *Romeo e Giulietta*» dichiarò.

Eileen sapeva che la citazione sulla scrivania del tenente non era tratta da *Romeo e Giulietta*, che conosceva praticamente a memoria, o almeno ne conosceva la versione cinematografica di Baz Luhrmann che aveva visto sette volte. Si era innamorata di Leonardo DiCaprio, che adesso però le sembrava un po' appesantito e invecchiato. Comunque non si trattava di sicuro di *Romeo e Giulietta*.

Steve Carella sapeva che quei versi erano tratti dall'*Amleto* perché nei suoi anni verdi aveva recitato la parte del barbuto Claudio con la *zaftig* Gertrude interpretata da Sarah Gelb. Sarah aveva abbracciato fin troppo seriamente la teoria edipica della relazione di Amleto con la madre, baciando sulla bocca, e alla francese, il ventenne Aaron Epstein durante la famosa scena dell'"Allora, madre, che volete?" negli appartamenti della regina. "Che ho fatto, che tu osi menare la lingua per gettarmi addosso parole così villane?" aveva chiesto la giovane Sarah, mentre il seno le

palpitava nello scollato abito elisabettiano completato dalla corona posata sui riccioli rossicci.

Dopo il party della prima, Sarah aveva ripetuto lo stesso numero con Steve sul sedile posteriore dell'auto del padre di Carella, cosa che aveva portato a un interludio piuttosto bollente, interrotto però da due poliziotti in giro di pattuglia. Proiettando il raggio delle loro torce attraverso i due finestrini posteriori aperti, sorprendendo i due giovani amanti - Sarah, che si tirava su gli slip, Steve che si chiudeva la lampo - quei due diligenti tutori dell'ordine gli avevano fatto odiare i poliziotti per moltissimo tempo. Però non aveva mai dimenticato l'*Amleto*, oh, no, e quelli erano senza ombra di dubbio versi dell'*Amleto*.

Hal Willis si stava chiedendo perché mai il Sordo, sempre se quei versi li aveva mandati lui, avesse deciso di alzare il sipario sul secondo atto della loro noiosa routine del sabato mattina con quello che era forse il più famoso monologo della letteratura mondiale. Riteneva di aver già dato informazioni sufficienti su lance e affini e adesso passava a un altro argomento? In tal caso, quale poteva essere questo nuovo argomento?

Il messaggio era stato indubbiamente scritto al computer e stampato sulla stessa carta bianca utilizzata per le precedenti comunicazioni.

«Perché *Amleto*?» domandò Willis.

«Perché *Macbeth*?» insistette Genero.

«C'entra ancora Grover Park?» suggerì Brown. «Come nel suo ultimo colpo? Un evento nella Cow Pasture?»

«Quando cominciano le recite di *Shakespeare nel parco*?» chiese Eileen.

«Verso la fine del mese?»

«Intorno al 15?»

«No, più tardi, credo.»

«Ma, anche se si trattasse di *Shakespeare nel parco...*»

«Giusto» disse Eileen.

«Naturalmente» concordò Meyer.

«... sarebbero comunque stronzate.»

«Non ci dice mai cos'ha davvero in testa.»

«E allora buttate via quella lettera» suggerì Parker, scrollando le spalle.

«Ci sta sicuramente dicendo qualcosa» intervenne Carella.

«Anche se si tratta di qualcosa con cui vuole depistarci?»

«Poesia» osservò Brown, scuotendo la testa. «Poesia shakespeariana, nientemeno.»

«*Macbeth*, nientemeno!» disse Genero, annuendo.

Melissa calcolava che, dei trentacinquemila dollari che Adam aveva stanziato per le spese operative, Carter gliene avrebbe succhiati diecimila, mentre i vari messaggeri le sarebbero costati sui due, tremila dollari, a seconda del prezzo che sarebbe riuscita a strappare a partire da cento sacchi a consegna. Alla fine il suo guadagno netto sarebbe stato di, diciamo, ventimila dollari.

Ne aveva già versati tremila a Carter come anticipo per il suo lavoro e altri cento li aveva dati al ragazzo della consegna di mezzogiorno. Al fattorino delle quattro del

pomeriggio, che Ame le aveva mandato, Melissa aveva dato duecento dollari, visto che si trattava di una ragazza così carina e pulita e innocente. Si chiedeva dove diavolo, a Diamondback, Carter fosse riuscito a trovare una che sembrava una studentessa di college. Quindi, dei cinquemila dollari che Adam le aveva consegnato in mattinata, gliene restavano circa milleseicento, tolte le spese per i taxi e per i vari drink e caffè che aveva dovuto consumare mentre aspettava al Lucky Diamond e al bar dell'hotel Majestic, i due locali che aveva scelto come luoghi per gli appuntamenti.

Quello che adesso avrebbe potuto fare con i milleseicento dollari rimasti era comprarsi qualcosa di carino, compresa la biancheria intima suggerita da Adam. Ma forse sarebbe stato un investimento più proficuo comprare un regalo per lo stesso Adam. Decise che avrebbe cercato una vestaglia di cachemire, una bella vestaglia nera di cachemire lo avrebbe messo di buon umore e gli sarebbe anche stata benissimo, visto che era biondo.

Ma poi, dato che in un angolino della mente continuava ad avere la sensazione che un giorno Adam avrebbe pure potuto ucciderla, nel caso fosse rimasto insoddisfatto di qualcosa...

... e dato che si trovava già in una zona della città dove conosceva la maggior parte della popolazione criminale fin dai tempi in cui se ne stava sulla schiena o sulle ginocchia, lavorando giorno e notte per riempire i forzieri del suo ex agente, Ambrose Carter...

... decise di andare a trovare un uomo di nome Blake Fuller, che le vendette una piccola Kahr PM9 che, con i suoi soli quattrocentottanta grammi di peso e quattordici centimetri di lunghezza, ci sarebbe stata benissimo nella sua borsetta, sempre nel caso che in seguito la situazione fosse degenerata.

Le costò soltanto cinque biglietti, un prezzo che secondo Fuller era un vero affare.

Le restavano millecento dollari per la vestaglia.

Certa di aver fatto un buon lavoro, Melissa fermò un taxi e si diresse verso i grandi negozi del centro.

Più o meno a quell'ora, la bella ragazzina che sembrava una studentessa di college consegnava il terzo e ultimo messaggio del giorno.

Il messaggio diceva:

Even such, they say, as stand in narrow lanes

And beat our watch, and rob our passengers.

Gente, si dice, che si apposta nel budello dei vicoli

Per battere le guardie e derubare i passanti.

Carella era già al computer.

«Di nuovo una freccia, *arrow*» disse Eileen, mentre Carella batteva sulla tastiera.
«Nascosta nella parola *narrow*.»

«Prima le lance, adesso le frecce» disse Kling.

«Frecce di continuo.»

«*Riccardo II*, atto V, scena III» lesse Steve dallo schermo.

«Prima *La Tempesta*, poi *Amleto* e adesso *Riccardo II*» riepilogò Willis.

«Hanno importanza i drammi che sceglie?» chiese Hawes. Stava molto attento a non farsi pestare lo stivaletto aperto in punta dai detective che si agitavano intorno alla scrivania di Carella.

«Li sceglie a caso» disse Parker. «Sono tutte stronzate.»

«Io non credo» ribatté Carella. «Tanto per cominciare, ci dice che ha intenzione di batterci. Vuole “battere le guardie”.»

«Molto intelligente» commentò Genero.

«Grazie» disse Steve.

«Intendevo il Sordo. È stato molto intelligente a trovare quel riferimento.»

«Ha in mente di derubare i nostri *passengers*. Passeggeri? Passanti?» chiese Eileen.

«Noi non abbiamo passeggeri» le fece osservare Parker.

«È qualcosa che ha a che fare con dei passeggeri» insistette Eileen.

«Un treno?»

«Un aereo?»

«Una nave?»

«Oh, Gesù, non un'altra nave!»

«Non un'altra rock star, per favore.»

«Chi è che si apposta nel budello dei vicoli?» domandò Hawes.

«Le puttane» rispose Parker immediatamente.

Su questo non aveva dubbi.

Parker dichiarò che doveva essere lui a interrogare la ragazza perché era più vecchio, e di conseguenza più paterno, di Hawes, Willis, Genero e Kling, e forse più giovane, ma con maggiore esperienza, di Carella, cosa non vera: Steve faceva il poliziotto da più tempo di Parker e aveva appena compiuto quarant'anni, mentre Parker ne aveva quarantadue.

In ogni caso, dato che il dipartimento di polizia era, nel migliore dei casi, un'organizzazione sessista e dato che il tenente non aveva ancora abbandonato l'idea che la Burke potesse dare all'indagine un contributo femminile, fu Eileen che venne mandata a interrogare Alison Kane quel sabato pomeriggio.

«Allora, Alison, dove hai trovato quella lettera?»

Un approccio cameratesco, tipo dormitorio femminile.

«Nel bar dell'hotel Majestic.»

«È un bel locale? Io non ci sono mai stata.»

«Molto bello, sì» rispose Alison.

Intorno ai ventiquattro, venticinque anni, alta circa un metro e settanta, era slanciata e ben fatta, non troppo pettoruta. Indossava una gonna verde scuro non troppo corta e un twinset di un verde più chiaro con il golfino abbottonato. Un filo di perle attorno al collo. Un look da Ivy League. Eileen pensò che fosse una puttana.

«Cosa ci facevi al Majestic?»

«Ero entrata per bere una tazza di tè.»

Anche l'accento era da Ivy League.

«Passavi per caso davanti al Majestic... »

«Avevo fatto un po' di shopping.»

«Sei entrata nel bar...»

«Sì. Per una tazza di tè.»

«E per caso... Be', com'è stato che quella lettera è finita nelle tue mani? Me lo sai dire?»

«Me l'ha data una donna.»

«Ah. Quale donna?»

«Una donna che ho incontrato al bar. Mi ha detto che aveva litigato con il suo ragazzo, che fa il detective qui da voi, e che cercava qualcuno che gli consegnasse questa lettera di scuse.»

«E tu le hai creduto.»

«Sembrava sinceramente dispiaciuta.»

«Ah-ah.»

«E poi mi ha offerto dei soldi per consegnare la lettera.»

«Ah.»

«Duecento dollari.»

«Ah.»

«Così ho pensato di darle una mano. Perché no? Sulla busta c'era il nome del suo ragazzo, un nome italiano, perciò ho pensato che la sua storia fosse vera. Altrimenti come faceva a sapere quel nome?»

«E il nome della donna? Ti ha detto come si chiamava?»

«Cookie.»

«Cookie, ah-ah.»

«Sì.»

«Cookie e poi?»

«Non me l'ha detto.»

«Che aspetto aveva questa Cookie?»

«Capelli rossi corti, scalati. Occhi castani. Alta più o meno come me. Una bella figura. Circa della mia età, forse un po' più giovane. Vestita bene.»

«Come te.»

«Grazie.»

«Portava i guanti?»

«Come?»

«I guanti.»

«No. I guanti?»

«Sì, guanti. Immagino che neppure tu li avessi.»

«No, certo. Siamo in giugno!»

«Alison, ti dispiace se, prima di lasciarti andare, ti prendiamo le impronte digitali?»

«Sì. Voglio dire, no. Insomma, sì: mi dispiace. Perché volete le mie impronte?»

«Perché con ogni probabilità su quella busta ci sono le tue impronte e vorremmo poterle eliminare, quando faremo i nostri test.»

«Quali test?»

«Per vedere se sulla busta ci sono *altre* impronte.»

«No» disse Alison. «Niente impronte.»

«Perché no?»

«Perché io non ho fatto niente di male.»

«Ah-ah» fece Eileen, e la fissò dritto negli occhi. «Mai avuto guai con la legge, Alison?»

La ragazza non rispose.

«Alison? Hai mai avuto...?»

Fu allora che Alison Kane raccontò tutto di Ambrose Carter.

«Tutta questa storia» disse Ambrose a Willis ed Eileen «è una tempesta in un bicchier d'acqua.»

Stava pensando che non gli sarebbe dispiaciuto avere quella rossa nella sua scuderia. Quanto guadagnava a fare la poliziotta?

«La ragazza ci ha detto che sei il suo magnaccia» disse Eileen.

«Ormai è un mucchio di tempo che sono fuori dal giro» disse Carter.

«Guarda che non ci interessa un arresto per un Due-Trenta» chiarì Willis.

Carter sapeva che il poliziotto si riferiva all'articolo 230.25 del codice di procedura penale, articolo che stabiliva che era colpevole di istigazione alla prostituzione chiunque consapevolmente favorisse la prostituzione o ne traesse profitto gestendo, supervisionando, controllando o possedendo una casa d'appuntamenti o un'impresa che coinvolgesse due o più prostitute

Reato di cui Carter era in effetti colpevole. Possedere un'impresa che coinvolgesse due o più prostitute. Le sue erano undici, in realtà. Ma finse di non sapere ciò di cui Willis stava parlando, perché sarebbe stato come ammettere di essere un magnaccia e non un semplice agente.

«E allora cos'è che vi interessa, detective?» domandò a Eileen in rispetto del suo grado, della sua bellezza e delle sue grosse tette. «E che cos'ha a che fare con me?»

«Alison Kane» disse di nuovo Eileen, ripetendo esattamente le due parole con cui aveva iniziato la conversazione.

«Ci ha detto che l'hai mandata da una certa donna...»

«Vi ho già spiegato che non svolgo più quell'attività.»

«Non si trattava di sesso» disse Eileen. «Quella donna aveva bisogno di qualcuno che consegnasse una lettera.»

«A noi» precisò Willis.

«All'87° Distretto.»

«Quella donna ha dato duecento dollari ad Alison per la consegna.»

«Continuo a non capire cos'ha a che fare con me tutta questa storia» insistette Carter, spalancando le mani in un gesto innocente.

«Vogliamo il nome di quella donna.»

«Non so di quale donna stiate parlando.»

«Quella che ha dato duecento sacchi ad Alison Kane perché ci consegnasse la lettera.»

«Io non la conosco.»

«Alison dice che sei stato tu a mandarla...»

«Io non conosco nessuna ragazza di nome Alison. Né Kane né qualsiasi altro

cognome.»

«E cosa ci dici di Gloria Stanford?» chiese Willis.

«Non conosco neppure lei. Ma chi sono tutte queste donne?»

«Gloria Stanford è stata assassinata» disse Willis.

«E questa non è una tempesta in un bicchier d'acqua» puntualizzò Eileen.

Fu allora che Carter raccontò di Carmela Sammarone.

Dalla ricerca condotta a livello federale risultò un arresto per prostituzione avvenuto a Los Angeles nel dicembre di sei anni prima. La serie di impronte parziali rilevate sulla busta consegnata da Alison Kane corrispondeva alle impronte di "Sammarone, Carmela" registrate nell'archivio del sistema AFIS.

Fino a quel momento i detective dell'87° avevano avuto buoni motivi per pensare che il Sordo avesse ucciso Gloria Stanford. Il problema era che non sapevano chi fosse il Sordo, né dove trovarlo.

Adesso avevano anche buoni motivi per pensare che il Sordo avesse incaricato una prostituta di nome Carmela Sammarone di reclutare almeno un'altra persona che consegnasse i messaggi al distretto.

Il problema era che non sapevano dove trovare Carmela Sammarone.

E neppure che al momento la donna si facesse chiamare Melissa Summers.

Il telefono squillò poco dopo le nove di quella domenica mattina.

Avevano dormito nell'appartamento di Sharyn ed era lei che occupava il lato del letto più vicino al telefono, perché in quella città non si poteva mai sapere quando un altro poliziotto si sarebbe fatto sparare e il vicecapo chirurgo avrebbe dovuto intervenire.

Sharyn sollevò il ricevitore: «Cooke». Ascoltò e chiese: «Dove?». Ascoltò ancora e disse: «Sto arrivando». Riattaccò, scostò le coperte e corse in bagno.

Kling finì di vestirsi prima di lei.

«Ti accompagno» le disse.

«Non è necessario.»

«Voglio accompagnarti. Faremo colazione quando hai finito.»

«Sei un tesoro» gli disse Sharyn, che gli andò vicino e lo baciò.

Dopo una sosta lampo in un Mickey D per due caffè, Kling si diresse verso Majesta; dai finestrini aperti entrava l'aria fresca del mattino. Dato lo scarsissimo traffico della domenica mattina, superarono il ponte in dieci minuti netti e arrivarono al Mount Pleasant dopo altri dieci. Il Mount Pleasant era uno dei migliori ospedali della città, perciò Sharyn non avrebbe dovuto organizzare il trasferimento del ferito. Ma un poliziotto aveva riportato gravi ferite d'arma da taglio mentre cercava di sedare una rissa tra gang davanti alla chiesa di St Matthew in Camden Boulevard e Sharyn era lì per assicurarsi che ricevesse le migliori cure possibili.

Il che non spiegava perché il dottor James Melvin Hudson stesse aspettando davanti all'ingresso principale dell'ospedale.

All'improvviso Kling ricordò che era lì che il dottor James Melvin Hudson lavorava. Quando non lavorava nell'ambulatorio del vicecapo chirurgo in Rankin Plaza, a sei chilometri e un universo di distanza.

Quella mattina il dottor James Melvin Hudson era in divisa ospedaliera e aveva un aspetto immacolato e molto professionale, tutto vestito di bianco con lo stetoscopio che spuntava dalla tasca destra. Il dottor James Melvin Hudson era alto, nero, esageratamente bello e usciva con Sharyn, all'epoca in cui Kling l'aveva conosciuta. E adesso eccolo. In attesa davanti all'entrata del Mount Pleasant. Dove era primario del reparto di oncologia. Era quella la ragione per cui lavorava anche a Rankin Plaza: i poliziotti non si facevano soltanto sparare, o accoltellare, o colpire in testa, o massacrare con l'accetta. A volte si prendevano anche il cancro.

E Kling ricordò anche che era stato un certo Jamie a telefonare a Sharyn per avvertirla che avevano sparato a Hawes.

E all'improvviso si chiese se il collega che aveva suggerito a Sharyn di ascoltare *Go Ask* altri non fosse che Jamie Hudson in persona.

Sharyn scese dall'auto.

«Salve, Jamie. Dov'è il ferito?»

Ed entrò nell'ospedale senza dire a Kling dove si sarebbero incontrati più tardi per fare colazione.

Non c'era niente che apprezzasse di più che restare a riflettere in solitudine. Solo nella stanza che si era scelto come ufficio, seduto davanti al computer, meditando sulla settimana che stava per iniziare, avvertiva un'intensa soddisfazione, una sensazione che degli uomini inferiori a lui non avrebbero mai potuto provare, ne era certo.

Per lui la programmazione era di gran lunga più eccitante dell'esecuzione. Da qualche parte aveva letto che Alfred Hitchcock aveva la sensazione che un film fosse finito nel momento stesso in cui ne aveva preparato lo story board. Sotto molti punti di vista succedeva la stessa cosa anche a lui.

Le lettere che avrebbe...

O piuttosto che Melissa avrebbe...

O meglio, che i galoppini di Melissa avrebbero consegnato la settimana successiva erano già state scritte, stampate, imbustate e tutte indirizzate al detective Stephen Louis Carella all'87° Distretto. Passo dopo passo, un pezzetto alla volta, da lunedì a venerdì, i messaggi avrebbero gradualmente svelato il suo piano meticoloso, guidando quegli stupidi piedipiatti lungo il sentiero fiorito fino alla giornata di sabato, quando finalmente tutto si sarebbe svelato, sempre se fossero stati abbastanza intelligenti. E, comunque, troppo tardi.

Sorridendo, si piegò sulla tastiera del computer e aprì prima la cartella che aveva chiamato SKED e poi il file CALENDARIO:

LUNEDÌ 7/6	FRECCETTE
MARTEDÌ 8/6	RITORNO AL FUTURO
MERCOLEDÌ 9/6	NUMERI
GIOVEDÌ 10/6	AMICI
VENERDÌ 11/6	QUANDO?
SABATO 12/6	ADESSO!

Annuì soddisfatto.

Un pezzetto alla volta, pensò.

Passo dopo passo.

Il colpo vero e proprio del sabato lo interessava poco o niente. E lo stesso valeva per il relativo incasso. Era la programmazione che lo eccitava. E il suo era un piano magnifico!

Improvvisamente eruppe in un canto di giubilo.

Quando Melissa lo sentì cantare a squarciagola, pensò che forse era definitivamente uscito di testa. Sospirando, alzò il ricevitore e digitò il numero di Ambrose Carter a Diamondback. Carter rispose al terzo squillo.

«Ame» disse Melissa «sono io.»

«È un po' presto per telefonare, no?»

La ragazza guardò l'orologio sulla scrivania. Erano le dieci e dieci.

«Scusami Ame, ma volevo sapere di domani.»

«Domani cosa?»

«Hai già trovato le tre persone?»

«Quali tre persone?»

Melissa allontanò il ricevitore dall'orecchio e lo guardò, come fanno gli attori in televisione quando sentono qualcosa che non riescono assolutamente a capire o a credere. Socchiudendo gli occhi. Aggrottando la fronte.

«Per le lettere» disse.

«Quali lettere?»

«Le lettere per cui devi trovarmi delle persone che...»

«Quali lettere?» ripeté Carter.

«Le lettere per cui ti ho anticipato tremila dollari per...»

«Non so proprio di cosa stai parlando» disse Carter, e riattaccò.

Melissa guardò di nuovo il ricevitore.

Proprio come in televisione.

Hawes non riusciva a immaginarsi in coppia con una cosiddetta celebrità, ma supposeva che Honey Blair lo fosse. E, dato che Honey era una celebrità, non ebbe bisogno di sollecitare in modo particolare i detective di Midtown South perché indagassero diligentemente sulla sparatoria avvenuta davanti al 574 di Jefferson Avenue alle undici meno qualche minuto di venerdì mattina, 4 giugno, due giorni prima. Per inciso, l'altra persona a bordo di quella limousine crivellata di colpi era lo stesso Hawes, ma questo non sembrava interessare molto al detective Brody Hollister, capo della squadra investigativa Mid South.

«Grazie, Colton» disse a Hawes al telefono. «Lo terremo presente.»

«Grazie» disse Hawes a sua volta. «Tra parentesi, mi chiamo Cotton. Cotton Hawes.»

«Sul serio?» fece Hollister, e chiuse la comunicazione.

Stronzo, pensò Hawes, che poi procedette subito a digitare il numero dell'86°, dove non avevano dubbi che fosse stato lui, Cotton (altrimenti noto come Colton) Hawes, la vittima designata. Il detective che aveva risposto alla chiamata era un primo grado di nome Barney Olson, che gli assicurò che stava ancora lavorando sul caso, ma gli spiegò anche che la settimana prima avevano avuto una serie di furti con scasso e perciò gli dispiaceva dover ammettere di non aver dato alla storia del cecchino la sua completa attenzione.

A Hawes Olson sembrò un po' distratto, e anche un tantino sarcastico, con quella sottolineatura un po' esagerata delle parole "completa attenzione".

I furti con scasso erano indubbiamente di enorme importanza in un distretto ricco e raffinato come l'86°. Però, accidenti, una persona - lui, per la precisione! - era stata ferita da colpi d'arma da fuoco esplosi da una terrazza ed era molto probabile - anzi, praticamente assodato - che l'attentato del mercoledì mattina fosse collegato alla

sparatoria del venerdì davanti allo studio dell'ortopedico in Jefferson Avenue. Hawes si chiedeva cosa occorresse fare per ottenere la "completa attenzione" di un poliziotto in quella città.

Non sapeva ancora che il giorno prima agli uffici di Channel Four in Moody Street era arrivato un biglietto di scuse. Non lo sapeva neppure Honey.

Il weekend di riposo della ragazza era iniziato il giorno prima. Adesso era ancora domenica. Per il pomeriggio Cotton e Honey avevano deciso di andare alla Clarendon Hall per ascoltare la Cleveland Symphony Orchestra esibirsi in un repertorio completo di Stravinskij nell'ambito della popolare serie *Tre alle Tre*. Nel frattempo Hawes aveva finito le sue telefonate e Honey si stava concedendo un sontuoso bagno pieno di schiuma.

Cotton si chiese se non fosse il caso di andare a casa sua a lavarle la schiena.

La mente di Carella era concentrata sul Sordo.

Mentre guardava le dita in movimento della moglie, traducendo per sua madre e sua sorella, la mente continuava a chiedersi dove fosse il Sordo, e cosa il Sordo avesse in programma per domenica, sesto giorno di giugno. In mattinata, appena alzato, aveva telefonato al sergente di turno all'87°, ma alle otto e mezzo non era ancora arrivato alcun messaggio da parte del signor Adam Fen. Aveva controllato di nuovo a mezzogiorno e mezzo, proprio quando sua madre, Angela e le due figlie di Angela erano arrivate per il pranzo, ma non c'era stata alcuna novità da parte dell'uomo che la settimana precedente li aveva subissati di missive.

Anche mentre leggeva il linguaggio dei segni e traduceva, la mente di Carella vagava.

Teddy stava spiegando che avevano pensato a un menu dell'Italia settentrionale in onore di Luigi, dei suoi figli e della decina o più di amici in arrivo da Milano per il matrimonio, e intanto Carella rifletteva. Due giorni di anagrammi, cominciati martedì pomeriggio con WHO'S IT, ETC? e terminati il giorno seguente con I'M A FATHEAD, MEN! Tutti e cinque i messaggi studiati in modo da indicare il reato e dire che era stato lui, il Sordo, a uccidere Gloria Stanford.

E mentre le dita di Teddy elencavano antipasti come bruschetta e crostata di funghi e tartine di baccalà - gustosi, ma difficili da dire a segni - Steve traduceva in simultanea a voce alta nel suo italiano incerto, ma dentro di sé meditava sulla raffica di citazioni shakespeariane iniziate giovedì con tre *shakes* e una *spear*...

Rough winds do SHAKE... Impetuosi venti scuotono...

SHAKE off slumber... Scuoti il sonno...

SHAKE me up... Mi maltratterà...

Per finire con...

... footing of a SPEAR. ... ponte di una lancia.

Citazioni che, senza ombra di dubbio, annunciavano che qualsiasi cosa fosse

arrivata in seguito sarebbe stata tratta da Shakespeare. E così era stato. Venerdì mattina...

«Steve? La stai ascoltando?»

La voce di sua sorella. Che gli fece fare un balzo in avanti di cinque secoli.

«Scusate» disse.

Teddy stava partendo con le portate principali.

Si potrà scegliere tra due piatti, disse a segni.

«Si potrà scegliere tra due piatti» tradusse Carella, leggendole le mani. «O lombo d'agnello arrosto con erbe aromatiche italiane...»

«Buono» disse Angela.

«O filetto di vitello alla toscana.»

«Io preferisco il vitello» dichiarò la madre di Steve.

«Be', si potrà scegliere, mamma.»

«Lo so, tesoro. Sto solo dicendo che io preferisco il vitello.»

Ho pensato niente pesce, precisò Teddy. *Il pesce può essere infido.*

Non facile da dire a segni.

Teddy proseguì spiegando che le entrées sarebbero state servite con pisellini dolci e cipolline...

«E patate novelle» disse Carella, leggendo le dita.

E insalata di spinaci...

«Con formaggio di capra, noci e pancetta calda» disse Steve.

E, naturalmente, ci sarà una scelta di dolci, concluse Teddy.

«Mi sembra tutto delizioso» disse Angela.

«Steve? Non pare anche a te?»

«Non vedo l'ora» disse Carella, annuendo. Ma la sua mente aveva cominciato a vagare di nuovo.

E così, mentre le donne chiacchieravano, bevendo caffè e mangiando cannoli, e le bambine correvano per casa, ridendo e giocando al gioco che avevano inventato quella settimana, quale che fosse, Steve andò in camera di Mark, si sedette davanti al computer e richiamò le fonti dei tre messaggi con *spear* che avevano ricevuto venerdì.

Where is your boar-spear, man? Dov'è la lancia, amico, da cinghiale? *Riccardo III.*

Slander's venom'd spear, lancia avvelenata della calunnia. *Riccardo II*

E l'ultimo messaggio di quel giorno, Tickle our noses with spear-grass, a fregarci il naso con la gramigna. *Enrico IV.*

La scelta delle opere aveva un significato? Oppure era l'ordine in cui i messaggi erano stati consegnati? E, se era così, che dire dei messaggi del giorno prima?

Niente più *spears*, questa volta. Il Sordo era passato alle *arrows*, alle frecce:

Her waspish-headed son has broke his arrows,

Swears he will shoot no more but play with sparrows.

Suo figlio dalla testa di vespa ha spezzato le frecce,

E giura che non ne scaglierà più, ma giocherà coi passerì.

La Tempesta, atto IV.

The slings and arrows...
I colpi di fionda e le frecce...
Amleto, atto III.

E infine:

As stand in narrow lanes.
Si apposta nel budello dei vicoli.
Riccardo II, atto V.

Un dramma romanzesco. Più una tragedia e un dramma storico. Carella non riusciva a vedere nulla di significativo in quella scelta.

O nell'ordine delle consegne.

Aveva soltanto lance e frecce, *spears e arrows*, alcune delle quali nascoste, e non sapeva ancora cosa diavolo stesse per accadere.

Durante l'intervallo Hawes accennò al fatto che i raffinati colleghi dell'86° e quelli oberati di lavoro di Mid South lo stavano in pratica snobbando. Honey sembrò sorpresa.

«Anche dopo il mio show di venerdì sera?» domandò.

«Oh, di te s'interessano. Ma sembra che non gliene fregghi niente di trovare un legame con chi ha sparato a *me*. Davanti a casa tua.»

«Tu credi che i due episodi siano collegati?»

«Be'... tu no?»

«Se devo essere sincera, non lo so.»

«Non lo sai? Honey, mi sembra evidente che sono io quello che vogliono.»

«Tu? Perché mai qualcuno dovrebbe...?»

«Forse perché in passato ho mandato dentro un paio di cattivoni. E alcuni di loro adesso sono di nuovo in circolazione. E forse non hanno ancora digerito l'idea che...»

«Signorina Blair? Mi scusi.»

Cotton si voltò. Un uomo alto, sottile e con un sorriso stupido si stava praticamente sdraiando addosso a lui per tendere il programma di sala a Honey, che gli sedeva accanto.

«Per favore, potrebbe farmi un autografo? Con la dedica "A Ben"?» domandò, porgendo alla ragazza programma e penna.

Hawes si spostò di lato, lasciando a Honey il bracciolo della poltrona e un po' di spazio per scrivere. Fingendo indifferenza, sfogliò il suo programma.

A quanto pareva, il *Tre alle Tre* della settimana seguente sarebbe iniziato sabato pomeriggio con il Concerto per violino in re maggiore, opus 61 di Beethoven, l'unico concerto per violino mai composto da Beethoven. Konstantinos Sallas, il violinista ospite d'onore, avrebbe...

«Ecco qua, Ben» disse Honey e, scavalcando Hawes, porse programma e penna all'uomo in attesa, ancora sorridente come uno scolaretto.

«Grazie, signorina Blair.»

Honey sorrise, poi strinse la mano a Cotton.
Le luci del teatro cominciavano ad abbassarsi.

Il telefono squillò poco dopo le quattro di quel pomeriggio, proprio mentre Eileen frugava nel frigo e scopriva di avere soltanto yogurt per cena. Per chissà quale motivo, guardò l'orologio e poi passò in soggiorno per rispondere.

«Burke.»

«Eileen, ciao. Sono Hal.»

«Ehi, ciao.»

«Hai un minuto?»

«Certo. Cosa c'è?»

«Avrei qualche idea sul nostro Sordo.»

«Sono tutta orecchi.»

Willis rise.

«Ti va di incontrarci per una tazza di caffè o qualcos'altro?»

«Certo» rispose Eileen e, chissà per quale motivo, guardò di nuovo l'orologio.

«Da Horton sulla Max?»

«Dammi dieci minuti.»

«Ti aspetto.»

Poi sentì un *clic* sulla linea.

Eileen guardò il ricevitore.

Diede una piccola scrollata di spalle, perplessa.

Scrollò via la scrollata di spalle.

Riappese il ricevitore, andò in camera da letto per darsi un'occhiata allo specchio, decise che per un caffè da Horton andava bene così com'era, guardò di nuovo l'orologio e uscì di casa.

Horton sulla Max faceva parte di una catena di caffè che prendevano il nome dalla strada o dal viale in cui si trovavano. Di conseguenza, in città c'era un Horton sulla Howes, un Horton sulla Rae, un Horton sulla Granger, un Horton sulla Mapes e così via. L'Horton sulla Max prendeva il nome dalla sua collocazione all'angolo di Maximilian Street, che a sua volta aveva preso il nome da Ferdinando Massimiliano, il deposedo imperatore del Messico che all'alba del 19 giugno 1867 era stato giustiziato da un plotone d'esecuzione su El Cerro de las Campanas...

«Significa la collina delle campane» spiegò Willis.

Maximilian Street non si trovava su una collina e neppure nei pressi di una collina, né c'era una chiesa nei dintorni che potesse battere i rintocchi allo scoccare di ogni ora, assicurando un minimo di credibilità a una strada cui era stato dato il nome di un imperatore messicano da tempo dimenticato e pochissimo rimpianto. Ma la via aveva ricevuto quel nome durante un'agguerritissima campagna elettorale per la poltrona di sindaco, quando un breve afflusso di immigrati messicani in quella parte della città era sembrato annunciare (erroneamente, come poi era risultato) un'invasione di "schiene bagnate" su grande scala. Sempre attento al potere dell'urna elettorale, il

sindaco in carica aveva frugato tra i suoi libri di storia e, apparentemente ignaro del fatto che Massimiliano era stato importato dall'Austria e largamente disprezzato dalla popolazione, aveva cambiato il nome di Thimble Street (ma questa è un'altra storia) nel più gradito ai messicani (così pensava) Maximilian Street.

Essendo il tema dell'“indipendenza” uno dei preferiti in ogni campagna elettorale americana...

«L'altro è il “patriottismo”» disse Willis.

... forse il sindaco aveva pensato alle ultime parole pronunciate da Massimiliano prima di essere colpito dalle pallottole: “Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Possa il mio sangue essere versato per il bene del paese. *Viva Mexico, viva la independencia!*”.

«Ma sto divagando» disse Willis.

«Come mai sai tante cose sul Messico?» gli chiese Eileen.

Hal esitò un attimo e poi rispose: «Be', sai, Marilyn passava moltissimo tempo in Messico».

«Sì, lo sapevo.»

«Sì» fece Willis e rimase in silenzio.

Stavano bevendo un cappuccino a un tavolo d'angolo accanto alla vetrata, seduti una di fronte all'altro.

«Hai superato quella storia?» domandò Eileen.

Si riferiva a Marilyn Hollis, colpita a morte da due sicari argentini.

«È mai possibile superare una cosa del genere?» chiese Willis, e all'improvviso tese una mano attraverso il tavolo e le sfiorò la guancia. «E tu hai superato questa storia?»

Si riferiva alla cicatrice sulla guancia, dove Eileen era stata sfregiata dal figlio di puttana che poi l'aveva anche violentata.

«Per quanto possibile.»

«Bene» disse Hal, ritirando la mano e annuendo. Esitò per quella che sembrò un'eternità, poi domandò: «C'è ancora qualcosa fra te e Bert?».

«No» rispose Eileen. «No. Perché?»

«Volevo solo essere sicuro di non...»

«Sì?»

Willis scosse la testa.

«Di non cosa?»

«Lo sai.»

Eileen lo guardò, annuì. Ci fu un altro lungo silenzio.

«Ti ricordi quella volta nel sacco a pelo?» domandò la ragazza.

«Oh, Dio, sì!»

Il loro primo incontro con il Sordo. L'appuntamento a Grover Park. Eileen e Hal che fingevano di essere amanti dentro un sacco a pelo. Sopra una panchina l'esca, un cestino per il pranzo che conteneva ritagli di giornale invece dei cinquantamila dollari richiesti dal Sordo.

L'assegnazione alla “coppia appassionata” era la più ambita. Willis aveva tirato a sorte con Hawes e aveva vinto. Prima di allora aveva lavorato con Eileen solo una volta, su un caso di furto. Si erano ritrovati distesi fianco a fianco, stretti dentro un

sacco a pelo.

“Dovremmo baciarsi” aveva detto a Eileen.

“Ho le labbra screpolate.”

“Le tue labbra sono sempre belle.”

“Da quanto mi risulta, siamo qui per lavoro” aveva detto la ragazza.

“Mmh.”

“Toglimi le mani dal sedere!”

“Oh, è il tuo sedere?”

“Senti...”

“Ho sentito” aveva detto Willis. “Sta arrivando qualcuno. Presto, baciami.”

Lei lo aveva baciato.

“Ma che cos’è?” aveva chiesto Hal di colpo.

“Niente paura, *guapa*. È soltanto la mia rivoltella” aveva risposto Eileen, e aveva riso.

Ricordando, mentre sorseggiavano il cappuccino, si guardarono attraverso il tavolo. Eileen si passò la lingua sulle labbra per pulirle dalla schiuma.

«Non sapevo cosa significasse *guapa*» confessò Willis.

«Ignorante» disse Eileen.

«Adesso lo so.»

«Era una battuta di *Per chi suona la campana*. La scena nel sacco a pelo con Robert e la ragazza, non ricordo come si chiama.»

«Ingrid Bergman.»

«Parlavo del libro.»

«Ho dimenticato il nome.»

«Ah, come si dimentica in fretta!» disse Eileen.

Si fissarono di nuovo.

«Allora, queste tue idee sul Sordo?» domandò la ragazza.

«Non ho nessuna idea sul Sordo» rispose Hal. «Assolutamente nessuna.»

«Allora...»

«Ho mentito.»

«Non ce n’era bisogno» disse Eileen. Gli prese la mano sul tavolo. «Però devi promettermi una cosa, Hal.»

«Sì?»

«Non dirmi mai più bugie.»

«Okay» disse Willis. «Voglio fare l’amore con te.»

Eileen scoppiò a ridere.

«Eileen? Voglio fare l’amore con te.»

«Ho sentito.»

«E allora?»

«Sì, Hal. Ti ho sentito.»

«Perciò... Tu credi... Tu credi che potresti...?»

«Sì» disse Eileen. «Credo di sì.» Gli prese le mani tra le sue. «Sì, Hal» ripete sottovoce. «Sì.»

Melissa sapeva dove trovarlo perché aveva lavorato per quel bastardo. Conosceva tutti i suoi nascondigli, tutti i suoi locali preferiti, tutti i posti dove dormiva o non dormiva. Era un ometto indaffarato, Ambrose Carter. Quando lo trovò, alle sette di quella domenica sera, stava cominciando a fare buio.

Lo vide attraverso la vetrata, seduto al bar a bere molto probabilmente un Black Jack, il suo drink preferito. Melissa era troppo furba per entrare nel bar, per affrontarlo in un posto dove c'erano tutti i suoi amici pronti a dargli una mano. A trascinarla fuori e a farle qualsiasi cosa per darle una lezione, in dieci, magari in venti, tutti quelli che ci volevano per dare una bella lezione una volta per tutte a una puttana.

Be', quella sera sarebbe stata lei a dare una lezione ad Ambrose.

Una bella lezione al signor Ambrose Carter.

Per insegnargli che non prendi i soldi di una persona, anche se è una puttana, senza poi mantenere quello che hai promesso. Non si fa così.

Non a Melissa Summers, comunque.

Aspettò che Carter finisse di bere, aspettò che pagasse e che uscisse dal bar, il passo un po' incerto, lo seguì con lo sguardo dall'altro lato della strada e poi gli si avvicinò alle spalle, proprio mentre stava aprendo la portiera della sua auto.

«Ame?»

Carter si voltò.

E si ritrovò a guardare la piccola pistola nella mano della ragazza. Sembrava una pistola giocattolo di plastica.

«Be', guarda chi cazzo c'è qui.»

«Voglio indietro i miei soldi, Ame.»

«Vai all'inferno, puttana» disse Carter, e le voltò la schiena per aprire l'auto.

Era stato sentirsi dare della puttana che l'aveva fatta scattare, pensò Melissa. Ame non avrebbe dovuto darle della puttana. Non avrebbe neppure dovuto voltarle la schiena. Non avrebbe dovuto trattarla così. Melissa pensò che forse era stato per quello che gli aveva sparato due volte nella schiena: una volta mentre stava ancora in piedi e l'altra dopo che era crollato sul marciapiede.

O forse era stato perché aveva dovuto succhiare troppi cazzi per quel figlio di puttana nei cinque anni che aveva lavorato per lui.

Forse era stato per quello.

Uscì dal bagno in reggicalze bianco e scarpe rosse con il tacco alto. Il reggicalze bianco le dava un'aria in un certo senso verginale. Le scarpe erano dello stesso colore del rossetto, un rosso molto più vivo di quello dei capelli, un rosso molto acceso, che solo una puttana avrebbe scelto. Si era raccolta i capelli in una coda di cavallo che la faceva sembrare una ragazzina, un'adolescente colta di sorpresa in reggicalze bianco. Il reggicalze lasciava scoperto il groviglio rosso dei peli pubici, rafforzando l'immagine da puttana. Quella sera Eileen Burke era un insieme di contrasti.

«Mi sento bella» disse, quasi sorpresa dalla scoperta.

«Sei bella» disse Willis, tendendo una mano verso di lei.

Eileen si sedette sul bordo del letto. Hal le baciò prima le mani, poi la lieve

cicatrice sulla guancia sinistra. Le baciò la gola e i capezzoli. La baciò più in basso, dove i peli rossi si arricciavano disordinati sotto al reggicalze. Poi le trovò la bocca e la baciò con desiderio e tenerezza, mormorando «Eileen, Eileen, Eileen» sulle sue labbra. Le baciò i capelli e le orecchie e le spalle e il collo, facendola sentire bella, davvero bella e pulita per la prima volta da quando era stata violentata e sfregiata.

La prese tra le braccia e la fece stendere sul letto.

Scoprendola, quasi stupito da quella presenza accanto a sé, continuò a ripetere: «Eileen, Eileen, Eileen, Eileen...».

Il suo nome.

Di nessun'altra.

Il suo soltanto.

«Bene, bene, bene. Cos'abbiamo qui?» domandò il detective Oliver Wendell Weeks.

La domanda era rivolta ai due poliziotti in uniforme che avevano segnalato al distretto quello che aveva tutta l'aria di essere un omicidio, alle otto e quindici minuti di quel luminoso lunedì mattina, 7 giugno. Erano stati gli agenti Mary Hannigan e Roger Bradley a trovare quello che pareva un cadavere sul marciapiede, di fianco a quella che pareva una berlina Bmw.

Prima che i due poliziotti inciampassero nel morto, durante il giro di ronda nel settore Adam all'inizio del loro turno di giorno, moltissime altre persone avevano notato il cadavere riverso in un'enorme pozza di sangue sul marciapiede. Per tutta la notte e il primo mattino, quei passanti avevano abbassato lo sguardo sul morto e avevano affrettato il passo, perché, visto il quartiere che era, non era saggio denunciare ciò che, sicuro come l'oro, pareva un omicidio. In particolare quei bravi cittadini che avevano riconosciuto nel cadavere i resti di un certo Ambrose Carter, un influente, come dire... magnaccia.

Ollie lo riconobbe nel momento stesso in cui il medico legale lo voltò.

«Ambrose Carter, magnaccia» annunciò, allargando le mani e alzando la voce, rivolto al mondo, ma in particolare ai due piedipiatti della Omicidi che erano stati mandati sul posto per conferire autorità agli squallidi accadimenti dell'88°.

«Conosco tutte le ragazze della sua scuderia» disse Weeks.

«In senso biblico, senza dubbio» commentò seccamente il medico legale.

«Credi che sia stata una di loro a farlo fuori?» chiese Muldoon.

«Non sarebbe la prima volta» disse Mulready.

I due della Omicidi indossavano abiti neri, calzini neri, scarpe e cravatte nere, camicie bianche e cappelli di feltro neri. Sembravano Tommy Lee Jones e Will Smith, solo che erano entrambi bianchi. Avevano già deciso che non c'era niente di interessante per loro. Un magnaccia assassinato? A chi importava?

«Ci sono dei bossoli là» disse Muldoon, indicandoli con un cenno della testa.

«Li ho visti» fece Weeks.

«A proposito, hai poi trovato il tizio che ti ha rubato il libro?»

«Non ancora» rispose Ollie. «Ma lo troverò.»

«Che libro?» domandò Mulready.

«Il detective Weeks ha scritto un libro» rispose Muldoon.

«Mi prendi in giro.»

«Diglielo, Ollie.»

«Sì, ho scritto un libro» confermò Weeks. «Cosa c'è di strano?»

«Niente» disse Muldoon. «Tutti i detective che conosco hanno scritto un libro.»

«Io no» obiettò Mulready.

«Nemmeno io» disse Muldoon. «Ma ci sono eccezioni alla regola, giusto, Ollie?»

«Piantala» fece Weeks.

«Posso comprare questo libro su Amazon?» chiese Mulready.

«Non è ancora stato pubblicato» disse Muldoon. «È questo che rende la storia tanto affascinante. Il manoscritto è stato rubato dal sedile posteriore dell'auto del detective Weeks da un travestito che si prostituisce.»

«Mi stai prendendo in giro, vero?» fece Mulready.

«Un travestito che non sei ancora riuscito a beccare, giusto, Ollie?»

«Vaffanculo» disse Weeks.

I ragazzi dell'unità scientifica mobile erano appena arrivati.

Melissa aveva cominciato a cercare i tre prossimi messaggeri subito dopo essere scappata da quella che supponeva i poliziotti avessero già chiamato la “scena del delitto”. Non aveva pensato di fare un po' di pulizia, di raccogliere dal marciapiede quelle robine d'ottone, non sapeva neanche come si chiamassero, le era venuto in mente solo più tardi. La polizia era in grado di identificare un'arma da cose del genere, giusto? Ma aveva voluto allontanarsi il più velocemente possibile. Prima di allora non aveva mai sparato a nessuno in vita sua, non parliamo poi di uccidere; si era sentita terrorizzata.

Ma quello era successo la sera prima, e adesso era adesso.

Seduta nello Starbucks all'incrocio tra la Rafer e l'Undicesima, la mano che le tremava appena mentre si portava alle labbra la tazza di caffè macchiato, studiò tutti e due i quotidiani del mattino e non trovò niente sulla morte di un pappone di nome Ambrose Carter. Non un trafiletto. Non una riga. Come sua madre amava dire: un po' di marciume in meno in giro.

Melissa si sentiva straordinariamente bene quella mattina.

Peccato che sia una puttana eccetera, ma non capita tutti i giorni di far fuori il pappone che ti ha fatto diventare una puttana.

Sorridendo all'idea, sorseggiò serenamente il suo caffè macchiato.

Era probabile che più o meno in quel momento la prima delle tre buste venisse consegnata all'87°. Aveva già preso accordi per incontrare più tardi i due messaggeri successivi per lo scambio contanti-buste. Uno, due e tre, e la giornata era conclusa.

Aveva trovato i tre fattorini servendosi di nuovo di ciò che sua madre le aveva insegnato da piccola: la gente disperata fa cose disperate.

Solo che questa volta Melissa aveva cercato i più disperati tra i disperati.

Semplice.

Bevve un altro, corroborante sorso di espresso.

Magari se ne sarebbe fatta un'altra tazza.

Magari un espresso doppio, questa volta.

E una fetta di torta al cioccolato.

Che diavolo.

You know his nature,

That he's revengeful, and I know his sword
Hath a sharp edge: it's long and, 't may be said,
It reaches far, and where 'twill not extend,
Thither he darts it. Bosom up my counsel,
You'll find it wholesome.

Voi ne conoscete

L'indole vendicativa, ed io so che la sua spada
Ha un filo tagliente: è lunga e si può dire
Che arriva lontano, e, dove non arriva,
Egli la scaglia sul bersaglio. Tenete segreto il mio consiglio,
Vi tornerà salutare.

«Sword? Una spada adesso?» fece Meyer.

«Prima le lance, poi le frecce e ora una spada» disse Carella.
Era già al computer.

«Non dovrebbe essere *has*? Perché dice *hath*?» chiese Genero.

«Perché a quei tempi si diceva *hath*» spiegò Parker.

«Sembra che parli bleso.»

«Forse è gay» ipotizzò Parker. «Questo tizio con la spada dal filo tagliente.»

«Ed è anche lunga» disse Eileen, con gli occhi spalancati e innocenti.

«E arriva lontano» aggiunse Willis.

Kling lanciò un'occhiata a tutti e due.

«La festa sta entrando di nuovo nel vivo» disse Hawes.

«È preso dall'*Enrico VIII*» comunicò Carella. «Atto I, scena I.»

«Il che non ci dice niente» osservò Kling.

«Ci dice che noi lo conosciamo» ribatté Brown. «E che sappiamo che vuole vendetta.»

«Questo è certo.»

«Pensate che userà davvero una spada?» chiese Hawes. «Per quello che ha in mente di fare?»

«Be', aveva detto niente più frecce, giusto? Dov'è l'altro messaggio?»

Carella frugò tra i biglietti che avevano ricevuto la settimana precedente. Trovò quello che stava cercando e lo mise sulla scrivania in modo che anche gli altri potessero rileggerlo:

Her waspish-headed son has broke his arrows,
Swears he will shoot no more but play with sparrows.
Suo figlio dalla testa di vespa ha spezzato le frecce,
E giura che non ne scaglierà più, ma giocherà coi passerì.

«Qui non parla di spade» osservò Parker. «Dice solo che da adesso in poi giocherà con i passerì.»

«Che intenda parlare di ragazze?» domandò Genero. «Pollastrelle?»

«In Inghilterra le ragazze le chiamano uccellini» disse Willis, annuendo.

«Sparrows, passerì» ripeté Meyer, e scrollò le spalle. «Potrebbe essere. Chi diavolo può saperlo?»

«L'Ombra sa» disse Genero.

«Ombra tutto sa» disse Brown, affettando un marcato accento da nero mangiacocomeri.

«Nella parola *sparrow* c'è *arrow*» disse Willis. «Cioè, se seguiamo sempre la linea lance-frecce-spade.»

«E non scordiamoci che ha una *lunga* spada» disse Eileen, sempre con aria innocente.

«E che centra sempre il bersaglio» aggiunse Willis.

«Non dice così» obiettò Kling, che sembrava irritato.

Carella lo guardò.

«Be', più o meno» disse Willis, stringendosi nelle spalle.

Lo stesso fece Eileen.

«O forse siamo noi che stiamo mancando completamente il bersaglio» disse Hawes, e sorrise.

«È un'altra battuta sulla spada?» chiese Genero.

Konstantinos Sallas era un uomo abitudinario.

Il Sordo lo sorvegliava ormai da una settimana e la routine non era mai cambiata. Sallas alloggiava al nuovo Intercontinental di Grover Avenue, ai confini estremi e ad affitti elevati dell'87° Distretto, di fronte a Grover Park. Entra nel parco in Sakonuff Street, segui il sentiero che passa davanti allo zoo, prosegui lungo il laghetto, sotto gli archi ed esci a pochi isolati dalla sede dell'87°, dove più o meno in quel momento - il Sordo diede un'occhiata all'orologio - qualcuno stava consegnando il suo secondo messaggio della giornata.

Da quando era arrivato in città da Atene, tutte le mattine Sallas usciva dall'hotel alle otto e mezzo e, scortato dalla sua guardia del corpo, raggiungeva a piedi la Clarendon Hall, una passeggiata che richiedeva diciassette minuti esatti. Alle ore otto e quarantotto minuti, Sallas entrava in teatro dall'ingresso degli artisti, dove la guardia in uniforme gli aveva chiesto chi fosse solo la prima volta.

Quel giorno le cose non andarono diversamente dal solito.

Secondo l'orologio digitale del Sordo, erano le ore otto, quarantotto minuti e diciassette secondi e Sallas stava entrando nel teatro, seguito diligentemente dalla sua guardia del corpo.

Ancora un po', pensò il Sordo.

Il Sordo non era l'unico delinquente da due soldi che quel lunedì mattina bazzicava per l'87° e dintorni.

Alle nove e un quarto Parker e Genero uscirono per andare a indagare sull'apparente strangolamento di una bambina di sette mesi. Il padre, che faceva il postino, era uscito di casa alle cinque per andare al lavoro. La madre era isterica quando fece entrare i due detective nell'appartamento. Sulla gola della bimba c'erano lividi color porpora. La lingua le usciva gonfia dalla bocca. La finestra aperta accanto al lettino della piccola lasciava entrare la brezza fresca d'inizio giugno. La madre

disse ai poliziotti che, quando suo marito era uscito di casa, lei stava ancora dormendo. Si era accorta che la bambina era morta solo quando si era svegliata, verso le otto e tre quarti. Aveva chiamato immediatamente la polizia.

Nel corridoio fuori dall'appartamento, Genero disse: «È stato il padre».

«Sbagliato, Richard» ribatté Parker. «È stata la madre.»

Venti minuti più tardi, Willis ed Eileen uscirono insieme dal distretto per un furto con scasso in un negozio di biancheria intima avvenuto nel corso della notte. La proprietaria del negozio, una donna che parlava con accento francese, spiegò che quando aveva aperto, alle dieci di quella mattina, aveva trovato tutto: «Bufato in giro per terà, comme potete vedere». Agitando le mani nell'aria. E in effetti c'erano mutandine e slip, reggiseni e giarrettiere, chimoni e baby-doll, tanga e canotte, negligé e bustini sparsi ovunque nel negozio. Il registratore di cassa era aperto, ma la signora francese spiegò ai detective che la sera prima, quando aveva chiuso il negozio alle sette, si era portata a casa l'incasso. Cosa che poteva forse spiegare il motivo per cui l'intruso aveva fatto tutto quel macello là dentro.

Willis raccolse dal pavimento un reggicalze di pizzo nero.

«Ce l'ha in bianco?» chiese Eileen alla proprietaria del negozio.

Le costò sessanta dollari.

Uscendo dal negozio, fece l'occhietto a Willis.

Alle dieci e mezzo di quel mattino, Carella e Hawes andarono a indagare su un apparente suicidio in Silvermine Oval, in un palazzo poco distante da dove Gloria Stanford era stata uccisa esattamente una settimana prima. La donna nella vasca da bagno era nuda. Il medico legale ne accertò la morte e ipotizzò che fosse morta per folgorazione, lasciando cadere un phon nell'acqua.

«Belle tette, comunque» osservò Monaghan.

«Gran tette, vuoi dire» lo corresse Monroe.

Carella si chiese se non fosse stato qualcun altro a far cadere quel phon nella vasca. L'amministratore del palazzo disse ai detective che il marito della donna faceva l'agente di cambio giù in centro e quella mattina era uscito prestissimo per andare al lavoro. Poco prima delle undici, Carella e Hawes si diressero verso il distretto finanziario per rivolgergli qualche domanda.

Alle undici e cinque Kling e Brown, la coppia Poliziotto Buono/Poliziotto Cattivo, risposero a una chiamata più vicina al distretto. Spari da un'auto in corsa. Roba da gang. Un ragazzo morto sul marciapiede. Nessuno aveva visto o sentito niente. I due detective tornarono in sala agenti alle dodici e un quarto. Per le dodici e mezzo anche tutti gli altri erano rientrati.

Erano le dodici e mezzo ed ecco arrivare Konstantinos!

Eccolo uscire dall'ingresso degli artisti, salutare la guardia armata e poi risalire il viale a passo di marcia verso la sua piccola tavola calda preferita.

Il Sordo lo seguì diligentemente.

Ogni giorno Sallas usciva dal teatro a mezzogiorno e mezzo, raggiungeva il piccolo ristorante greco - sai che sorpresa! - pranzava e poi all'una tornava in teatro per riprendere le prove. Alle sedici usciva di nuovo dall'ingresso artisti, guardia del

corpo al fianco e custodia del violino stretta nella mano destra, faceva una breve passeggiata a passo veloce lungo Grover Avenue, passando davanti al museo e all'87° Distretto, e quindi voltava di nuovo verso l'hotel. Ancora un po', pensò il Sordo.

Fu solo dopo l'arrivo del secondo messaggero che la polizia si accorse dello schema ricorrente: Carmela Sammarone si stava servendo di tossici come galoppini. Per lo meno quel giorno. Per lo meno nella selezione dei fattorini.

Non era difficile trovare un tossico a un angolo di qualsiasi strada della città. Dagli un po' di merda, o anche solo i soldi per comprarsi la merda, e lui per te ucciderà pure sua madre. Anche riconoscere un tossico non era difficile. Tutti avevano gli occhi arrossati e acquosi, le pupille troppo dilatate o troppo piccole. E poi c'erano la faccia gonfia, i palmi freddi e sudati, le mani tremanti o l'eccessivo pallore. Certe volte, nel fiato, nel corpo o nei vestiti, c'era addirittura l'odore della sostanza d'elezione della settimana, cocaina o eroina o ecstasy o magari ossicodone.

Ma, soprattutto, c'era lo sguardo vuoto e disperato. E dietro quegli occhi morti, la consapevolezza di essere schiavi di un dio tirannico. E l'ulteriore consapevolezza che non c'era anima al mondo - sorella, madre, fratello, padre, coniuge, assistente sociale, medico o poliziotto - che potesse guardarti con un sentimento diverso dalla pietà o dal disprezzo, perché erano tutti convinti che il solo responsabile della situazione in cui ti trovavi eri tu stesso.

«Dove hai preso quella lettera, Joseph?» chiesero al primo messaggero.

Sospettavano che potesse essere un tossico, ma non si erano ancora resi conto che esisteva uno schema preciso.

«Me l'ha data una ragazza a Langley Park.»

«Quale ragazza?»

«Non so chi fosse.»

«Ti ha detto un nome?»

«Nossignore. Mi ha sganciato un centone e mi ha detto che mi avrebbe tenuto d'occhio per vedere se consegnavo.»

«E dov'è successo, Joseph?»

«Ve l'ho detto: a Langley Park.»

«Quanti anni aveva questa ragazza?»

«Non sono bravo con le età. Giovane.»

«Giovane quanto? Giovane come te?»

«Più vecchia.»

«Tu quanti anni hai, Joseph?»

«Diciassette.»

«Com'era questa ragazza?»

«Capelli rossi corti, occhi castani.»

Il secondo fattorino fu una ragazza con i capelli biondi ossigenati e gli occhi verdi. I capelli erano luridi e arruffati e unti, gli occhi avevano perso ogni splendore. La ragazza era magra come un chiodo e i suoi vestiti, malconci e sporchi, puzzavano di vomito e Dio solo sapeva di cos'altro. Doveva avere più o meno venticinque anni, ma

poteva essere scambiata facilmente per una donna di trenta e oltre. Magari anche più vecchia. Una trentacinquenne stanca.

Parlando con l'accento di Calm's Point - quello irlandese, non il nero o l'italiano - raccontò ai poliziotti che era tossicodipendente dall'età di diciassette anni e si prostituiva dall'età di diciotto. Aveva cominciato con il crack, allora di gran moda, era passata alle *gremmies*, coca più marijuana, poi alle *sherms*, sigarette immerse in liquido per imbalsamazione, e si era fatta perfino un po' di *fry*, crack più acido, prima di cominciare a spararsi la roba direttamente in vena. Benvenuta nel club, dolcezza! Spiegò ai poliziotti che quella ragazza con i capelli lunghi e neri le aveva fatto un'offerta che lei non aveva potuto rifiutare: duecento sacchi per consegnare la busta. Disse di non sapere chi fosse quella donna, di non conoscerne il nome, di non averla mai vista prima di quella mattina e di non essere in grado di riconoscerla nemmeno se le fosse andata a sbattere contro.

Era già strafatta quando aveva consegnato la busta al distretto e quindi non ricordava dove, né tanto meno quando, aveva incontrato la ragazza con i capelli lunghi e neri.

«Io sono una rossa naturale, volete vedere?» e si sollevò la gonna.

Sillabò il proprio nome come Aine Duggan, ma lo pronunciò Anya Doogan.

I detective pensarono che fosse una causa persa.

Ma adesso sapevano con certezza che Carmela Sammarone stava pescando i suoi messaggeri nel bacino dei tossici della città.

E quello era un bacino senza fondo.

I may say, thrusting it;
For piercing steel and darts envenomed
Shall be as welcome to the ears.
Posso ben dire, trafiggerlo;
Perché acciaio penetrante e dardi avvelenati
Saranno altrettanto benvenuti al suo orecchio.

«C'è di nuovo la spada» disse Eileen.

«Dove?» domandò Willis.

«Quando dice "acciaio penetrante".»

«Ci sono anche le freccette avvelenate» disse Kling.

«Io non vedo freccette avvelenate» obiettò Genero.

«I dardi sono freccette, Dickie» spiegò Parker.

«Nessuno mi chiama Dickie» disse Genero.

«Nemmeno tua mamma?»

«Mi chiamano tutti Richard.»

«Be', i "dardi avvelenati" sono freccette avvelenate, Richard.»

«Grazie per l'informazione.»

«"Benvenuti al suo orecchio"..."» Carella stava già battendo le parole sulla tastiera del computer.

«Il Sordo scherza sulla propria infermità» disse Hawes.

«Tu credi?»

«In pratica ha firmato il messaggio. Io sono il Sordo, ricordi?»

«*Giulio Cesare*, atto V, scena III» lesse Steve sullo schermo.

«Quante sono finora?»

«Quante sono cosa?»

«Le opere teatrali da cui ha tratto le citazioni.»

«Otto?» suggerì Kling.

«Non sono di più?»

«No, aspetta...»

«Più una citazione dai *Sonetti*, quella sulle “tenere gemme di maggio”» disse Eileen, lanciando un’occhiata a Willis.

«E non sappiamo ancora da dove è tratta la prima» disse Carella.

«Quale?»

«Quella dell’“Arte di un Attore” eccetera.»

«“L’Arte di un Attore può morire, e vivere, per recitare una seconda parte”» declamò Kling.

«Quindi quante sono?»

«Di sicuro otto opere teatrali. Più il sonetto.»

«Su quante?» chiese Genero.

Si voltarono tutti a guardarlo.

«Quante commedie o drammi ha scritto Shakespeare?»

«Migliaia» rispose Parker.

«Dev’esserci un sistema per scoprirlo» disse Genero. «Non esiste una raccolta o qualcosa del genere?»

«Che differenza fa sapere quante opere ha scritto Shakespeare?»

«Pensavo che, se esistesse una raccolta...»

«Sì, Richard?»

«Possiamo scoprire quanta roba ha scritto.»

«E poi?»

«Da cosa nasce cosa» disse Genero, e si strinse nelle spalle.

Il Sordo stava pensando che in America praticamente tutti possono entrare praticamente ovunque con una bomba addosso e far saltare in aria il locale. Intrufolati in qualsiasi ristorante, cinema, evento sportivo o incontro di preghiera con una bomba legata alla vita e avrai un servizio nel telegiornale della notte. Se la morte è preferibile alla vita, se la morte ti promette un paradiso dove ti aspettano sette o diciassette o settanta vergini o quelle che sono - personalmente il Sordo non riteneva che fosse rimasta una sola vergine in tutto il mondo - allora cosa poteva impedire a un pazzo qualunque di entrare da qualche parte con il suo biglietto per il paradiso ben fissato alla cintura?

La sicurezza?

Impossibile da mantenere in una società libera.

Proprio in quell’istante il Sordo stava entrando nella più grande biblioteca della città. Si fermò al posto di controllo, dove sorveglianti in uniforme gli aprirono la

valigetta e ci guardarono dentro da bravi cani da guardia quali erano, ma senza chiedergli di sbottonarsi la giacca o di togliersi le scarpe, perché fino a quel momento nessuno in America era mai entrato in qualche posto imbottito di esplosivi. Quando questo fosse accaduto, le cose sarebbero cambiate e ti avrebbero fatto una perquisizione corporale completa, prima di darti il permesso di entrare a vedere l'ultimo film di successo. Ma per il momento...

«Grazie, signore. Lasci la valigetta in guardaroba, per favore.» Il Sordo attraversò l'echeggiante atrio di marmo dal soffitto a volte e raggiunse il guardaroba, sulla destra delle guardie di sicurezza. Posò la valigetta sul banco, ricevette in cambio la contromarca e poi seguì le indicazioni per arrivare al FOLGER FIRST FOLIO.

C'era stato un tempo in cui Ollie aveva frequentato ragazze come quelle impiegate, o meglio una volta impiegate da Ambrose Carter. Non che fosse mai stato intimo con una della sua scuderia. Ma di certo conosceva bene la categoria. C'era stato anche un tempo in cui Ollie avrebbe potuto definire una prostituta di origine ispanica una "puttana spic", ma questo prima di conoscere Patricia Gomez, la quale era portoricana e agente di polizia ed era... ecco... non proprio la sua ragazza, ma una persona che lui... insomma, più o meno frequentava. E Ollie adesso avrebbe spaccato la testa a chiunque avesse dato della "spic" a Patricia.

La prima prostituta con cui parlò era in effetti una puttana spic di nome Paquita Flores, una voluttuosa ragazza dalla pelle molto scura e dall'abbigliamento piuttosto ridotto per i primi di giugno: non era ancora estate lì in città. Seduta sui gradini d'ingresso dell'edificio in cui abitava, la gonna che le copriva appena il sedere, le lunghe gambe in bella mostra, stava succhiando un lecca lecca, come se avesse avuto bisogno di farsi pubblicità.

«Ehi, *hombre*» salutò, alzando lo sguardo e continuando a leccare. «Parecchio che non ci si vede.»

Ollie cercò di ricordare i giorni in cui elargiva magnanimo indulgenza poliziesca in cambio di favori sessuali. Paquita all'epoca doveva avere più o meno sedici anni. Adesso ne aveva... quanti? Venti, ventuno? Weeks si sedette accanto a lei. La corta gonna a balze le svolazzava sulle ginocchia nella brezza gentile. La ragazza continuava a leccare.

«*Qué pasa, maricón?*»

«Cosa si dice in giro di Carter?» le domandò Weeks.

«Oh, è morto, non lo sapevi?» fece Paquita, e sorrise.

«In strada si fanno ipotesi sul motivo?»

«Forse aveva fatto la spia su una puttana.»

«Quale?»

«Non lo so.»

«E chi può saperlo?»

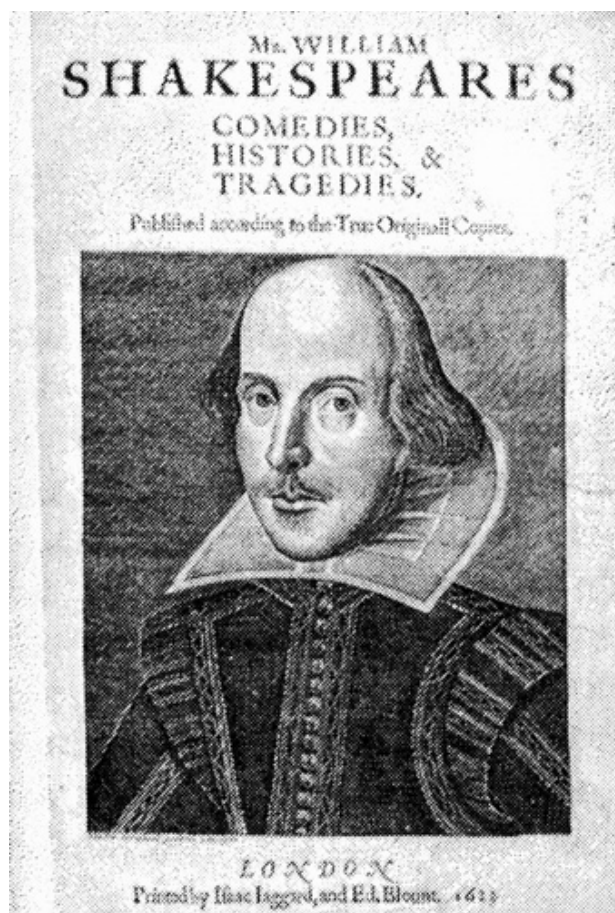
«Carter non era la mia *abadesa*» disse Paquita. «Stai chiedendo alla persona sbagliata.»

«E a chi dovrei chiedere?»

«Vai al Three Flies. È lì che stanno sempre le ragazze di Carter.»

* * *

Il libro era all'interno di una teca di vetro spesso, circondata su tutti e quattro i lati da guardie in uniforme, Il Sordo sapeva che la teca era protetta da un sistema d'allarme e che, se qualcuno l'avesse anche solo sfiorata, gli allarmi sarebbero scattati non solo lì, al secondo piano della biblioteca, ma anche negli uffici della Security Plus, la quale avrebbe immediatamente allertato la squadra di Midtown South, a quattro isolati dalla biblioteca. Un cordone di velluto rosso sostenuto da colonnine teneva i visitatori a più di un metro di distanza dal pezzo in esposizione, e il libro nella teca era aperto alla prima pagina.



Dietro un pannello di plexiglas, un cartello fissato a una parete della Sala Elisabettiana informava i visitatori che il libro in mostra veniva dalla Folger Shakespeare Library di Washington, DC, la quale vantava la più ampia raccolta al mondo di opere shakespeariane a stampa. La collezione Folger comprendeva più di trecentodiecimila libri e manoscritti, duecentocinquantamila programmi teatrali, ventisette dipinti, disegni, incisioni e stampe, oltre a strumenti musicali, costumi e filmati.

Il cartello informava inoltre che il raro libro in mostra era una delle sole quattro copie rimaste delle primissime edizioni complete delle commedie scritte da William Shakespeare. Mentre solo diciotto lavori erano comparsi in forma stampata nel corso della vita dell'autore, il *First Folio* conteneva ben trentasei delle sue commedie,

l'elenco dei nomi dei principali attori della compagnia, nonché commenti ed elogi funebri scritti dagli attori stessi e da altri autori. Il libro era stato stampato a Londra nel 1623 a un costo presunto di poco più di sei scellini a copia, per essere poi messo in vendita al dettaglio a quindici scellini per l'edizione non rilegata e a una sterlina tonda per quella rilegata in pelle di vitello.

Il libro adesso valeva sei milioni e duecentomila dollari.

Il Three Flies era un bar in quella che una volta era stata una famigerata zona a luci rosse dell'88°, questo prima che un poliziotto fuori servizio si facesse sparare da un magnaccia al quale non andava l'idea che una delle sue ragazze avesse fatto sesso con lui più di una volta. La pessima abitudine sviluppata dalla ragazza aveva fatto sì che tutti i colleghi del quartiere definissero il pappone in questione - e glielo dicessero in faccia, nientemeno - *un ahuevado*. Il che, a sua volta, aveva fatto sì che lo sfortunato poliziotto si facesse sparare e, incidentalmente, uccidere. I piedipiatti dell'88° l'avevano presa piuttosto male e così erano marciati nel quartiere come se fosse stato l'Iraq e avevano fatto piazza pulita. Adesso la zona era relativamente tranquilla, ma il Three Flies era ancora un luogo di ritrovo per prostitute e studenti che dalla Beasley University, al di là del parco, si avventuravano fin lì in cerca di sesso o di droga, o di tutti e due.

Quando Weeks entrò nel locale, alle tre di quel pomeriggio, il bar era ancora abbastanza vuoto. Gli studenti stavano ancora studiando e la maggior parte delle prostitute stava smaltendo nel sonno le fatiche della notte. Il jukebox suonava una musica latina e le due ragazze sedute in un *séparé* chiacchieravano battendo il tempo. Ollie si avvicinò. Non conosceva nessuna delle due, così fece balenare il distintivo in modo che capissero che lì c'era la Legge, quindi si sedette di fronte a loro e sorrise. Le ragazze non sembravano minimamente spaventate. Tra i loro migliori clienti c'erano diversi poliziotti.

«Ambrose Carter» disse Ollie.

Una delle due ragazze lo fissò. Era nera, con i capelli biondi. Anche l'altra era bionda, però bianca. Tutt'e due sui venti, venticinque anni, pensò Weeks. Tutt'e due fumavano e bevevano birra direttamente dalla stessa bottiglia, passandosela avanti e indietro. Ollie si chiese se lavorassero in coppia, passandosi avanti e indietro oggetti dalla forma molto simile a quella della bottiglia.

«Ambrose Carter cosa?» domandò la nera bionda.

«Su chi ha fatto la spia, e perché?»

Le due bionde si guardarono.

Impassibili, si voltarono di nuovo verso Weeks.

«Allora?» le sollecitò.

«Noi cosa ci guadagniamo?» chiese la bionda bianca.

«Senti, *almeja*» disse Ollie. *Almeja* in spagnolo vuol dire “puttana”, ma questo la bionda bianca non lo sapeva perché si dava il caso che fosse di origine scozzese/irlandese. «Io non ho tempo da perdere, okay?»

Neppure la bionda nera sapeva cosa significasse *almeja*, dato che i suoi bis-bisnonni erano arrivati dalla Costa d'Avorio. Però sapeva cosa significasse

l'espressione sulla faccia di quel piedipiatti grasso.

Perciò disse: «Carmela Sammarone».

Fu questo nome che portò il detective Ollie Weeks all'87° Distretto.

* * *

Arrivò pochi minuti dopo che era stato consegnato il terzo messaggio della giornata.

«Quella donna ci sta mandando tutti gli strafatti della città» disse Byrnes ai suoi detective.

«Amanti dell'ago e della notte compresi» precisò Parker. Questo dopo aver appurato che il terzo fattorino si faceva di eroina.

Il terzo messaggio diceva:

And that you not delay the present, but,
Filling the air with swords advanced and darts,
We prove this very hour.
E non ritardare lo scontro,
Riempi l'aria di spade erte e di dardi,
Tentiamo subito la sorte.

«Di nuovo le spade» osservò Meyer.

«Dalle lance alle frecce, alle spade.»

«O dardi» aggiunse Carella. «Forse è lì che ci sta portando: dardi, freccette.»

«Come quelle che si lanciano» concordò Genero, annuendo. «Nei pub.»

«Tu cosa ne sai dei pub, Richard?»

«Sono quelle specie di bar che hanno là.»

«Là dove, Richard?»

«In Inghilterra. Dov'è nato Shakespeare» disse Genero, ed esitò. «Non è nato in Inghilterra?»

«Sempre più piccole» disse Eileen. «Le armi.»

Willis la guardò. Anche Kling.

«Diventano sempre più piccole.»

«Una spada non è più piccola di una freccia» obiettò Parker.

«Ma un dardo sì» disse Hawes.

«Vuole uccidere qualcuno con una freccetta avvelenata!» annunciò Genero trionfante.

«Chi?» domandò Ollie Weeks.

Era appena entrato dal cancelletto del divisorio a listelli che separava la sala agenti dal corridoio esterno. Con passo deciso come se fosse stato il padrone del posto, si avvicinò ai detective riuniti intorno alla scrivania di Carella, sbirciò il foglio sul ripiano, scrollò le spalle e chiese: «Chi è Carmela Sammarone?».

«Perché?» gli domandò Eileen.

«Ehi, bellezza! Allora, ti piace stare qui?» le chiese Ollie, riferendosi al recente trasferimento della ragazza e sorridendo come uno squalo.

«Mi piace moltissimo, grazie» rispose Eileen, che fu quasi sul punto di aggiungere

“ciccione”, ma non lo fece pensando che Ollie potesse essere permaloso. «Perché vuoi sapere di Carmela Sammarone?»

«Perché mi ritrovo con un magnaccia assassinato che, da quello che ho saputo, vi aveva spifferato qualcosa su una delle sue ragazze. È esatto?»

«Una delle sue ex ragazze, sì.»

«Potremmo ordunque immaginare che lei sia incazzata per la spiata» disse Ollie «e, di conseguenza, gli abbia piantato un paio di pallottole calibro nove in corpo.»

«Parli anche tu come Shakespeare?» gli chiese Genero.

«Eh?» fece Ollie.

«Ordunque» chiarì Genero.

«Eh?» ripeté Weeks.

«Stiamo ricevendo dei messaggi da Shakespeare.»

«Non essere ridicolo. Shakespeare è morto.»

«Citazioni da Shakespeare» spiegò Genero.

«E allora?» chiese Ollie.

«È la Sammarone che ce li manda» rispose Willis.

«Paga della gente perché ce li consegnì.»

«È questo che ci aveva detto Carter.»

Ollie rifletté per un momento.

«Non mi sembra un buon motivo per ucciderlo» commentò.

«Forse sì» disse Parker. «Riteniamo che la Sammarone lavori per il tizio che la settimana scorsa ha fatto fuori una ragazza.»

«In questo caso cambia tutto, lo ammetto. Allora perché non andiamo ad arrestare lei e il suo uomo?»

«E dove?»

«L'ultimo indirizzo noto della Sammarone è a L.A.»

«Potrei fare un altro giro d'ispezione» propose Ollie. «Per vedere se qualche ragazza sa dov'è.»

«Potresti» disse Willis.

«È preso dal *Coriolano*» annunciò Carella al computer.

«Così arriviamo a nove opere. O forse dieci.»

«Non so ancora quanti ne ha scritti Shakespeare in tutto» disse Genero.

«Allora va' in biblioteca o in libreria, Richard.»

«La sapete quella di Bush?» chiese Ollie.

«Quale?»

«Una volta gli hanno chiesto se gli piaceva la Liberia e lui ha risposto: “Moltissimo. Be', sa, mia moglie una volta era libraia”.»

«Non l'ho capita» disse Parker.

«Cosa pensate dell'ultima riga?» domandò Carella.

Tutti lessero, perfino Ollie.

We prove this very hour.

Tentiamo subito la sorte.

Tutti guardarono l'orologio sulla parete.

Erano le tre e tre quarti.

«Forse sta per dirci quando lo farà» disse Eileen.

«Farà cosa?» chiese Weeks.

«Quello che ha in mente di fare. L'ora in cui lo farà. L'ora esatta.»

«Chi?»

«Il Sordo.»

«Lo conosco?» domandò Ollie.

«Nessuno lo conosce» rispose Genero.

«Questa faccenda è troppo complicata per me» dichiarò Ollie. «Scusate se vi ho disturbato, ci vediamo» disse, e si voltò per andarsene.

«Aspetta» lo chiamò Parker.

I due detective uscirono insieme nel corridoio. Parker prese Ollie per il gomito e gli si avvicinò.

«Allora, esci ancora con lei?» domandò.

«Di chi parli?»

«Della piccola spic.»

«Se intendi l'agente Gomez, sì, ci vediamo ancora.»

«Te la sei già fatta?» chiese Parker con aria furba.

«Ho del lavoro da fare» disse Ollie, liberando il gomito.

«Stai ancora cercando di ritrovare il tuo capolavoro?»

«Ci vediamo, Andy.»

«Stai ancora cercando il frocetto spic che ha rubato il tuo prezioso libro?»

Ma Ollie stava già scendendo i gradini di ferro che portavano al pianoterra.

L'argomento in discussione alla riunione pomeridiana di Channel Four era quello che tutti ormai chiamavano "il Biglietto".

Cara Honey,

per favore, perdonami: non sapevo che tu fossi su quell'auto.

Alla riunione erano presenti Honey Blair, naturalmente, Denny Di Lorenzo, direttore programmi, Avery Knowles, direttore del telegiornale e conduttore dello stesso, la co-conduttrice, Millie Anderson, Jim Garrison, notizie sportive, e Jessica Hardy, la ragazza delle previsioni del tempo o, come preferiva essere definita, la meteorologa.

«Credo che dovremmo ignorare il Biglietto» disse Di Lorenzo.

Come direttore del telegiornale, Avery Knowles pensava che il Biglietto fosse indiscutibilmente una notizia. Ma non era il direttore programmi, così si limitò ad ascoltare.

«Il Biglietto dice chiaramente che Honey non era il bersaglio...»

«Grazie a Dio» disse Jessica.

Era una persona molto religiosa. Per poco non si fece il segno della croce.

«... il che va benissimo per Honey, ma non per noi» concluse Di Lorenzo.

«Ma chi c'era su quell'auto con te?» domandò Millie.

«Un mio amico» rispose Honey.

«Che amico?» le chiese Di Lorenzo.

«Un detective che conosco.»

«Un detective della polizia?»

«Sì.»

«Sempre peggio.»

«Perché?» domandò Avery.

«Se è un detective, cercherà di scoprire chi ha sparato.»

«E allora?»

«Allora quello è compito nostro. È compito di Channel Four News trovare lo squilibrato che ha deciso che Honey Blair è un bersaglio e che...»

«Ma io non...»

«... dev'essere eliminato.»

«... non sono il bersaglio! Chi ha sparato lo dice chiaramente nel messaggio. Non sapeva neppure che io fossi su quell'auto. Era Cotton il bersaglio.»

«Cotton?»

«Cotton Hawes. Il detective che era con me.»

«Si chiama proprio così? Cotton?»

«Sì. Cotton Hawes.»

Lo disse mettendosi un po' sulla difensiva. Honey non voleva litigare con Di Lorenzo perché lui, dopo tutto, era il direttore programmi, mentre lei era una normale reporter, anche se adesso non più così normale, non dopo che la sparatoria di venerdì le aveva regalato il suo quarto d'ora di celebrità. Ma non avevano il dovere di informare i telespettatori che non era lei il bersaglio, che quella fama non le spettava, che il vero obiettivo dell'attacco era...?

«Cotton Hawes» disse Di Lorenzo, scuotendo incredulo la testa. «Un piccolo, insignificante nessuno.»

Honey avrebbe voluto dire che, con il suo metro e novanta circa, Cotton non si poteva certo definire “piccolo”. E non era per niente un “nessuno”: infatti era il detective che di recente aveva contribuito a risolvere il caso del rapimento di Tamar Valparaiso. E non era neppure “insignificante”. Anzi, Cotton stava diventando ciò che Honey considerava il “significativo altro” della propria vita. Ma non disse niente di tutto questo a Di Lorenzo, perché cominciava ad afferrare il suo punto di vista e a rendersi conto di ciò che quell'approccio avrebbe potuto significare per la sua carriera.

«Noi adesso ci ritroviamo» disse Di Lorenzo «con una persona che spara a una delle nostre giornaliste più famose...»

«Ma non è vero!» l'interruppe Millie. «Il Biglietto...»

«Nessuno ha visto il Biglietto tranne noi» precisò Di Lorenzo.

«Dovrei farlo vedere a Cotton» disse Honey.

«Perché?»

«Perché qualcuno sta cercando di ucciderlo, santo cielo!»

Questa volta Jessica si fece davvero il segno della croce.

«Hai detto che Cotton è un detective, no?» chiese Di Lorenzo.

«Sì, ma...»

«Perciò presumo che sappia badare a se stesso. Il punto è che, per ragioni che al momento ci sono ancora ignote, venerdì mattina qualcuno ha sparato alla tua limousine. Non è compito nostro trovare questa persona, chiunque possa...»

«Prima hai detto il contrario» gli rammentò Avery. «Che era compito nostro.»

«No. Il nostro compito è mantenere questa storia viva. Più la teniamo in vita, più la gente si sintonizzerà su Channel Four alle sei e undici minuti di ogni sera. Non mi importa se non troveremo mai quel tipo. Il punto è che da qualche parte, là fuori...»

Dove ho già sentito queste parole? si chiese Honey.

«Da qualche parte là fuori» ripeté Di Lorenzo, indicando le finestre al settimo piano e il magnifico skyline oltre i vetri «c'è un killer deciso ad assassinare la nostra Honey Blair. Facciamo in modo che nessuno se ne dimentichi.»

Aveva già dimenticato il Biglietto in cui si diceva che Honey non era il bersaglio.

L'ultima volta che aveva pedinato una donna che amava era stato all'epoca in cui era ancora sposato con Augusta. Una top model: avrebbe dovuto capire che non era il caso di sposarla. Lui, un semplice poliziotto: avrebbe dovuto immaginare che le cose sarebbero andate esattamente come poi alla fine erano andate. Non gli era piaciuto pedinare Augusta allora e non gli piaceva pedinare Sharyn adesso.

Era dalle cinque meno un quarto che aspettava in strada, di fronte all'ambulatorio di Sharyn in Ainsley Avenue. Ogni giorno Sharyn raggiungeva in metropolitana Rankin Plaza, dove si tratteneva nel suo ufficio di vicecapo chirurgo fino a mezzogiorno, pranzava a Majesta e poi attraversava la città in autobus per aprire il suo ambulatorio privato. Vicecapo chirurgo Sharyn Cooke la mattina, dottor Sharyn Cooke, internista, il pomeriggio. Bert Kling sapeva di vivere con un viceispettore, mentre lui non era che un semplice detective di terzo grado. Ma non aveva importanza: lui l'amava. Lui era bianco e lei era nera. Ma neppure questo aveva importanza: lui l'amava.

Ciò che aveva importanza...

Aveva trovato Augusta a letto con un altro.

Era stato quasi sul punto di uccidere quel figlio di puttana.

Il suo sguardo aveva incontrato quello di Augusta.

E i loro occhi avevano detto tutto ciò che c'era da dire, e tutto ciò che c'era da dire era niente.

Sull'altro lato della strada, Sharyn stava uscendo dall'ambulatorio.

Kling voltò la testa, continuando però a seguirla con lo sguardo nella vetrina di una farmacia. Quando Sharyn si allontanò dall'edificio, con quel suo passo veloce e orgoglioso, cominciò a seguirla, sempre tenendosi sul lato opposto, con un berretto in testa per nascondere i vistosi capelli biondi. Lei nera e lui biondo. Una dottoressa e un poliziotto. Avrebbe dovuto immaginarselo anche questa volta?

Sharyn entrò in uno Starbucks e ne uscì cinque minuti dopo con un bicchiere di carta. Sorvegliando il caffè, riprese a camminare quasi saltellando, godendosi il clima gradevole, superando la fermata dove avrebbe dovuto prendere l'autobus con cui avrebbe attraversato la città per raggiungere la casa di Kling. Quella sera toccava all'appartamento di Bert, l'indomani a quello di Sharyn. Facevano a turno. Erano

innamorati. O così almeno sperava fortemente Kling.

Il quartiere dove si trovava l'ambulatorio di Sharyn era stato riqualificato dieci anni prima, ma stava già scivolando di nuovo e inesorabilmente nella palude del ghetto. Ciò che un tempo era stato una sala biliardo e si era in seguito trasformato in un centro fitness, adesso era uno squallido *cuchi frito* che serviva l'esigua popolazione ispanica della zona, una minoranza nella predominante popolazione nera. Un analogo processo di trasformazione-ritrasformazione aveva interessato gli edifici residenziali: demoliti i vecchi edifici, erano sorti nuovi, eleganti palazzi d'appartamenti in mattoni, che però stavano già sbriciolandosi, fatiscenti. La droga - un mercato fiorente all'epoca del crack, praticamente eliminato quando il reverendo Gabriel Foster aveva lanciato la sua famosa campagna popolare "Basta con la merda!" - era tornata di nuovo sulle strade quasi prendendosi la rivincita, anche se adesso lo stupefacente preferito era l'eroina. Proprio come ai vecchi tempi, giusto?

In quel tratto di territorio nero fin troppo tristemente familiare, il biondo Bert Kling seguiva la splendida donna nera che adorava, sperando, contro ogni speranza, che non stesse andando a un appuntamento con il dottor James Melvin Hudson. Invece sì.

Il caffè si chiamava The Edge, il margine.

Si chiamava così perché era sul margine estremo di Diamondback, in quella specie di terra di nessuno che separava il quartiere dal resto della città. Anticipando un po' la stagione, The Edge aveva già sistemato i tavolini sul marciapiede e cinque o sei clienti sedevano all'aperto nella luce del giorno che andava sbiadendo, sorvegliando tè o caffè e sgranocchiando biscotti o dolci. Uno di loro si alzò in piedi e andò incontro a Sharyn con la mano tesa.

Il dottor James Melvin Hudson.

Kling si fece indietro.

Si ritrasse in un androne.

Sharyn strinse la mano tesa, la mano del dottor James Melvin Hudson, e lo baciò sulla guancia. Un po' strano come saluto tra due medici pensò Kling. I poliziotti non si davano neppure la mano. Sharyn si sedette di fronte a Hudson, che chiamò con un cenno il cameriere. Lei aveva appena bevuto un caffè...

Kling la vide mentre lo spiegava a Hudson...

Perciò non avrebbe preso niente, se per lui era lo stesso...

Rifiutando il menu che le porgeva il cameriere...

E poi si piegò sul tavolo verso Hudson, i gomiti puntati sul ripiano, le teste vicine, assorti in una conversazione seria e intima, mentre i passanti sul marciapiede camminavano veloci, inconsapevoli e indifferenti, quella era la grande città cattiva.

Kling li osservò per la mezz'ora successiva nascosto nel suo androne segreto da bravo poliziotto, le spalle raccolte come se fosse stato pieno inverno e non il 7 giugno, il berretto calato sulla fronte a nascondere i capelli biondi. Il ragazzo biondo e la ragazza nera. Era stato un errore fin dall'inizio? Era ancora un errore? Il bianco e il nero sarebbero mai andati d'accordo in America?

Il dottor James Melvin Hudson guardò l'orologio e chiamò il cameriere. Sharyn lo guardò pagare il conto, si alzò in piedi con lui, lo baciò di nuovo sulla guancia prima che si allontanasse e poi si rimise a sedere, sola adesso, apparentemente assorta nei propri pensieri, mentre le ombre si allungavano e il crepuscolo reclamava il cielo

distante.

* * *

Genero non era più entrato in una biblioteca pubblica da quando, a dodici anni, con la sua nuovissima tessera da adulto, aveva preso in prestito *Amore e guerra* di John Jakes. Le sue letture attuali si limitavano ai libri di Harry Potter, che in realtà acquistava perché pensava fosse giusto sostenere e aiutare gli scrittori poveri che morivano di fame e che erano costretti a scrivere le proprie opere sui tovagliolini di carta dei caffè.

La biblioteca in cui entrò quel lunedì sera si trovava a Calm's Point, il suo quartiere, e restava aperta fino alle dieci. Arrivò verso le otto, dopo aver cenato con i genitori nella loro piccola casa a un piano, non molto distante. Sua madre gli aveva preparato le penne alla puttanesca, cioè "da puttana" gli aveva spiegato, per di più davanti a suo padre. Quando Genero chiese alla bibliotecaria se per caso c'era un libro con tutto quello che Shakespeare aveva scritto in vita sua, la donna lo fissò per un minuto con aria strana e poi si ripresentò con un tomo pesantissimo. Genero se lo portò nella sala lettura, silenziosa come una camera ardente.

Non aveva in mente di leggere tutto ciò che Shakespeare aveva scritto: voleva semplicemente contare tutte le cose che aveva scritto. I numeri cui giunse alla fine furono: trentasette opere teatrali, cinque poemetti e centocinquantaquattro sonetti, che fino a quel momento Genero aveva pensato fossero poesie, ma, dato che si trovavano in una parte separata del libro intitolata SONETTI, adesso aveva concluso che non era così. Aveva anche concluso che si trattava di una mole enorme di lavoro. Anzi, non gli veniva in mente nessun altro che avesse scritto così tante cose meravigliose in vita sua.

Non sapeva che uso avrebbe fatto di questa nuova informazione, comunque era convinto di avere svolto un ottimo lavoro investigativo. E per di più, quando restituì il libro, la bibliotecaria lo guardò con maggiore rispetto, o questa almeno fu la sua impressione.

Disteso sul letto in attesa che lei lo raggiungesse, Kling disse che probabilmente avevano scoperto quale arma, o meglio armi, il Sordo aveva in mente di usare, ma non chi aveva in mente di uccidere o addirittura se aveva in mente di uccidere qualcuno.

«Freccette, dardi» disse. «Probabilmente avvelenati. Abbiamo concluso che sia un po' come la legge dei rendimenti decrescenti. Nei suoi messaggi è passato dalle lance alle frecce, alle freccette, in ordine discendente. All'indietro. Perciò siamo abbastanza sicuri che si tratti di freccette, ma non sappiamo il chi o il come. E neppure il quando, se è per questo.»

«Mmh» fece Sharyn.

Si stava lavando i denti in bagno. Sembrava preoccupata, ma era spesso così quando si preparava per andare a dormire. Una donna ha sempre un mucchio di cose da fare prima di andare a dormire. Eppure...

«Il fatto è che non è il suo stile» continuò Kling. «Annunciare un delitto, intendo.»

Sharyn sputò nel lavandino.

«Pensiamo che abbia ucciso quella donna la settimana scorsa, ma forse era per pareggiare i conti con lei perché l'aveva tradito o qualcosa del genere. Il suo stile è più la confusione, il sotterfugio. Indicarci una direzione e poi muoversi in quella opposta.»

«Sembrerebbe una vera spina nel fianco» commentò Sharyn, rientrando in camera da letto. Indossava un baby-doll senza slip e pantofoline rosa pelose.

«Una gigantesca spina nel fianco» confermò Bert. «Ma è una faccenda molto seria.»

«Tu hai freddo?» gli chiese Sharyn. «Oppure lo sento solo io?»

«Fa un po' freddo. Però è stata una giornata così bella.»

«Bellissima.»

Per un momento ci fu silenzio.

«Com'è andata la tua giornata?» domandò Kling.

«Okay.»

Bert esitò. Poi azzardò.

«Cos'hai fatto?»

«Le solite cose» rispose Sharyn. «Parata degli zoppi e dei feriti a Rankin Plaza, pranzo al ristorante cinese, sfilata dei poveri e degli oppressi a Diamondback. Solita storia.»

Si tolse le pantofole e si distese sul letto, accanto a Kling.

«E dopo?» le chiese Bert.

«Dopo cosa?»

«Dopo il lavoro?»

«Ho preso un caffè allo Starbucks e poi l'autobus per tornare a casa. Dai, vieni a scaldarmi i piedi» disse Sharyn, rannicchiandosi contro di lui.

Era già l'una di martedì mattina, ottavo giorno di giugno. Nonostante la pioggerellina leggera che bagnava le strade e spegneva la libido, il giro per Ho Alley era iniziato più o meno alle undici della sera.

C'era stato un tempo in cui Ollie avrebbe forse potuto trovare eccitanti quelle avventure notturne... Be', in effetti le aveva trovate eccitanti, senza il "forse". Metà delle ragazze là fuori indossava solo biancheria intima. L'altra metà mini così ridotte da lasciare scoperte tutte le cosce, alcune addirittura con lo spacco laterale per mettere in mostra ancora più carne, gambe nude con sandali dal tacco a stiletto o stivali stringati da dominatrice. Un maschio americano a sangue caldo come faceva a non eccitarsi?

Specie considerando che quelle ragazze profumavano di tutto ciò che era proibito. Ollie non pensava semplicemente all'occasionale lavoretto di bocca: al giorno d'oggi le ragazzine del liceo lo facevano gratis. Pensava al concetto stesso del qualunque-cosa-ti-venga-in-mente. In una società che stava diventando sempre più restrittiva, lì, in quel tratto di territorio lungo cinque isolati, tutto era permesso. Qualsiasi cosa avessero immaginato le Grandi Concubine di Babilonia, era stato affinato e portato alla perfezione nel corso dei secoli e adesso era in vendita in quel bazar all'aperto, dove le ragazze parlavano liberamente e, all'apparenza, senza alcun timore di essere arrestate, di delizie quali il Pompino Marocchino, il Culo di Acapulco e le Tette Singapore.

Dovrebbe esserci una legge, pensò Ollie.

In realtà una legge c'era, ma nessuno l'avrebbe mai immaginato in quella strada, a quell'ora di notte. Soltanto il mese prima Weeks avrebbe trovato tutte quelle gambe baluginanti e capezzoli ammiccanti e labbra lucide e tumide... be'... arrapanti. Anche adesso sentiva un certo movimento all'inguine, ma sospettava che si trattasse più di un riflesso condizionato che di qualcosa suscitato da un autentico desiderio. O forse era perché una delle ragazze gli aveva appena preso in mano i genitali e gli stava chiedendo: «Che cos'hai qui, bel ragazzo?».

«Niente per te, tesoro» rispose Ollie.

«Sei sicuro? Io sono vergine e vengo dal Venezuela.»

«E io sono un torero e vengo dal Perù.»

«Allora vediamo cos'hai qui, torero.»

«Aprigli la lampo, Nina.»

«Vuoi che ti succhi l'*espada*?»

«Forza, torero, facci vedere com'è il tuo *acero*.»

«O magari è solo una *puntilla*, eh?»

«A toccarlo sembra un bel pacco, Anita.»

«Cosa ne dici, matador?»

«Ci facciamo una bella *fiesta brava*, eh?»

«Un'altra volta, ragazze» disse Weeks, allontanandosi.

«Lo rimpiangerai!» intonarono in coro le due ragazze.

Ollie si chiese se per caso non stesse ammalandosi.

Stava cercando una ragazza che si chiamava Wanda Lipinsky. In base alle informazioni raccolte, Wanda non era ebrea. Si era scelta quel cognome solo per l'assonanza con Lewinsky, rima che sembrava promettere ogni sorta di delizie orali. Weeks era stato inoltre informato che la ragazza poteva essere riconosciuta dal perizoma che solitamente indossava, nel caso qualcuno si fosse spinto oltre la bocca con l'intento di esplorare i tesori nascosti sotto la gonna. Ma i bei vecchi tempi erano finiti e non era la promessa di quei diletti ciò che Ollie trovava interessante nella signorina Lipinsky, il cui vero nome, era stato ulteriormente informato, era Margaret O'Neill.

La piccola Margie, così pareva, era una libera professionista, esattamente come quella Carmela Sammarone che forse aveva fatto fuori il magnaccia che aveva spifferato tutto su di lei ai ragazzi di Grover Park. Pareva anche che il mercoledì precedente la piccola Margie fosse scesa in città con la piccola Mela per battere gli hotel del centro, in uno dei quali Carmela aveva rimorchiato un cliente, ma non altrettanto, ahimè, era riuscita a fare la simil-Lewinsky in perizoma. O così affermavano voci ben informate e Ollie non aveva motivo di dubitare di una storia che gli era appena stata confermata da tre prostitute seminude che si congelavano il sedere sotto quella che ormai era diventata una pioggia fredda.

Ai vecchi tempi ci avrebbe forse visto qualcosa di eccitante in quelle ragazze - bianche, nere, latine, asiatiche; c'era democrazia pura in Ho Alley - che rabbrivivano in biancheria intima ed esponevano apertamente la propria mercanzia. Ma adesso, in quella primissima mattinata d'inizio giugno...

Stava sicuramente ammalandosi.

... gli sembravano soltanto creature povere e disgraziate che avevano bisogno di essere aiutate e confortate. O che forse addirittura ispiravano pietà.

Aggrottando la fronte perplesso, Ollie incassò la testa tra le spalle e continuò a camminare sotto la pioggia.

Trovò Wanda Lipinsky alle due di quella mattina. La ragazza stava scendendo da una Chevy Impala azzurra, dove senza dubbio aveva appena fatto un servizietto allo spic al volante, la gonna sollevata a metà sedere a mostrare le natiche e, sepolto nella fessura, il sottile nastro di seta rossa di un perizoma.

Ollie aspettò che si scostasse dall'auto, che si voltasse, sistemandosi la mini, e che cominciasse ad allontanarsi.

«Wanda?»

La ragazza si fermò di colpo sul marciapiede.

Si voltò verso Ollie con un sorriso cordiale da prostituta stampato in faccia. Non era una ragazza priva di attrattive - una donna in realtà, pensò Ollie: doveva essere sui venticinque, trent'anni - con lunghi capelli castani e quelli che nella penombra gli sembrarono occhi azzurri. Gonna cortissima e aderente, il segno del perizoma

chiaramente visibile. Camicetta molto scollata, reggiseno a balconcino che in pratica gli gettava le tette in faccia. Sopracciglia leggermente inarcate: ti conosco?

«Polizia» le disse Ollie, mostrandole il distintivo. «Vorrei farti qualche domanda.»

«Certo» disse Wanda stancamente.

Un'altra notte al fresco, pensò.

Voleva sapere di mercoledì.

«Mercoledì eri con Carmela Sammarone?» le domandò Weeks.

«Carmela...?»

«Sammarone. Tu la conosci, Wanda. Eri con lei?»

Erano seduti in un bar che restava aperto tutta la notte, tra la Carson e McIntyre. Wanda sorseggiava una birra, e aveva davanti ancora una lunga notte. Almeno così sperava. Ollie beveva un club soda con una fettina di lime; ufficialmente era fuori servizio, ma voleva restare lucido. Aveva la sensazione che la piccola Margie O'Neill potesse essere una «cliente» piuttosto sfuggente.

«Carmela Sammarone» ripeté.

Wanda non disse niente.

«Tu la conosci, no?»

«Mai sentita nominare.»

«Non eri con lei mercoledì?»

«Mercoledì, mercoledì...» fece Wanda, alzando gli occhi al cielo, riflettendo.

«Sì o no?»

«Non mi ricordo.»

«Wanda, non prendermi per il culo.»

«Non dire parolacce» lo rimproverò la ragazza.

«Devo trovarla. So che sei andata a caccia con lei in centro...»

«Ti ho detto che non mi ricordo.»

«Fa' uno sforzo. Gli hotel in centro. Rifletti, Wanda.»

«Oh. Vuoi dire...?»

«Sì? Cos'è che voglio dire?»

«Melissa? Stai parlando di Melissa?»

«È così che si fa chiamare, Melissa?»

«Sì, Melissa Summers.»

«Sai dov'è?»

«No, non lo so. Non sono sua madre, cazzo.»

«Non dire parolacce» la rimproverò Ollie.

«Cos'ha fatto?»

«È proprio quello che vorrei chiederle.»

«Io non faccio la spia.»

«Allora sai dov'è.»

«Ti ho detto di no.»

«Dove siete andate mercoledì?»

«E chi ha detto che siamo andate da qualche parte?»

«Tre ragazze finora. Vuoi i nomi?»

«Cos'ha fatto Lissie?»

«Dimmi dove ha rimorchiato mercoledì.»

«Perché? Ha derubato il cliente o cosa?»

«Quindi c'è stato un cliente, giusto?»

«Chissà» disse Wanda, stringendosi nelle spalle. «C'è stato?»

«Ti andrebbe di essere fermata e incriminata stanotte?»

Wanda non rispose.

«Vuoi passare la notte in cella, Margie?»

Ancora niente.

«Vuoi che una qualche lesbica ti costringa a leccargliela?»

«Ci sono già stata e l'ho già fatto.»

«Okay. Allora basta parlare» disse Ollie, alzandosi in piedi. «Andiamo.»

«Andiamo dove? Qui nessuno ti ha fatto delle proposte.»

«Accidenti, davvero? Nessuno? Potrei giurare che mi hai detto che per un centone me la davi.»

Wanda lo guardò.

«Siediti» gli disse.

Ollie rimase in piedi.

«Siediti» ripeté Wanda.

Il barista dell'hotel Olympia stava lavando i bicchieri, quando Ollie Weeks entrò nel locale, poco prima delle tre di mattina.

«Mi dispiace, signore. L'ultimo giro è stato servito mezz'ora fa.»

«Come mai?» gli chiese Ollie.

Era sorpreso. In quella città si potevano servire bevande alcoliche fino alle quattro.

«Abbiamo notato che dopo le due c'è molto meno movimento, ecco tutto» spiegò il barista. «Spiacente.»

Ollie gli mostrò il distintivo.

«Solo qualche domanda.»

«Non si può aspettare?» chiese il barista.

«Temo di no» rispose Weeks. Tirò verso di sé uno degli sgabelli del bar e si mise a sedere.

Sospirando, il barista si asciugò le mani.

«Mercoledì della settimana scorsa: c'era lei di turno?»

«Sì.»

«Due prostitute» riprese Ollie. «Una bionda...»

«Qui all'Olympia non facciamo entrare prostitute» lo interruppe il barista.

«Sì, sono sicuro che non le fate entrare. Ma probabilmente non sembrano delle prostitute. Una era bionda con i capelli corti e gli occhi castani. L'altra era castana, capelli lunghi fino alle spalle e occhi azzurri. Due belle ragazze. Probabilmente vestite bene.»

«Ci sono moltissime clienti che potrebbero corrispondere alla sua descrizione» disse il barista.

«Questa cliente particolare, la castana, mi ha detto che lei e la sua amica sono arrivate qui mercoledì pomeriggio e che la sua amica, la bionda con i capelli corti, ha rimorchiato un tizio e se n'è andata con lui poco dopo. Lei per caso si ricorda

l'episodio?»

«No, non mi ricordo.»

«Un tipo alto, bello, biondo come la ragazza. Con un apparecchio acustico nell'orecchio destro. Adesso si ricorda?»

«Qui ci sono moltissimi...»

«Sì, sono sicuro che avete migliaia di clienti biondi con l'apparecchio acustico» disse Ollie. «Ma quel giorno particolare, mercoledì scorso, il biondo con l'apparecchio acustico ha pagato il conto del bar con la carta di credito. Almeno secondo la mia fonte, che comunque ritengo affidabile.»

«Lei cos'è che vuole sapere?»

«Il nome di quell'uomo.»

«Tutta la roba è andata all'ufficio cassa quella sera stessa.»

«Quale roba?»

«Gli scontrini delle carte di credito.»

«Quindi ricorda l'uomo di cui sto parlando?»

«Sì, mi sembra di ricordare uno con l'apparecchio acustico.»

«Un tipo alto e biondo?»

«Sì.»

«Adesso ricorda anche le due puttane?»

«Non sapevo che fossero puttane.»

«Naturalmente no. Ha guardato la carta di credito di quel cliente?»

«Be', devo avere controllato la firma sul retro. Quando ha firmato per pagare il conto.»

«Ricorda il nome sulla carta di credito?»

«Ma andiamo! Davvero pensa che mi ricordi...?»

«O che carta di credito era?»

«Qui accettiamo tutte le principali carte di credito. Come faccio a...?»

«È aperto adesso l'ufficio cassa?» chiese Ollie.

«Gli scontrini delle carte di credito di mercoledì scorso se ne sono andati da un pezzo, se è a questo che sta pensando.»

«Andati dove?» gli domandò Ollie.

Quel bastardo nazista del Sordo l'aveva tenuto sveglio quasi tutta la notte, perciò Meyer quella mattina era andato al lavoro prestissimo ed era arrivato verso la fine del turno di notte. In sala agenti c'erano soltanto Fujiwara e O'Brien; il resto della valorosa squadra dell'87° era fuori per prevenire il crimine nelle strade malvagie.

Adesso, nella relativa quiete delle sei e mezzo di mattina, senza telefoni che squillavano e tastiere che mitragliavano, Meyer cercava di dare un senso a tutto ciò che avevano ricevuto fino a quel momento. Sulla scrivania erano sparpagliate le copie dei messaggi consegnati. A portata di mano c'era anche una copia dell'elenco dei lavori teatrali "saccheggianti" dal signor Adam Fen. Tutto ciò che Meyer doveva fare, era mettere insieme i pezzi.

A paragone di tutta quella cultura shakespeariana, gli anagrammi della prima fase sembravano elementari. Be', forse no. Apparentemente, quei messaggi dicevano

all'87° che:

- 1) Questo sarà un corso di letteratura shakespeariana, ragazzi.
- 2) Vi centellinerò le informazioni a poco a poco, un pezzetto alla volta.
- 3) Come arma, userò le freccette.

Assolutamente chiaro.

Ma quando si trattava del Sordo, niente era mai come sembrava. Tutto era illusione e inganno, un'esibizione per prendere in giro l'87°, un modo per dire quanto fosse maledettamente in gamba lui e maledettamente stupidi loro.

Perciò cos'altro stava cercando di dire, il Sordo?

C'era qualcos'altro in quei messaggi, a parte l'ovvio "Shakespeare, ragazzi! Pazienza, ragazze! Freccette per tutti"?

Meyer accantonò gli anagrammi e, ancora una volta, riprese in mano le citazioni. Le dispose in ordine sulla scrivania. Okay. Se il Sordo aveva deciso di cominciare con *shake* e di procedere poi con *spear*, stava indubbiamente dicendo "Shakespeare". Abbiamo chiuso con i giochi e i divertimenti degli anagrammi e adesso passiamo a cose più intellettuali.

Okay.

E poi?

Altre citazioni con *spear*.

Spear-grass, boar-spear, venom'd spear.

Gramigna, lancia da cinghiale, lancia avvelenata.

Bene, proviamo a eliminare *spear* e vediamo se salta fuori qualcosa.

Erba, cinghiale, veleno.

Dice qualcosa?

Meyer non riusciva a vederci niente.

Be', l'erba può essere marijuana, un cinghiale è una specie di porco, il veleno è veleno.

Marijuana, porco, veleno.

Ancora niente.

Meyer studiò con maggiore attenzione i biglietti con *arrow*, freccia.

Broke his arrows.

Spezzato le frecce.

Slings and arrows.

I colpi di fionda e le frecce.

Narrow lanes.

Nel budello dei vicoli.

L'*arrow* nascosta nella parola *narrow* dell'ultimo biglietto arrivato.

Le parole slegate erano *broke*, *slings* e *lanes*, spezzato, i colpi di fionda e i vicoli.

Niente neppure lì.

E i *darts*? I dardi, le freccette?

Thither he darts it.

Egli la scaglia sul bersaglio.

Darts envenomed.

Dardi avvelenati.

Swords advanced and darts.

Spade erte e dardi.

Ti dice niente, Meyer, vecchio mio?

No? E cosa mi dici dei tre re scelti dal Sordo?

Enrico IV, Riccardo III, Riccardo II.

Quarto, terzo, secondo.

Quattro, tre, due.

Aspetta un attimo...

I numeri erano in ordine decrescente. Quattro, tre, due.

Be', forse era solo un caso.

No, con il Sordo niente era mai un caso.

Il Sordo stava fornendo le informazioni in ordine inverso!

Quattro, tre due. Lance, frecce, freccette.

Dal più grande al più piccolo, andando all'indietro. Indicando l'arma che avrebbe usato.

I ragionamenti che avevano fatto il giorno prima erano giustissimi.

L'arma del Sordo sarebbero state le freccette.

Su questo nessun dubbio.

Avevano decrittato il codice.

In America non è reato essere tossicodipendenti.

Questo significa che puoi entrare in qualsiasi stazione di polizia, annunciare: "Io sono tossicodipendente" e loro ti diranno di sparire, amico. A meno che tu non sia in possesso di stupefacenti. Quella è tutta un'altra faccenda.

In città, i vari commi dell'articolo 220 del codice penale definiscono i diversi gradi di reato per possesso delle cosiddette "sostanze controllate" elencate nella sezione 3306. Le sostanze controllate sono moltissime. Più di centotrenta. Alcune non le avete mai sentite nominare. A meno che non ne siate dipendenti. Come, per esempio, la furetidina o l'alfentanile.

Agli occhi della legge puoi essere tossicodipendente, ma non puoi essere in possesso degli stupefacenti che ti rendono tale. Se questo sembra piuttosto incomprensibile, pensate alla legge in base alla quale è reato usufruire dei servizi di una prostituta. Il relativo comma dell'articolo del codice penale recita testualmente: "È colpevole di favoreggiamento della prostituzione chiunque favorggi una prostituta".

Giuro su Dio.

Questo significa che non puoi entrare in una stazione di polizia e confessare di essere una prostituta o di essere appena stato cliente di una prostituta, perché confesseresti un reato, ma se dici che sei un tossico, non sei colpevole di niente, se non di essere un maledetto idiota.

È per questo che la ragazza che alle otto e mezzo consegnò il primo messaggio del mattino ammise spontaneamente di essere una tossicodipendente e di essere stata avvicinata in Harrison Park a Riverhead da una tizia con lunghi capelli neri, la quale le aveva dato centocinquanta dollari per consegnare quella lettera, ma non accennò al

fatto di essere anche una prostituta che aveva lavorato nel parco per tutta la notte.
Era un suo diritto nella terra degli uomini liberi.

«Ah-ah!» fece Meyer. «Questa volta siamo un passo davanti a te, cervellone!» Il primo messaggio di quel martedì mattina diceva:

“Yea,” quoth. he, “dost thou fall upon thy face?
Thou wilt fall backward when thou hast more wit.”
“Ehi” le disse. “Sei caduta con la faccia in avanti?
Quando sarai più abile, imparerai a cadere all’indietro.”

«*Romeo e Giulietta*» disse Willis al computer. «Atto I, scena III.»
«Non ha già usato quell’opera?» domandò Parker. «Con l’essere o non essere?»
«Ci dice semplicemente che sta andando all’indietro. Ma questo lo sapevamo già, cervellone» disse Meyer, e puntò l’indice teso nell’aria come una pistola.
«Ci sta dicendo che non siamo abili, quindi che siamo stupidi» concluse Eileen.
«Ci sta dicendo che, quando saremo più abili, cadremo all’indietro.»
«Scaglierà freccette avvelenate nella schiena di qualcuno?» domandò Genero.

Luigi Fontero si era imbarcato sul volo Alitalia 0413 all’aeroporto di Milano Linate alle sedici zero cinque del giorno prima. Aveva passato la notte a Francoforte e il suo arrivo in città era previsto per le nove di mattina. Erano già le nove e quaranta e non era ancora arrivato. Carella, in attesa nell’area appena fuori la dogana con sua madre e più o meno altre diecimila persone, cominciava a innervosirsi. Aveva detto al tenente che sarebbe rientrato al massimo per le undici. Iniziava ad avere dei dubbi.

«Non credi che dovremmo chiedere di nuovo?» domandò sua madre.

«Mamma, hanno detto mezz’ora di ritardo.»

«Questo quaranta minuti fa.»

«Arriverà, non ti preoccupare.»

Per l’occasione sua madre aveva scelto un semplice tailleur azzurro chiaro e scarpe a mezzo tacco. Sarebbe andata dalla parrucchiera il giorno prima del matrimonio; quella mattina nascondeva i capelli dal taglio giovanile sotto una cloche che la nonna di Carella probabilmente aveva indossato negli anni Venti, velluto azzurro con finiture di satin. Gli occhi castani scintillavano. Continuava a lanciare occhiate all’orologio sul lato opposto della sala.

«Senti, non sarà success...?»

«No, mamma, ce l’avrebbero detto.»

«A volte non lo dicono.»

«Va tutto bene.»

«Di questi tempi...» disse sua madre, senza finire la frase.

Era venuto in mente anche a lui.

Anche lui guardò l’orologio.

* * *

Honey Blair non aveva detto niente a Hawes del messaggio dell'attentatore e si sentiva un verme per avergli nascosto un'informazione così vitale. O magari non così vitale, dopo tutto. Comunque, si giustificava dicendosi che in ogni caso il Biglietto sarebbe servito a poco dal punto di vista delle impronte digitali, dato che era passato di mano in mano durante la riunione del pomeriggio del giorno prima. D'altra parte le rilevazioni avevano evidenziato che, durante la sua seconda, coraggiosa sfida all'attentatore nel notiziario delle sei, gli indici d'ascolto erano schizzati al cielo.

Perciò, anche se naturalmente voleva che Cotton arrestasse il tizio che stava cercando di ucciderlo, al tempo stesso sperava che non lo trovasse troppo presto, adesso che lei stava assaporando quella celebrità che prima di quel momento aveva soltanto sognato. Una cosa è un tizio che ti chiede l'autografo sul programma di un concerto, un'altra, totalmente diversa, è essere fermata per strada cinque o sei volte in una mattina da gente che ti dice: "Fagliela vedere, Honey!" o "Siamo con te, Honey!".

La celebrità è una cosa buffa.

La gente ti si può rivoltare contro nel giro di un minuto - basti pensare a Michael Jackson - oppure decidere all'improvviso che sei il suo tesoro. A Honey piaceva essere il tesoro della gente. Ma ovviamente non voleva che qualcuno facesse del male al suo personale e prezioso tesoro, il quale in quel preciso momento si stava dirigendo verso il palazzo in cui si trovava l'ambulatorio dell'ortopedico, non perché il piede gli dolesse, ma perché Jefferson Avenue non era l'87°, dove nessuno vedeva mai niente da nessuna parte.

Honey gli aveva addirittura augurato buona fortuna.

Luigi Fontero uscì a grandi passi dall'area della dogana in abito di seta marrone, cravatta in tinta a strisce marroni e gialle, camicia beige e cappello marrone inclinato maliziosamente sopra un occhio. Sembrava Rossano Brazzi che sta per sedurre Katherine Hepburn, tutto sorrisi e speranzosa aspettativa negli occhi.

Appena vide la madre di Carella, corse da lei. Si buttarono l'uno nelle braccia dell'altra, come due giovani amanti a lungo separati dalla guerra o da una carestia. Luigi la baciò. Baciò la madre di Carella. Non sulla guancia, o magari su tutte e due le guance come fanno gli europei, ma sulle labbra, la madre di Carella, un bacio vero, proprio lì davanti a suo figlio.

«Come sei bella» disse Luigi.

Carella aveva voglia di vomitare.

«Come va, Steve?» disse finalmente Luigi, tendendogli la mano.

Carella li accompagnò al ritiro bagagli, ascoltando senza darlo a vedere le domande di sua madre sul volo e il cibo a bordo e com'era stato il tempo a Milano quando era partito e quando sarebbero arrivati amici e parenti. Ascoltò le risposte di Luigi e lo sentì chiamare sua madre "Luisa", senza mai staccarle gli occhi dal viso, lo sentì chiamarla "mia cara" e "tesoro bello", baciandola ancora e poi ancora, non sulle labbra, ma sul naso e sulla fronte e sul mento. Non si offrì neanche di aiutarlo quando Steve afferrò dal nastro trasportatore prima una valigia pesantissima e poi un'altra. Il

braccio di Luigi intorno alla vita di sua madre, la vita di Luisa, la vita di mia cara, la vita di tesoro bello, la testa di sua madre sulla spalla di Luigi, il grande industriale del mobile di Milano, Luigi Fontero.

Steve spinse il carrello dei bagagli fin sul marciapiede e chiamò un taxi. Guardò il taxi allontanarsi. Tutti e due, raggianti, lo salutarono con la mano dal lunotto posteriore. Gli venne in mente che sua madre avrebbe potuto benissimo andare in aeroporto da sola. In solitudine, si avviò verso il parcheggio dove aveva lasciato l'auto.

Il 574 di Jefferson Avenue era una monolitica struttura di lucido granito nero, con un grande negozio di pellicce da una parte e dall'altra un'enorme libreria.

Quando Hawes uscì dalla metropolitana a quattro isolati di distanza, davanti al negozio di pellicce c'erano decine di dimostranti. Il direttore della libreria era sul marciapiede e stava dicendo a un sergente della polizia che quei fanatici animalisti tenevano lontani i clienti anche dal suo esercizio. Il sergente gli rispose che quello era un paese libero.

«Allora uno dovrebbe essere libero anche di indossare una pelliccia, se gli va» ribatté il direttore, il quale possedeva un berretto di procione che gli era costato centottanta dollari, sebbene non l'avesse comprato nel negozio di pellicce lì vicino.

Hawes si aprì un varco tra i manifestanti che scandivano slogan ed entrò nella pellicceria. Un'elegante signora sulla cinquantina gli andò incontro con un sorriso che cercava di nascondere l'evidente preoccupazione degli occhi. Capelli ben pettinati, occhi azzurri, viso di porcellana, sguardo che saettava di continuo verso le vetrine nel timore che da un momento all'altro un mattone potesse mandarle in frantumi. I manichini, che indossavano capi in visone, zibellino, volpe rossa, volpe argentata, procione, topo muschiato, coyote e un intero zoo di altri animali, fissavano inespessivi i manifestanti all'esterno.

«Posso esserle utile, signore?» chiese la donna.

Aveva parlato con un lieve accento? Nordico? Hawes si chiese se protestassero contro le pellicce anche in Svezia o in Danimarca. Mostrò il distintivo.

«Detective Hawes. Sto indagando sulla sparatoria avvenuta qui fuori venerdì scorso.»

«Perché non fa qualcosa per le urla qui fuori di oggi?»

«Mi dispiace, signora, ma non sono venuto per quello. Potrei parlare con il direttore, per favore?»

«Sono io il direttore» disse la donna.

«Vorrei parlare con tutte le persone che stavano lavorando qui venerdì scorso verso le undici di mattina» disse Hawes. «Forse qualcuno ha visto o sentito qualcosa.»

«Ma lei ha notato cosa sta succedendo qui?»

«Sì, signora. Ma venerdì scorso qualcuno ha cercato di uccidere due persone...»

«Qualcuno sta cercando di uccidere noi adesso!»

«Sono sicuro che il sergente là fuori saprà mantenere la situazione sotto controllo.»

«Non sto parlando di violenza fisica: sono troppo furbi per una cosa del genere. Sto parlando del fatto che ci stanno rovinando l'attività.»

«Sì, signora» disse Hawes.

Capì che non erano molti i bravi cittadini ansiosi di aiutare un poliziotto che indagava su un crimine, che ci si trovasse nel buco del culo dell'universo o lì, nel sontuoso regno della pelliccia nella via dello shopping di lusso. Forse avrebbe dovuto fare il dentista, come gli aveva detto sua madre.

«Potrei parlare con i dipendenti, per favore?» domandò gentilmente.

La donna lo fissò incredula per un momento, poi disse: «Vado a vedere chi c'era» e si avviò verso il retro del negozio.

Hawes rimase immobile tra tutti quegli animali morti, in attesa.

Il secondo messaggio arrivò a mezzogiorno e quaranta minuti. Hawes stava raccontando ai colleghi di essere appena stato in una pellicceria dove il venerdì precedente tutti erano diventati all'improvviso sordi e ciechi, dal momento che nessuno aveva sentito spari o visto qualcuno esplodere una decina di colpi contro la limousine. Il direttore della libreria era così infuriato con i dimostranti che non aveva neanche capito quello che Hawes gli stava chiedendo. In ogni caso nella libreria lavoravano trentotto dipendenti, che ogni giorno servivano migliaia di clienti, perciò come ci si poteva aspettare che avessero visto o sentito qualcosa riguardo a un semplice tentato omicidio? «Perché invece non mandate via quegli animalisti fanatici dal mio marciapiede?» aveva voluto sapere.

Fu allora che, interrompendo la dotta dissertazione di Hawes sull'indifferenza della cittadinanza, arrivò un agente in uniforme con la busta che era stata consegnata al pianoterra meno di cinque minuti prima. In quello stesso momento Murchison stava interrogando il tossico che aveva consegnato la busta. Gli interrogatori dei drogati erano passati dal capitano al semplice sergente nello spazio di soli tre giorni. *Sic transit gloria mundi*, anche se era solo martedì.

Il messaggio diceva:

Why, you speak truth. I never yet saw man,
How wise, how noble, young, how rarely featured,
But she would spell him backward.
Dici bene. Non ho ancora visto uomo,
Per saggio, nobile, giovane, avvenente che fosse,
Senza che lei lo intendesse al contrario.

«C'è di nuovo *backward*: alla rovescia, al contrario, all'indietro» disse Meyer.

«Si riferisce a Carmela Sammarone?»

«Intendi dire con quel "lei"?»

«È la prima volta che usa il pronome "lei".»

«La sua piccola puttana postina.»

«E tutti i saggi, nobili, giovani e avvenenti tossici che lei ci manda qui» disse Parker.

«In ogni caso la parola chiave è *backward*» insistette Meyer. «Quattro, tre, due. Da lance a frecce, a freccette. Anzi, ci sta dicendo che abbiamo già decifrato il codice.

“Dici bene”: significa che abbiamo ragione, significa che il Sordo ce lo dirà alla rovescia, al contrario.»

«Ci dirà cosa?»

«Quello che ha intenzione di fare con quelle sue freccette.»

Seduto davanti al computer, Carella stava già scuotendo la testa.

Genero stava facendo la stessa cosa.

Due macaroni italiani all'unisono, pensò Parker.

«Riuscite a immaginarvi il Sordo che lancia freccette?» chiese Carella.

«O che le spara con una specie di cerbottana?» chiese Genero.

«Me lo immagino benissimo» disse Meyer.

«Hai mai visto una cosa del genere?» gli domandò Hawes.

«L'ho vista sicuramente» rispose Meyer. «In questa città ho visto di tutto.»

«Nel qual caso, chi è la vittima?» domandò Parker. «A chi scaglierà quelle freccette?»

«Contro chi» lo corresse Willis.

«Grazie, professore» fece Parker.

«Be', Willis ha ragione» disse Eileen, con fare protettivo.

Kling si chiese cosa diavolo ci fosse tra quei due.

«La citazione è da *Molto rumore per nulla*» disse Carella. «Atto III, scena I.»

«Ed è esattamente di questo che si tratta» sentenziò Parker. «Molto rumore per nulla. Un mucchio di merda. Il Sordo non ammazzerà nessuno, non svaligerà nessuna banca, non farà saltare in aria nessun palazzo: ci sta soltanto rompendo le palle.»

«Non a me» disse Eileen.

Willis rise.

Adesso Kling era sicuro che tra quei due ci fosse qualcosa.

«Andiamo a mangiare un boccone insieme?» gli chiese Hawes.

Scelsero una tavola calda a pochi isolati dalla stazione di polizia. Hawes ordinò un sandwich con formaggio alla griglia, patatine fritte e caffè. Kling minestra di fagioli, insalata di pollo e tè freddo.

«Forse il reato l'ha già commesso» stava dicendo.

«Forse» concesse Hawes.

«Forse il Sordo ci sta solo riportando indietro a Gloria Stanford. Tornate indietro, ci sta dicendo. Per “fregarci il naso” sopra, capisci? Io l'ho uccisa e voi non potete farci proprio niente.»

«È possibile, credo.»

Tutti e due sembravano preoccupati.

Anche se stavano discutendo delle macchinazioni del Sordo, quali che fossero, Kling continuava a lanciare occhiate all'orologio dietro il bancone e Hawes a intingere le patatine fritte nel ketchup e a spostarle nel piatto.

«Le mangi quelle patatine o ci giochi soltanto?» gli chiese Kling.

«Le vuoi?»

«No, sono a posto così.»

Hawes continuò a giocare con le patatine. Poi alzò lo sguardo e disse: «Bert... C'è

una cosa che vorrei chiederti».

Ah, pensò Kling. Ecco perché mi ha chiesto di pranzare insieme. Non c'entra il signor Adam Fen.

«A proposito di Augusta» disse Hawes.

«Ah-ah.»

«Ti disturba parlarne?»

«No. È acqua passata.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo.»

«In realtà vorrei parlare di come Augusta si può collegare a Honey.»

«Ah-ah. Ti riferisci al cognome?»

«No. Il cognome? Cosa c'entra il cognome?»

«Augusta Blair, Honey Blair. Pensavo che tu...»

«No, non...»

«... volessi sapere se erano parenti o qualcosa del genere.»

«Non mi è mai passato per la mente.»

«Perché Blair è un cognome comune, sai» disse Bert.

«Certo. Be', Tony Blair, giusto?»

«Esattamente. Comunque Blair non è il vero cognome di Augusta.»

«Cioè?»

«Blair non è il cognome che risulta sul suo certificato di nascita.»

«E qual è quello vero?»

«Bludge.»

«Come?»

«Augusta Bludge.»

«Mi stai prendendo in giro.»

«No. Si è cambiata il cognome quando ha cominciato a fare la modella.»

«Chissà perché alla gente piace tanto fare questa cosa» domandò Hawes. «A chi importa che nome c'è sul certificato di nascita di una persona? Nessuno nasce già con un nome, nessuno arriva con un nome stampato sulla fronte. Sono i genitori che glielo danno. Uno eredita il cognome, che gli piaccia o no, e poi gli danno anche un nome di battesimo. Perciò, se uno vuole darsi un nome nuovo, quelli sono affari esclusivamente suoi, giusto? Tu pensi che mi piaccia il nome "Cotton"?» chiese, sempre più arrabbiato. «A te piacerebbe passare tutta la vita con il nome "Cotton"? O con il cognome "Hawes", se è per questo. Lo sai quante volte da bambino mi hanno chiamato "Horse", cavallo? Lo sai quante volte ho avuto la tentazione di cambiarmelo? Cotton Hawes? Perciò chi se ne frega di qual era il cognome vero di Augusta. In ogni caso tu non dici vero in senso letterale, giusto? Perché, nel momento stesso in cui se l'è cambiato, il suo nome vero è diventato Blair, no? Tu parlavi del suo nome di nascita, giusto? Non è questo che intendevi dire?»

«Immagino di sì» disse Kling, già pentito di aver sollevato l'argomento.

«Perché Augusta Blair adesso è il suo nome vero» insistette Hawes. «Indipendentemente da quello che era prima. Bludge, Shmudge, chi se ne frega.»

«Immagino di sì» ripeté Kling. «Aveva mantenuto il cognome Blair anche dopo il matrimonio.»

«Bludge... chi l'avrebbe detto? Che cos'è, tedesco? Augusta sembra così irlandese. Insomma, con quei capelli rossi...»

«Mogano, in realtà.»

«Chi l'avrebbe detto?» ripeté Hawes, e spostò qualche altra patatina nel piatto.

«In ogni caso non credo che siano parenti» disse Kling. «Augusta e Honey. Se è questo che volevi chiedermi.»

«A meno che il vero nome di Honey» disse Hawes, calcando sull'aggettivo vero «non sia Henrietta Bludge o qualcosa del genere.»

«Sì, nel qual caso forse sono sorelle» disse Kling.

«O cugine.»

«Be', il mondo è piccolo» disse Kling.

Tutti e due rimasero in silenzio per un momento.

«Quello che però volevo chiederti» riprese Hawes, spostando un'altra patatina «è com'era essere sposato con una celebrità.»

«Io e Augusta abbiamo divorziato» gli ricordò Kling. «Credo che questo possa dirti com'era.»

«Parlavo della questione della celebrità. Perché anche Honey è una celebrità, più o meno. Non come Augusta, che è sulla copertina di tutte le riviste di moda. Ma un mucchio di gente segue Honey al notiziario...»

«Oh, certo.»

«Perciò mi chiedevo... Insomma, io sono solo un poliziotto, tu e io siamo solo due poliziotti...»

«So cosa vuoi dire, sì.»

«... e quelle due ragazze guadagnano un mucchio di soldi più di noi...»

«Sì.»

«... e sono molto più belle di noi due...»

«Questo è sicuro.»

«Perciò mi chiedo... Non posso fare a meno di chiedermi... be', ecco... funzionerà? So che per te non ha funzionato, Bert...»

«No, non ha funzionato» confermò Kling.

Nessuno dei due accennò a ciò che in sala agenti era di dominio pubblico: Kling aveva sorpreso sua moglie a letto con un altro.

«Quello che volevo sapere... dovrei parlarne con Honey? Dovremmo parlare degli eventuali... problemi che potrebbero sorgere?»

«È sempre meglio parlarne» rispose Bert.

Lo stesso consiglio che Carella aveva dato a lui tanto tempo prima, quando aveva cominciato a rendersi conto che forse c'era qualche problema in Paradiso.

Ma, naturalmente, parlarne non era servito a un accidente.

In quell'estate calda.

«Spiegale come ti senti» disse Kling, lanciando un'altra occhiata all'orologio.

«C'è un taxi che ti aspetta?» gli chiese Hawes.

«No, è solo che devo parlare con il proprietario di un banco di pegni che è stato rapinato.»

Anche Hawes guardò l'orologio.

«Devo spiegarle che mi dà fastidio, eh?» domandò. «Il fatto che lei sia una

celebrità.»

«Certo. Se ti dà fastidio, parlagliene.»

«Be', in effetti non è proprio quello che mi dà fastidio.»

«Allora che cos'è?»

«È solo che ho la sensazione... Ah, lasciamo perdere. Sono troppo poliziotto, ecco tutto.»

«Di cosa si tratta, Cotton?»

«Ho la sensazione che Honey non sia completamente sincera con me.»

«Ah-ah.»

«Che mi nasconda qualcosa, capisci?»

Benvenuto nel club, pensò Kling.

«Allora parlane con lei.»

«Tu dici, eh?»

«Credo di sì» rispose Kling, e guardò ancora l'orologio. «È meglio che chiediamo il conto. Non voglio arrivare in ritardo. Ho promesso a quel tizio che sarei andato da lui alle due e mezzo.»

Hawes chiamò la cameriera con un cenno.

«Dove devi andare?» domandò.

«1214 Haskell» rispose Kling.

Ma non era vero.

Sharyn aspettava davanti al palazzo del suo ambulatorio a Diamondback.

L'indirizzo era 3415 Ainsley Avenue e Sharyn non stava aspettando Kling.

Il quale la sera prima le aveva controllato l'agenda.

Per quel giorno, 8 giugno, Sharyn aveva scritto: *Jamie*.

E, sotto: *mio ambulatorio, 1430*.

Kling aveva ipotizzato, o sperato, che i due si dovessero incontrare per un consulto medico nell'ambulatorio di Sharyn, al piano di sopra, dove lavoravano. Ma erano già le due e trentacinque e Sharyn se ne stava ferma davanti al palazzo ed ecco arrivare il dottor James Melvin Hudson, in elegante abito grigio su misura, camicia bianca e cravatta scura. Accennando un saluto con il capo, si chinò per darle un bacio sulla guancia, com'era di moda tra medici in quel periodo, a quanto pareva. Del tutto inconsapevoli della presenza di Kling, cominciarono a risalire piano piano la strada.

Bert li seguiva mantenendosi a discreta distanza, espressione poliziesca per dire “pedinare la tua ragazza”.

O il tuo “significativo altro”.

O la tua amante.

O quello che è.

La storia si ripete, pensò Kling.

Sharyn e Hudson stavano svoltando l'angolo, così accelerò il passo: non voleva perderli. Voltò a sua volta e per poco non andò a sbattere contro di loro. Sharyn e Hudson erano circa tre metri più avanti e stavano guardando la scritta su una vetrata.

YE OLDE TEA ROOM

Cosa? pensò Kling

Non sapeva neppure che ci fossero sale da tè in America, antiche o meno. Nel cuore di Diamondback, nientemeno. Le sorprese non erano dunque mai finite? Rimase indietro mentre Sharyn e Hudson entravano nel locale, due innocenti colleghi usciti per bere una tazza di tè e fare due chiacchiere. Appena furono entrati, Bert si avvicinò al locale, premette il viso contro la vetrata, le mani a coppa ai due lati della testa, e sbirciò all'interno.

I due medici stavano andando verso un tavolo sulla destra, un piccolo tavolo accanto al muro, sotto un'applicque che proiettava poca luce sulla donna già seduta.

Una bianca.

Appena Sharyn e Hudson le si sedettero ai due lati, la donna afferrò loro le mani. La destra di Sharyn, la sinistra del dottor James Melvin Hudson. Le strinse forte e poi scoppiò in lacrime.

Kling si chiese cosa diavolo stesse succedendo.

Ollie era molto irritato dal fatto che nessuna delle società di carte di credito potesse aiutarlo. Tutto ciò che voleva erano il nome e l'indirizzo dell'uomo che aveva rimorchiato Melissa Summers - o viceversa - al bar dell'hotel Olympia il pomeriggio di mercoledì, secondo giorno di giugno. Era chiedere troppo?

Be', sì, gli spiegarono: era chiedere decisamente troppo. Perché, in mancanza del nome del titolare della carta di credito, era impossibile controllare le migliaia e migliaia di acquisti...

«Non è un acquisto» precisò Ollie a ogni singola società, American Express, Visa, MasterCard, perfino Discover. «Si tratta di uno che ha pagato le consumazioni in un bar...»

Be', di qualsiasi cosa si trattasse...

«Un particolare bar» spiegò Ollie a tutti i suoi interlocutori. «In un lasso di tempo preciso. Non dovete far altro che accendere il computer, controllare le ricevute del bar dell'hotel Olympia di mercoledì scorso e, bingo, abbiamo il nostro cliente.»

Invece no, gli risposero: non è così che funziona, i nostri computer non sono programmati così. Se lei avesse il nome del titolare...

«Il nome del titolare è quello che sto cercando!»

E ancora e ancora lo stesso ritornello, ma senza risultato.

Ollie pensò che avrebbe dovuto rivolgersi di nuovo alle puttane.

Il terzo messaggio di quel giorno arrivò un po' prima del solito.

Le due e un quarto invece delle abituali tre e mezzo circa.

E non era indirizzato a Carella.

Era indirizzato al detective di terzo grado Richard Genero.

Fu Parker a portarlo in sala agenti.

«Me l'ha dato il sergente di servizio al banco» annunciò, porgendo la busta a Genero. «Dice che l'ha portato un tossico.»

«Naturalmente» disse Meyer. «Stesso modus operandi.»

«È un po' presto, però» osservò Willis, guardando l'orologio.

«E adesso il Sordo ha scelto te, Richie.»

«Richard» lo corresse Genero.

Fissava la busta come se dentro ci fosse una malefica sostanza chimica peggiore dell'antrace, qualsiasi cosa fosse l'antrace, forse una specie di malattia della bocca?

«Be', non la apri?» gli domandò Parker.

«Tieni» disse Genero, porgendo la busta a Carella. «Aprila tu.»

Steve stava per mettersi un paio di guanti, quando Parker gli disse: «Murchison ci ha già passato la polvere per le impronte».

Steve sembrò sorpreso. Indossò comunque i guanti, afferrò un tagliacarte, aprì la busta, estrasse il foglio che c'era all'interno e lo spiegò. Il messaggio diceva:

370HSSV 0773H

«Ma che cos'è?» chiese Parker. «Il tuo numero di targa?»

«Perché tutto a un tratto ci manda dei numeri?» domandò Genero.

«Anche lettere dell'alfabeto» disse Meyer, piegandosi in avanti per vedere meglio, «HSSV. Significa qualcosa?»

«C'è un'altra H alla fine» osservò Eileen.

«E cosa vorrà dire “zero sette sette”?» chiese Hawes.

«È il numero di James Bond!» esclamò Genero.

«No, James Bond è Zero Zero Sette.»

Continuarono tutti a fissare il messaggio.

370HSSV 0773H

«Be', è indirizzato a te» disse Parker. «Forse vuole dirti qualcosa di personale.»

«Ne dubito molto» obiettò Genero con voce offesa.

«Perché non lo capovolgi, Richard?» gli suggerì Parker.

«Cosa intendi dire?»

«Per vedere se ha senso. Dai, capovolgi il foglio.»

Genero eseguì. «Molto divertente» disse.

La lettera del Sordo arrivò circa quaranta minuti più tardi, consegnata dall'ennesimo tossico. La busta venne portata in sala agenti da un poliziotto con addosso i guanti di lattice. Sapevano tutti benissimo che non avrebbero trovato impronte né sulla busta né sul foglio all'interno, ma non si è mai troppo prudenti. La busta era indirizzata di nuovo a Carella: solita sfida personale, uno contro uno. Il messaggio diceva:

And here have I the daintiness of ear

To check time broke in a disorder'd string

E qui ho tanta squisitezza d'orecchio

Da avvertire il tempo spezzato in una corda stonata

«Perché non capovolgi di nuovo il foglio, Richard?» propose Parker.

«Perché non vai a farti fottere?» domandò Genero. «Scusami, Eileen.»

«Perché voi ragazzi non la piantate di trattarmi con i guanti?» fece Eileen. «Sono una donna adulta.»

«Lo vedo» disse Parker, dandole un'occhiata al seno.

Willis gli rivolse un'occhiata d'avvertimento.

Kling la notò.

Adesso era più che sicuro.

Ma perché avrebbe dovuto importargliene?

Come un professore che sollecita una classe particolarmente ottusa, Meyer domandò: «Allora, cosa ci dice il Sordo questa volta?».

Come un bravo studente leccaculo (o così almeno pensò Kling), Willis rispose: «Be', il tema centrale sembrerebbe essere il tempo, non vi pare?».

«Il tempo spezzato» concordò Meyer.

Sullo schermo del computer Carella lesse: «Di nuovo *Riccardo II*, atto V, scena IV».

«Il Sordo comincia a ripetersi.»

«Ci sta prendendo di nuovo in giro» disse Parker.

«No, ci sta dicendo *quando*» ribatté Hawes.

«Ci scommetto» disse Eileen.

«Il tempo, l'ora esatta.»

«Però all'indietro.»

«Il tempo in una corda stonata.»

«E poi si firma» disse Parker.

«Eh?» fece Genero.

«“Squisitezza d'orecchio”, Richard.»

«Dove sei stata, Melissa?»

Erano solo le cinque, perciò la ragazza non capiva perché fosse così seccato.

«I piedipiatti mi stanno cercando.»

La cosa lo colpì. Sopracciglia inarcate, occhi spalancati.

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto una mia amica. Ti ricordi la ragazza che era con me quando mi hai rimorchiato...?»

«O viceversa» disse Adam.

«Comunque sia. Ti ricordi di Wanda?»

«Me la ricordo. Quella con il perizoma.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha fatto vedere. Quando tu sei andata in bagno.»

«E come mai invece hai scelto me?»

«Ah, ma sei stata tu a scegliere me, piccola Lissie. Hai capito tutto al contrario. Il punto reverso!»

«Che cosa dici?»

«Citazione esatta! Perfetto, Benvolio!»

«Non capisco di cosa stai parlando.»

«*Romeo e Giulietta*, atto II, scena IV. L' acceso scambio di battute tra Benvolio e Mercuzio. "Che cosa dici?" chiede Benvolio. "Peste ai grotteschi balbuzienti, bizzarri ambiziosi" risponde Mercuzio. "A questi nuovi coniatori di parole!"»

«Certo, questo spiega tutto» disse Melissa.

«Cosa ti ha detto questa Wanda?»

«Che un poliziotto grasso le ha chiesto di me. Ha dovuto dirgli di mercoledì.»

«Dovuto dirgli? Nessuno deve fare qualcosa, Lissie.»

«Lui voleva arrestarla!»

«E quindi cosa gli ha detto esattamente?»

«Che mercoledì noi tre eravamo al bar dell'Olympia e che io me ne sono andata con te.»

«Nient'altro?»

«Gli ha dato la tua descrizione.»

«Gli ha detto come mi chiamo?»

«Wanda non sapeva il tuo nome. Non lo sapevo neppure io, in quel momento.»

Melissa esitò un attimo, poi aggiunse: «Non lo so neanche adesso».

«Adam Fen.»

«Certo.»

«E quel poliziotto? Lui ce l'ha un nome?»

«Ollie Weeks. È un detective dell'88°. Quasi tutti lo chiamano Fat Ollie Weeks, il Ciccione.»

«Ci darà dei problemi?»

«Mi sta cercando» ribadì Melissa. «Immagino che questo possa essere un problema. Se mi trova.»

«Se trova te, trova me» disse il Sordo.

«È quello che intendevo dire.»

«Allora fa' in modo che non ti trovi.»

«Non ho nessuna voglia di incontrarlo, credimi.»

«Non mi hai ancora detto dove sei stata.»

«A cercare i miei tossici per domani. A parlare con Wanda.»

«Temevo che tu avessi tagliato la corda.»

«E perdermi il grande colpo? In qualunque momento possa essere.»

«Presto» disse il Sordo.

«Qualunque cosa possa essere» disse Melissa.

«Lo scoprirai.»

«Promesse, promesse...»

«Nel frattempo c'è una cosa che vorrei tu facessi per me. Questa sera.»

«A casa mia o a casa tua?» fece la ragazza, tentando un sorriso.

«C'è un uomo che voglio che tu conosca.»

Sai che novità, pensò Melissa.

Per come Melissa l'aveva capita, c'era questo violinista greco di nome Konstantinos Sallas, che alloggiava all'Intercontinental con sua moglie, il suo violino e la sua guardia del corpo. Era la guardia del corpo che interessava a Adam, la guardia del corpo in possesso di informazioni che servivano a Adam, la guardia del corpo con cui Adam voleva che lei andasse a letto, nel caso si fosse reso necessario per avere quelle informazioni.

Melissa non era mai stata a letto con una guardia del corpo.

Né si era mai stretta qualcuno al seno, per così dire, con lo scopo specifico di ottenere informazioni. Si sentiva un po' Mata Hari, specie con la parrucca di capelli neri lunghi fino alle spalle. A completare l'immagine di *femme fatale*, c'era anche l'attillato e ridotto abito di seta nera che Adam le aveva comprato nel pomeriggio, partendo dal presupposto che lei sarebbe tornata, cosa che naturalmente Melissa aveva fatto.

Era mezzanotte e tre minuti del nono giorno di giugno.

Secondo quanto affermava Adam, era abitudine della guardia del corpo fermarsi tutte le sere al bar dell'hotel per un paio di bicchieri di ouzo dopo avere messo a letto il violinista. Adam non sapeva il nome della guardia del corpo, dato che lo aveva soltanto tenuto d'occhio a distanza, all'hotel e durante le passeggiate per accompagnare il violinista a teatro. Però aveva fornito un'ottima descrizione a Melissa, che di conseguenza sapeva di doversi aspettare un uomo massiccio, alto più di un metro e novanta, con la barba e il torace ampio, vestito completamente di nero, comprese la camicia e la cravatta che indossava d'abitudine con un abito di seta. Più che a una guardia del corpo greca, la descrizione faceva pensare a uno di quegli agenti hollywoodiani che Melissa aveva conosciuto sulla Costa prima del suo unico arresto, all'epoca in cui era soltanto una ragazzina che stava imparando il mestiere, e prima che Ambrose Carter le insegnasse davvero la professione. Non le piaceva particolarmente fare sesso con omacci irsuti. Ma, in vista della sua fetta del malloppo a sette cifre - quando ci sarebbe stato il colpo, se mai ci fosse stato - sarebbe andata a letto anche con un gorilla. Perciò dove diavolo era questa guardia del corpo?

Il ragionamento di Ollie era che, se non riusciva a trovare il cliente che Melissa aveva rimorchiato quel famoso mercoledì, allora doveva trovare Melissa Summers. Niente scorciatoie questa volta. Solo l'instancabile lavoro di gambe di uno zelante servitore dello stato.

Non gliene fregava proprio niente di un magnaccia negro morto, parola che gli piaceva usare per descrivere le cosiddette "persone di colore", perché sapeva che si incazzavano. Non per il magnaccia: per il negro. Termini che comunque erano

eponimi. O sinonimi. O quel cavolo che erano. Negro e magnaccia. In base alla sua esperienza, tutte le sane attività criminali che un tempo erano gestite da onesti delinquenti bianchi erano ormai territorio esclusivo di biechi, avidi negri in lotta per il predominio. Ollie a volte desiderava il ritorno della schiavitù. Desiderio in una mano e merda nell'altra. Vedi un po' cosa arriva prima. Era una delle massime preferite di sua madre, sebbene mai a portata di orecchio della cara sorella Isabel, la quale probabilmente era ancora vergine.

La cosa che irritava Ollie più di tutto, era che una puttanella avesse pensato di potersi intrufolare nel suo quartiere, nel suo distretto, nel cuore della notte e piantare due proiettili nove millimetri nel corpo di qualcuno, nella schiena e nella testa di qualcuno, per di più, bianco o nero che fosse, a Ollie non importava. Quello che gli importava era la violazione del suo territorio!

Perciò attenta a te, Melissa, pensò.

Attenta!

Il Grand'Uomo è sulle tue tracce e ti troverà, ci puoi scommettere, oh, sì, mia piccola farfallina.

Nella mente di Ollie, quella era la voce di W.C. Fields.

Si chiese se Melissa Summers sapesse chi era W.C. Fields... Quanti anni aveva? Venti? Venticinque?

Una prostituta.

Ventenne e prostituta.

No, assassina.

E lui l'avrebbe trovata.

L'uomo assomigliava al tizio dei film di Harry Potter, o come cavolo si chiamava; provate a chiederlo a qualunque ragazzino di dieci anni. Il tizio grande e grosso con la barba, lo stomaco sporgente e la voce roca. Solo che questo indossava un abito nero, camicia e cravatta nere, calzini neri e scarpe nere lucidissime. Il tizio di Harry Potter vestito come un gangsta! O come una guardia del corpo, pensò Melissa, se poi quello era il suo uomo, cosa di cui per altro era certissima.

Era seduta al bar, quando lo vide arrivare. Un tipo grosso come un bue che entrava nella sala come se fosse stata di sua proprietà. Occhi azzurri d'acciaio che sfrecciavano da una parte e dall'altra come quelli di un poliziotto che si aspetta guai. Certo che nessuno stesse per saltargli addosso, si sedette a due sgabelli di distanza da Melissa, squadrandola con un'occhiata veloce prima di ordinare un doppio ouzo. Solo un'occhiata di sfuggita degli occhi azzurro ghiaccio, ma a Melissa cose del genere non sfuggivano, Melissa era una professionista.

Si era aspettata che avesse l'accento greco - il tipo non doveva essere greco? Per via dell'ouzo eccetera? - e invece no, sembrava americano quanto lei. Ordinò il doppio ouzo, guardò nello specchio del bar come per controllare la sala, ma Melissa colse un'altra occhiata nella sua direzione. L'uomo l'aveva notata.

«Non ho mai assaggiato l'ouzo» disse sfacciata, voltandosi verso di lui. «Che sapore ha?»

«Le piace la liquirizia?»

Voltandosi verso di lei. Sorridendo incoraggiante. Bel sorriso. Occhi azzurri che diventavano cordiali e amichevoli... Be', perché no? Una bella ragazza da sola al bar che attacca bottone?

«È una specie di liquore, vero?» domandò Melissa.

«Sì, certo» rispose l'uomo. «Grazie» disse al barista che gli aveva appena messo il bicchiere davanti. «Vuole assaggiarlo?»

«No, se è dolce no.»

«Dipende da cosa lei intende per dolce» disse la guardia del corpo.

Una piccola avance?

Melissa sorrise.

«Salute» disse l'uomo, che sollevò il bicchiere e bevve un sorso. «In pratica è fatto con... posso?» domandò e, senza attendere risposta, si spostò sullo sgabello accanto a quello di Melissa, sfiorandola con le spalle massicce. «Jeremy» si presentò, tendendole una zampa enorme.

«Melissa» disse la ragazza, stringendogli la mano.

«Piacere di conoscerti. Sicura di non volere un assaggino?»

«Magari più tardi» sorrise Melissa.

«Come ti stavo dicendo» disse Jeremy, prendendo di nuovo in mano il bicchiere e sollevandolo verso la luce «l'ouzo è un misto di uva, erbe e bacche. È l'anice che gli dà il sapore di liquirizia.»

«È proprio questo che penso possa non piacermi: il sapore di liquirizia. I dolci sono dolci e il liquore è liquore» disse Melissa, e sorrise.

«Oh, questo è liquore, puoi credermi. Ottanta gradi.»

«Bello forte, eh?»

Con un piccolo sottinteso, che Jeremy però non sembrò cogliere.

«Certi ouzo sono anche più forti. Il Barbayannis fa novanta gradi, vale a dire che è fatto per il quarantasei per cento di alcol.»

«È senz'altro forte.»

«Sai, non viene prodotto in nessun'altra parte del mondo, solo in Grecia. È la bevanda nazionale greca, infatti.»

«Sembra che tu sappia parecchio sull'argomento.»

«Be', passo molto tempo in Grecia.»

«Facendo cosa?»

«Il mio lavoro.»

Evitando la domanda. Melissa tentò di nuovo.

«E cioè?»

«Faccio la guardia del corpo.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Accidenti. Non credo di aver mai conosciuto una guardia del corpo prima d'ora.»

«Be', è quello che faccio.»

«Adesso che ci penso, devo dire che ne hai l'aspetto. Grande e grosso e... forte.»

Capito? pensò Melissa.

«Grazie» disse Jeremy.

«Anche se immagino che non ci sia bisogno di essere grande e forte, se si ha una

pistola, ho ragione?»

Jeremy non disse niente.

«Hai una pistola con te?»

«Shh» fece lui, e le strizzò l'occhio.

«Scommetto di sì.»

«Ho il porto d'armi, non preoccuparti» disse Jeremy.

«Immagino che sia necessario avere una pistola. Voglio dire, se sei una guardia del corpo.»

«Be', non si può mai sapere.»

«Ma cosa fa il tuo capo? È un mercante di diamanti o roba simile?»

«No, no, niente del genere» disse Jeremy, e sorrise.

«Allora perché hai bisogno di una pistola?»

«Be', sono una guardia del corpo. Come dicevi tu.»

«Come mai ha bisogno di una guardia del corpo?»

«Non si può mai sapere» ripete Jeremy, sorridendo di nuovo.

«È una star del cinema?»

«Non proprio.»

«Come si fa a essere “non proprio” una star del cinema? È una rock star?»

«Quasi. È un musicista.»

«Ah.»

«Musica classica. È un violinista.»

«Come si chiama?»

«Konstantinos Sallas.»

«Wow.»

«Nome difficile, lo so.»

«È greco?»

«Sì.»

«Ecco perché bevi ouzo.»

«Ecco come ho imparato a berlo, sì. Comunque Sallas si esibisce in tutto il mondo.»

«È così famoso?»

«Sì.»

«Allora è per questo che ha bisogno di una guardia del corpo.»

«Be', non solo per questo.»

«Sei sicuro che sia famoso? Perché, se devo dirti la verità, io non l'ho mai sentito nominare.»

«Fidati di me.»

«Quindi tu lo segui dappertutto giorno e notte, è così?»

«Non di notte.»

«Oh-oh» fece Melissa, e sollevò il bicchiere, bevve un sorso e guardò Jeremy al di sopra del bordo, gli occhi spalancati come quelli di una vergine innocente.

«Sei una prostituta?» le domandò Jeremy.

Centro al primo colpo.

«Sì» rispose Melissa.

«Quanto vuoi per la notte?»

* * *

La strada era piena di ragazze che si prostituivano.

Molte anche belle. Questo lo sorprende sempre. Ti saresti aspettato puttane da due soldi, invece ti ritrovavi con delle puledre di razza. Avrebbero potuto essere attrici o modelle e invece erano lì, in mostra sulla strada. A vendersi sulla strada. Era una cosa che non avrebbe mai capito.

Be', quasi tutte erano tossiche. Si vendevano per mantenere il vizio. Anzi, quasi tutte erano state iniziate alla droga dal rispettivo pappone. Perciò era come dire che erano schiave del candy, o del chick, o del bazooka o di qualsiasi altra merda assumessero. E non gliene fregava niente di quello che dovevano fare per avere i soldi con cui pagarsi la merda o, in molti casi, procurarsela direttamente dal signor Magnaccia: brava la mia ragazza, ecco la tua *tecata*, baby, vai pure a farti.

Eppure... come avevano fatto quelle ragazze, quasi tutte giovani e belle - be', alcune almeno - a permettere che accadesse? A che punto della loro vita erano... insomma... *cadute* così in basso? Com'era successo? Lui non era un sociologo, era un poliziotto, e un poliziotto non deve porsi interrogativi del genere e comunque a chi gliene frega? Non a me, pensò Ollie. Però continuava a farsi domande.

Ebbe la prima informazione utile su Melissa Summers da una prostituta nera che gli disse di averla vista lunedì in Poison Park, sullo Stem...

«Berrigan Square» precisò la ragazza.

«Cosa ci faceva là?» le domandò Ollie.

«Faceva una testa così ai tossici.»

«Cosa intendi dire?»

«Gli chiedeva di fare qualcosa.»

«Cioè?»

«Là ci sono dei disperati che si sparano addirittura quello che è rimasto sul cotone usato per filtrare l'eroina, gente che farebbe qualsiasi cosa per un po' di grana.»

Come te, pensò Ollie, ma non lo disse.

«Melissa cosa gli chiedeva di fare?»

«Non erano mica affari miei.»

«Questo a che ora?»

«Lunedì pomeriggio.»

«Grazie, tesoro.»

«Non stare a darmi del tesoro, omone. Sganciami qualcosa, piuttosto.»

Ollie le sganciò venti centesimi.

Carella non si era mai preoccupato per i soldi.

Adesso si preoccupava continuamente per i soldi.

Le tre di mattina e lui era sveglio, preoccupato per i soldi. C'era stato un tempo in cui pensava che il suo stipendio fosse sufficiente per soddisfare tutte le necessità della famiglia. Be', non lo stipendio base. Ma con gli straordinari tutti gli anni si arrivava a una bella sommetta. Con la quale poteva comprare ciò che serviva, tutto: abiti, cibo da mettere in tavola, vacanze al mare, qualsiasi cosa. Non gli era mai mancato niente.

Ma poi... Non sapeva come o perché fosse successo, ma a un tratto il denaro aveva

cominciato a scarseggiare, per usare un eufemismo. Forse era per via dei ragazzi che all'improvviso erano cresciuti. April di colpo stava diventando una giovane donna, Mark cresceva di almeno cinque centimetri la settimana e tutti e due avevano bisogno di cellulari e laptop e sneaker e cosmetici e di tutto quello che avevano gli altri ragazzi della loro classe. Quasi tredici anni. Gli sembrava che i gemelli fossero nati solo il giorno prima. Quasi tredici anni, e lui poteva solo immaginare come sarebbe stato quando ne avessero avuti sedici o diciassette, niente soldi da parte per il college, come aveva fatto a cacciarsi in una situazione finanziaria così difficile?

Be', il matrimonio.

I matrimoni.

Due.

Non riusciva ancora a capire cosa gli fosse passato per la testa quando si era offerto di pagarli tutti e due. Be', non puoi lasciare che tua madre si paghi il matrimonio, no? Visto che tuo padre è morto. Non è che puoi dirle: accidenti, mamma, mi dispiace, ma questo te lo paghi da te. L'hai voluto tu, mamma, adesso arrangiati. Che razza di figlio sarebbe stato? E se ti offri di pagare il matrimonio di tua madre, allora devi offrirti di pagare anche quello di tua sorella, no? Insomma, si sposeranno insieme, sarà una doppia cerimonia, due spose, due sposi. Perciò, se vuoi fare il bravo figlio e pagare un matrimonio, allora devi fare anche il bravo fratello e pagare pure quell'altro, giusto? Perbacco, naturalmente. E così Mister Magnanimo, Mister Generosità, Mister Prodigalità si è offerto di pagarli tutti e due. Wow, grazie, figliolo. Grazie, fratellone.

E intanto il fratellone è al verde, e anche il figliolo.

Perché il fratellone dal gran cuore, il figlio affettuoso e il benefattore ha rifiutato la successiva offerta del signor Luigi Fontero di pagare almeno una parte del doppio evento. Luigi Fontero, il mobiliere di Milano, futuro marito della vedova Carella, mi viene da vomitare!

Mi viene da vomitare, perché continuo a non capire come faccia mia madre a sposare quel... maccarone, sì, chiedo scusa... o come faccia mia sorella a sposare quel procuratore... sì, quell'inetto... che ha permesso all'assassino di papà...

Non ci devo pensare...

Per favore.

Sono al verde.

Sono le tre di mattina e sono sveglio.

E il doppio matrimonio avrà luogo sabato a mezzogiorno.

Sogni d'oro, grand'uomo.

Dormiva accanto a lei russando come un toro e Melissa non aveva ancora scoperto ciò che a Adam serviva di sapere. Sì, Jeremy Higel era una guardia del corpo. Questo Adam lo sapeva già, pur non conoscendo il nome. E sì, Jeremy proteggeva un violinista che si chiamava Konstantinos Sallas. Adam sapeva già anche questo, nome e tutto.

Ma l'importante era nei dettagli.

Ed erano i dettagli ciò di cui Melissa aveva bisogno.

Quello che stava pensando di fare era svegliare Jeremy giocherellando con il suo uccello - piccolissimo per un uomo così grosso e peloso - e poi fargli una “gola profonda”, il che, nel caso specifico, sarebbe stata una passeggiata. Poi, quando fosse stato prossimo all’eiaculazione, scusate il termine, avrebbe cominciato a rivolgergli qualche domanda. E se lui non avesse risposto, l’avrebbe lasciato lì ad aspettare fino al mese dopo.

Cosa te ne pare, Jeremy?

A me sembra una buona idea, pensò Melissa, e fece camminare l’indice e il medio della mano destra dal petto irsuto al ventre peloso e poi più giù, tra la selva dell’inguine fino a scoprire finalmente, nascosta nella foresta nera dei peli pubici, un’arma di distruzione di massa che avrebbe scioccato e spaventato Bush, Blair, Cheney, Rumsfeld e l’intero mondo civilizzato, con tutti i suoi sei centimetri e mezzo.

Svegliati, Orsacchiotto, pensò Melissa.

Dobbiamo fare qualche seria chiacchiera da letto.

Il primo biglietto di quel mercoledì mattina venne consegnato alle otto e mezzo.

Da un altro tossico.

Quando spiegarono l’unico foglio all’interno della busta, i caratteri sembrarono quasi balzare fuori dalla pagina:

87

«Accidenti, guarda» disse Genero. «Siamo noi» dedusse Parker.

Il secondo messaggio arrivò alle nove e mezzo.

I detective non lo sapevano ancora, ma quel giorno ci sarebbe stata una vera e propria sfilata di drogati, uno ogni ora circa. Interrogarono ogni singolo malconcio messaggero, sperando di trovare una pista che li portasse a Carmela Sammarone, che però sembrava stesse reclutando la sua manovalanza in ogni parte della città, ovunque si ritrovassero i tossici, cioè praticamente dappertutto.

Il secondo messaggio diceva:

78

«Siamo noi alla rovescia» dichiarò Parker.

Aveva la netta impressione di essere diventato bravo a quel gioco.

«Di nuovo al contrario» disse Meyer.

Carella cercò i messaggi del giorno prima, quelli in cui il Sordo li aveva informati che da quel momento in poi tutto sarebbe stato al contrario. Non aveva dormito molto e aveva qualche problema a trovare i fogli. Per poco non rovesciò la sua seconda

tazza di caffè.

«Ecco» annunciò finalmente, mostrando i due messaggi.

Il primo diceva:

“Yea,” quoth he, “dost thou fall upon thy face?
Thou wilt fall backward when thou hast more wit.”

“Ehi” le disse. “Sei caduta con la faccia in avanti?
Quando sarai più abile, imparerai a cadere all’indietro.”

Il secondo diceva:

Why, you speak truth. I never yet saw man,
How wise, how noble, young, how rarely featured,
But she would spell him backward.
Dici bene. Non ho ancora visto uomo,
Per saggio, nobile, giovane, avvenente che fosse,
Senza che lei lo intendesse al contrario.

«Sapete» disse Willis «la parola *backward* ha diversi significati. Non vuol dire necessariamente “al contrario”.»

«Qui significa “al contrario”» ribatté Brown.

«Vuol dire anche “indietro”. E quando dici che una persona è rimasta indietro, vuoi dire che è ritardata.»

«Il termine “ritardato” non è più politicamente corretto» gli fece osservare Parker.

«Forse il Sordo ci sta dicendo che siamo rimasti indietro» ipotizzò Meyer.

«Forse siamo davvero ritardati» disse Carella, guardando di nuovo il messaggio più recente.

Adesso avevano 78.

Prima 87, adesso 78.

«Non è che sta per succedere qualcosa nel 78°?» chiese Eileen.

«E dov’è poi il 78°?» domandò Hawes.

Meyer stava già controllando l’elenco dei distretti della città. A quanto pareva, c’era un 78° al di là del fiume, a Calm’s Point.

«Senza che lei lo intendesse al contrario... “Lo”, letto al contrario, diventa “ol”» osservò Genero.

«“Ol” in vietnamita significa “figlio della tigre pronta al balzo”» disse Parker.

Tutti lo guardarono.

«Scherzavo!»

Ma nessuno stava ridendo.

Vedi una ragazza che alle dieci di mattina cammina per strada in abito aderente di seta nera e sandali neri con tacco a spillo e pietre preziose finte, e capisci subito che è un’ereditiera o una puttana. E, a meno che tu non sia appena arrivato da Elk Horn, Corno di Alce, nel North Dakota, sai anche che non ha passato la notte a riposare a

letto.

Il Sordo stava ancora dormendo, quando Melissa entrò nell'appartamento. La ragazza andò in cucina, si versò un po' di succo d'arancia dal frigo, preparò la caffettiera e poi si tolse i sandali e si sedette al tavolo della cucina, aspettando il caffè, guardando dalla finestra lo skyline della città, i gomiti sul tavolo, il mento appoggiato al palmo della mano destra.

L'aroma del caffè le riportò alla mente ricordi di un'infanzia che aveva quasi dimenticato. Come ho fatto a finire qui? Cos'è successo alla piccola Carmela Sammarone? Dove sei finita, Mela? Dove sei adesso? Quel nome esiste solo sul mio passaporto, il passaporto fatto quella volta che il nonno mi ha portato in Italia con lui, nella sua città natale, una città cinta da mura, non riesco neppure a ricordarne il nome.

Con una specie di sospiro, si alzò in piedi per versarsi il caffè.

«Com'è andata?» le domandò Adam.

Spaventata, si voltò di scatto dai fornelli.

Adam indossava la vestaglia nera di cachemire che gli aveva regalato lei e che gli faceva risaltare gli occhi. Spalle ampie, la cintura della vestaglia stretta intorno alla vita. I capelli biondi spettinati gli davano un'aria da ragazzino.

«Bene» rispose Melissa. «Vuoi un po' di caffè?»

«Sì, per favore. Saputo qualcosa?»

«Oh, un mucchio di cose» rispose la ragazza. Gli versò una tazza di caffè, la posò sul tavolo, prese il latte dal frigorifero e poi lo zucchero dal pensile. Seduti in cucina, nel sole che entrava dalla finestra, avrebbero potuto essere una coppia sposata che faceva colazione. Melissa si chiese come ci si sentisse a essere una coppia sposata.

«Raccontami» disse Adam.

«Si chiama Jeremy Higel. Non è greco.»

«Però sembra greco. Forse per via della barba. O forse perché lo associo a Sallas.»

«I greci hanno la barba?»

«Be', comunque sia...»

«Comunque sia, non è greco. Comunque sia, è la guardia del corpo di Sallas.»

«Questo lo so.»

«E Sallas è un violinista.»

«Esatto.»

«E il concerto in effetti sarà alle tre di sabato pomeriggio, avevi ragione anche su questo.»

«Fin qui tutto bene» approvò il Sordo.

«Oh, c'è dell'altro.»

«Dimmi» la sollecitò il Sordo, e sorrise.

«Li andranno a prendere in albergo alle due. Sallas e la sua guardia del corpo.»

«Come mai così presto? Il concerto comincia solo alle tre.»

«Nel caso ci sia traffico. Devono essere alla Clarendon alle due e mezzo.»

«Chi li va a prendere?»

«Una limousine.»

«Di quale società?»

«La Regal.»

«Bene. Sei riuscita a fartelo dire, eh?»

«Sì, Regal Limousine. L'auto sarà una berlina lusso, è così che la chiamano.»

«Molto bene, Melissa.»

«Lo so.»

«È armato... Jeremy, giusto?»

«Sì, Jeremy Higel.»

«È armato?»

«Sì.»

«Che tipo d'arma?»

«Una Smith & Wesson 1911.»

«Non sapevo che tu fossi un'esperta di armi.»

«Non lo sono. Jeremy mi ha tenuto una piccola lezione. È un'automatica calibro quarantacinque, la canna è lunga tredici centimetri. Il caricatore contiene otto colpi, più uno nella camera di caricamento. Finitura in acciaio satinato con calcio in gomma Hogue. È molto orgoglioso di quella pistola, che in effetti è piuttosto bella. Una grossa pistola, che è più di quanto possa dire di quella che ha nei pantaloni.»

«Ti ha tenuto una piccola lezione anche su quello?»

«Una lezioncina, diciamo. Niente di cui vantarsi, credimi.»

«È nella media, per quello che ne so.»

«Vale a dire?»

«Secondo molte e-mail tra le centinaia di migliaia che ricevo ogni giorno, ogni maschio americano risulta un po' scarso in quel settore e ha davvero bisogno di un intervento di allungamento.»

«Esclusi i presenti» disse Melissa, rivolgendo un'occhiata maliziosa verso il punto in cui le gambe del Sordo si accavallavano sotto la vestaglia di cachemire.

«Anche gli interventi al seno» riprese il Sordo. «Secondo le mie e-mail, ogni donna al mondo vorrebbe farsi aumentare il seno.»

«Non io» disse Melissa.

«L'ho notato.»

«Perché me lo sono già fatto rifare.»

«Ah, sì?»

«Subito dopo che ho cominciato a farmi chiamare Melissa.»

«Ah, sì?»

«Pensavo che avrei potuto fare l'attrice.»

«Non lo sapevo.»

«Già» disse Melissa, e guardò di nuovo lo stupendo skyline dalla finestra. «Sogni da ragazzina.»

87+78=165

«Be', questa è una novità» commentò Parker.

«Ma il totale è giusto?» chiese Genero, che addizionò 78 a 87 con la calcolatrice. Con sua grande sorpresa, ottantasette più settantotto faceva effettivamente centosessantacinque.

«Cosa vuole dirci?» domandò Carella.

«Perché somma quei due numeri?»

«Esiste un distretto uno sei cinque?» domandò Eileen.

Meyer controllò l'elenco.

«No» rispose. «Il massimo è centoventitré.»

«Noi siamo rimasti indietro e lui è sempre più svelto» disse Parker. «I messaggi stanno arrivando sempre più velocemente.»

Guardarono tutti l'orologio appeso alla parete.

Erano le dieci e cinquanta minuti.

Il biglietto successivo arrivò alle undici e quarantasette. C'era scritto:

$$165+561=726$$

Genero rialzò lo sguardo dalla calcolatrice. «Esattissimo!» annunciò trionfante. «Il risultato è assolutamente corretto!»

«Avete notato che i totali sono sempre più alti?» chiese Hawes.

«E questo cosa significa?» domandò Parker.

«Era solo un'osservazione.»

«Inoltre» intervenne Brown «i numeri stanno diventando sempre più piccoli.»

«No: più grandi» insistette Hawes.

«Io non parlavo del valore numerico» disse Brown, il quale a un tratto sembrava un professore di matematica. «Parlavo delle dimensioni dei caratteri. Provate a confrontarli.»

87

78

$$87+78=165$$

$$165+561=726$$

«L'Incredibile Sordo Autorestringente» disse Willis. Eileen scoppiò a ridere.

La porta dell'ufficio del tenente si aprì.

Accigliato, Byrnes chiese: «Nessuno ha niente da fare qua dentro?».

Avevano moltissimo da fare.

Quello era l'87° Distretto e quella era la grande città cattiva.

Così, mentre nel suo appartamento il Sordo stava telefonando alla Regal Limousine per richiedere un'auto con autista che lo passasse a prendere all'una e mezzo per quello che aveva descritto a Melissa come un "giro di prova"...

... e mentre Melissa, più a nord, era di nuovo alla ricerca di poveracci dipendenti da sostanze di ogni tipo e in crisi d'astinenza che le sbrigassero le sue commissioni

dietro compenso trattabile, e più era basso, meglio era...

... e mentre, ancora più a nord, il detective Oliver Wendell Weeks sedeva su una panchina di Berrigan Square tra altri tossici ugualmente in crisi d'astinenza alla ricerca di informazioni che lo portassero a una certa Melissa Summers, presunta assassina di Ambrose Carter, infame procacciatore di carne femminile...

Mentre tutte queste persone erano occupate nei loro piccoli affari, gli uomini e le donne dell'87° correvano in lungo e in largo per la città nello svolgimento della loro normale routine quotidiana quando non avevano a che fare con qualcuno di così affascinante come il Sordo.

Angela era l'unica persona là dentro che conoscesse il linguaggio dei segni. Ma, naturalmente, Angela era la promessa sposa e c'erano almeno trenta donne che le svolazzavano intorno indaffarate. E anche se ogni tanto si avvicinava a Teddy per scambiare due chiacchiere tra cognate con le sue mani esitanti, ma ben intenzionate, poteva trattenersi pochissimo perché c'erano altri ospiti da ricevere, altri baci da scambiare, altri... Insomma, Teddy sapeva che Angela era molto occupata. Dopo tutto, quella era la sua festa.

Seduta con le altre donne, Teddy non poteva sentirle ridere o parlare e non poteva parlare con loro perché il suo unico linguaggio era nelle mani. Ogni volta che usava le mani, mimava le parole con la bocca, le labbra che replicavano le dita in volo. Ma, senza i segni, i movimenti della bocca sembravano solo smorfie esagerate e la gente non abituata a quel linguaggio si limitava ad aggrottare la fronte o a rispondere con sorrisi pazienti. Da parte sua Teddy, leggendo le labbra degli altri, riusciva a cogliere qualche parola o frase o, a volte, addirittura brani completi, ma in una riunione numerosa come quella di quel giorno, con tante persone che parlavano contemporaneamente, le era impossibile seguire qualsiasi conversazione. Per cui, sostanzialmente, se ne stava seduta sola ed esclusa, con un sorriso fisso sul viso, gli occhi scuri che osservavano la stanza e le facce delle altre donne e le labbra che cercava di leggere, spettatrice muta in un mondo che non aveva mai udito.

Non aveva mai sentito la risata dei suoi figli.

Non aveva mai sentito la voce di suo marito.

Se la immaginava dolce e gentile, così come erano dolci e gentili le sue mani.

Sorridendo, sedeva sola.

Solo in sala agenti, Carella si stava occupando dei telefoni e dei fax, quando arrivò il quinto messaggio del giorno. Si mise i guanti e aprì la busta:

7264-627=1353

Nessuna sorpresa. Il Sordo ogni volta rovesciava il numero per poi addizionarlo al numero precedente. Ma perché? E perché il carattere diventava sempre più piccolo, mentre i numeri in quanto tali erano sempre più alti? Per un'ulteriore verifica, per

l'ennesima volta Carella sistemò i numeri uno sotto l'altro:

$$\begin{array}{r} 87 \\ 78 \\ 87+78=165 \\ 165+561=726 \\ 726+627=1353 \end{array}$$

Quel capovolgimento e relativa addizione avevano qualcosa a che fare con gli indizi che il Sordo aveva già inviato? Se poi li si poteva definire indizi, considerato il figlio di puttana. O magari quei numeri non erano che un preambolo a ciò che doveva arrivare? Più o meno il modo in cui il Sordo li aveva preparati alle citazioni shakespeariane mandando un pugno di anagrammi che erano culminati con I'M A FATHEAD, MEN! anagramma di I AM THE DEAF MAN!, Io sono il Sordo!

E allora datti da fare, come diceva sempre sua madre quando lui era bambino e lei esercitava la sua autorità materna, datti da fare, Sonny Boy! Sua madre, che avrebbe sposato il signor Luigi Fontero da Milano, Italia, sabato, dodicesimo giorno di giugno, questo sabato, sua madre Luisa. Per non parlare di sua sorella Angela, che Dio vi benedica tutt'e due!

Carella studiò di nuovo l'ultimo messaggio:

$$726+627=1353$$

Cosa diavolo sta cercando di dirci? si chiese.

Di solito una storia d'amore tra colleghi sboccia nei pressi della fontanella dell'acqua o nel ripostiglio della cancelleria, con occhiate segrete, carezze fuggenti, baci frettolosi e furtivi. Raramente, durante la routine quotidiana, gli amanti che lavorano nello stesso ufficio si ritrovano soli a bordo di un'auto. A meno che non siano detective.

Il furto per il quale erano intervenuti aveva avuto luogo in una pescheria vicino alla Settima Strada. Il reato probabilmente era avvenuto di notte, ma era stato scoperto soltanto nella tarda mattinata, quando un dipendente era entrato nella cella frigorifera e aveva notato che mancavano quindici chili di gamberetti.

«Ma che razza di mondo è questo?» ripeteva il proprietario della pescheria. «Rubare gamberetti? Quindici chili di gamberetti? Cosa ci farà mai con quindici chili di gamberetti? Non aveva niente di meglio da rubare? Doveva rubare proprio quindici chili di gamberetti?»

«Be', i ladri non sono scienziati nucleari» disse Willis.

«Ma quindici chili di gamberetti?»

«Oltre a lei, c'è qualcun altro che ha la chiave?» domandò Eileen.

Più tardi in auto, mentre Eileen guidava, Willis disse: «Capisco il punto di vista del proprietario. Perché prendersi una briga del genere? Insomma, quindici chili di gamberetti? Il ladro rischia la galera per quindici chili di gamberetti?».

«Tu e il proprietario della pescheria dovreste fondare un gruppo rock» disse Eileen.
«Perché?»

«Avete già il nome: “Quindici chili di gamberetti”. Se lo sento dire un'altra volta, mi metto a urlare.»

Willis fece scivolare la mano sotto la gonna di Eileen.

«Ehi! Sto guidando.»

«Allora fermati.»

«Perché?»

«Così posso baciarti.»

«Voglio che tu sappia che sono un funzionario di polizia.»

«Anch'io.»

«Smettila.»

«No, finché non ti fermi.»

Eileen diede un'occhiata allo specchietto retrovisore, mise la freccia e accostò al marciapiede. Willis la prese immediatamente tra le braccia e la baciò con trasporto. Eileen si scostò e lo fissò, rossa in viso. Carnagione chiara, la maledizione degli irlandesi. Poi fu lei a baciarlo, con ancora più vigore. Staccò di nuovo le labbra, guardò nello specchietto retrovisore e in quello laterale, lo baciò di nuovo e poi si ritrasse, senza fiato.

«Ci arresteranno» gli disse.

«Chi se ne importa» fece Willis, e la attirò di nuovo verso di sé.

I AM THE DEAF MAN!
Io sono il Sordo!

E, con l'annuncio che tornava a tormentarli ancora una volta, il Sordo aveva allegato la prima delle sue citazioni shakespeariane:

We wondred that thou went'st so soon
From the world's stage, to the grave's tiring room.
We thought thee dead, but this thy printed worth,
Tells thy spectators that thou went'st but forth
To enter with applause.
An Actor's Art,
Can die, and live, to act a second part.
Ci addolorò che così presto tu avessi lasciato
Il palcoscenico del mondo, per il retroscena della tomba.
Ti credemmo morto, ma questa tua opera a stampa
Dice agli spettatori tuoi che ti sei solo allontanato
Per rientrare tra gli applausi.
L'Arte di un Attore

Può morire, e vivere, per recitare una seconda parte.

Carella però non era riuscito a trovare niente su Internet. Sia in ufficio che a casa con il computer di Mark (che, anche se scontato, gli era costato ben 999 dollari) era tornato su RHYMEZONE SHAKESPEARE SEARCH decine di volte. Aveva cercato con tutte le parole chiave che gli erano venute in mente, *went'st so soon* e *world's stage* e *grave's tiring room* e *thought thee dead* e così via ad infinitum, fino ad *Actor's Art* e *act a second part*, ma senza alcun risultato. Zero. Assolutamente niente.

All'improvviso gli venne in mente...

Christopher Marlowe.

Uno dei tanti che si sospettava fosse il vero autore dei drammi di Shakespeare. O dei suoi sonetti. O di qualcosa, comunque.

Steve si mise di nuovo davanti al computer, andò su Google e batté il nome sulla tastiera.

Il proprietario del negozio di liquori era certo che l'uomo entrato lì con passamontagna e guanti fosse nero.

«Un nero grande e grosso con passamontagna e guanti» disse. «In giugno. Non lo sapeva di avere un'aria sospetta? Con il passamontagna e i guanti in giugno? Come si fa a essere così stupidi?»

«Come fa a sapere che era nero?» gli domandò Brown.

Essendo lui stesso nero - o meglio, essendo del colore del suo cognome - naturalmente era curioso. Anche Kling era curioso, nonostante fosse bianco e biondo. Avevano risposto alla chiamata meno di dieci minuti prima. Il ladro aveva ripulito il registratore di cassa e, prima di uscire, aveva afferrato da uno scaffale una bottiglia di Johnny Walker Black. Forse era per quello che il proprietario pensava che fosse nero. Il Johnny Black eccetera. Nero per associazione di idee.

«Lo si capisce» disse il proprietario del negozio.

«Si capisce che un uomo con passamontagna e guanti è nero?» chiese Brown.

«Dalla voce» precisò l'uomo. «Senza offesa.»

«Nessuna offesa» disse Brown. «Parlava come un nero: è questo che sta dicendo?»

«È esattamente quello che sto dicendo» confermò il proprietario. «Senza offesa.»

Tendenzialmente Kling era d'accordo sul fatto che i neri parlassero in modo diverso dai bianchi. Tendenzialmente anche Brown era d'accordo su questo. Tutti e due i detective sapevano identificare all'istante un nero al telefono, anche se non indossava passamontagna e guanti. Perciò perché adesso si sentivano entrambi offesi da quell'ometto bianco e gracile in maglione marrone sdrucito che, fumando una sigaretta, diceva di poter affermare con sicurezza che l'uomo che era entrato nel suo negozio e gli aveva puntato una pistola in faccia era nero perché aveva la voce da nero?

Era perché quell'identificazione si basava, più che sulla voce, sul fatto che fosse in guanti e passamontagna il 9 giugno? Il proprietario del negozio in realtà non stava dicendo che solo un nero poteva essere così stupido da mettersi passamontagna e guanti per una rapina in giugno?

Né Kling né Brown erano in grado di dire esattamente perché si sentissero offesi, però lo erano. Continuarono comunque il proprio lavoro, senza fare commenti su quell'identificazione forse razzista, prendendo nota di tutti i dettagli della rapina e dicendo poi al proprietario, il quale era già alla quarta sigaretta in venti minuti, che se avessero trovato qualcosa lo avrebbero informato subito. L'uomo rispose semplicemente: «Come no».

Né Kling né Brown discussero dell'identificazione, quando si ritrovarono di nuovo in auto diretti verso l'87°.

Kling si chiese come mai.

Lo stesso fece Brown.

Tra le molte citazioni attribuite a Marlowe figuravano: “I confronti sono odiosi” e “Chi mai ha amato che non abbia amato a prima vista?” e “Vieni a vivere con me e sii il mio amore” e “Amami un poco, amami a lungo” (che era anche una canzone di Elvis Presley, no?) e “Fu questo il viso che mandò alla guerra mille navi?”.

Ma quando Carella batté le parole chiave della prima poesia che avevano ricevuto, di nuovo non ottenne alcun risultato. Quindi non era stato neppure Marlowe a scriverla. Nel qual caso, chi era il colpevole? Sir Francis Bacon? Altro probabile autore delle opere di Shakespeare, se Steve ricordava bene; era passato tanto tempo dal college. O si trattava forse di Edward de Vere, diciassettesimo signore di Oxford, o decimo signore di Warwick, o quello che era?

Carella cercò Bacon su Google, inserì le parole chiave e non trovò niente. Rifecce la stessa cosa con de Vere. Niente. Nessun successo, tutti fallimenti. Più o meno come una stagione teatrale a Broadway. Ma allora chi aveva scritto quei versi?

O magari l'autore era il Sordo stesso?

La lite familiare era diventata violenta. Era per questo che Genero e Parker si trovavano lì. La donna ne aveva avuto abbastanza di essere presa a sberle da un ometto grande la metà di lei, così aveva afferrato una padella di ghisa dal fornello e l'aveva picchiata in testa al marito, che si era ritrovato con la faccia grondante uova fritte e peperoni, più il sangue che usciva dalla ferita prodotta dalla padella.

Gli agenti in uniforme intervenuti per primi erano ancora sulla scena. Un'ambulanza aveva trasportato Agustìn Mendez all'ospedale, ma sua moglie Milagros era ancora nell'appartamento, le braccia conserte sull'ampio seno. I detective dovevano stare attenti a dove mettevano i piedi perché il pavimento della cucina era ancora coperto di peperoni e uova.

«È scivolato sull'olio che c'era sul pavimento ed è caduto» disse Milagros.

Inglese perfetto, appena una traccia lievissima d'accento. Col cavolo che si sarebbe fatta mettere al fresco per aver finalmente reagito a quel figlio di puttana di suo marito. Parker non poteva biasimarla. Nemmeno Genero.

«Com'è finito l'olio sul pavimento, signora?»

«È stato Agustìn a rovesciarlo.»

«Ha rovesciato l'olio e poi ci è scivolato sopra, giusto?» chiese Parker.

«Sì, è così che è successo» confermò la donna, annuendo come per sfidarli.
 In strada, mentre tornavano verso l'auto, Parker disse: «Quella donna mente».
 «Oh, certo.»
 «Gli spic mentono sempre.»
 «Sicuro.»
 «Ollie esce con una spic, sai?» fece Parker.
 «Non lo sapevo.»
 «È un errore» sentenziò Parker, scuotendo la testa.
 Carella guardò di nuovo il foglio.

$$726+627=1353$$

Se il Sordo invertiva il numero per poi sommarlo a quello originale, allora perché non...

Be', proviamoci, pensò.

Prese una penna e un blocco per appunti e scrisse 1353. Invertì il numero... 3531... e poi sommò i due numeri:

$$\begin{array}{r} 1353 + \\ 3531 = \\ \hline 4884 \end{array}$$

Che mi venga un colpo, pensò.

A meno che non ricordasse male, 4884 era il numero dell'inesistente casella postale indicata come mittente dal Sordo nei suoi primi messaggi, quelli consegnati per corriere.

Il Sordo li stava riportando all'inizio.

Stava dicendo di tornare indietro.

Indietro, ragazzi! Indietro, voi che siete rimasti indietro!

E poi sembrò quasi che qualcosa spiccasse un balzo dal blocco e colpisse Carella all'occhio sinistro.

$$4884$$

Letto in entrambi i sensi, il numero era sempre lo stesso!

L'autista della Regal Limousine stava aspettando davanti al 328 di River Place South, quando il suo cliente, un certo Adam Fen, uscì dal palazzo d'appartamenti di lusso all'una e mezzo precisa di quel mercoledì pomeriggio. L'autista salutò portandosi una mano alla visiera del berretto, si spostò immediatamente accanto alla portiera posteriore sul lato del marciapiede, la aprì, la tenne spalancata mentre il cliente saliva a bordo e poi la richiuse. Fece il giro della vettura, si sistemò al volante e disse: «Io mi chiamo David, signor Fen».

«Come va, David?»

«Bella giornata, vero, signore?»

Un leggero accento cockney, pensò il Sordo. O forse australiano. A volte erano indistinguibili. Sulla cinquantina, così almeno sembrava al Sordo, David era alto circa un metro e settanta ed era molto esile e sottile. Indossava giacca e pantaloni neri, scarpe e calzini neri, un berretto nero con visiera nera e lucida, camicia bianca e cravatta nera.

«Dove andiamo, signor Fen?»

«Clarendon Hall, per favore.»

«Benissimo, signore.»

Il Sordo aveva prenotato quella che la Regal definiva "berlina lusso" perché era il tipo di limousine che sabato pomeriggio Konstantinos Sallas e relativa guardia del corpo avrebbero utilizzato per andare alla Clarendon. Non gli interessavano minimamente le luci da lettura, gli specchi e tutti gli altri optional del sedile posteriore, ma era invece concentrato sullo spazio disponibile davanti, dove David sedeva al volante con un sorriso vacuo stampato sul viso.

L'arma scelta dal Sordo era una mitraglietta Uzi. Fabbricata in Israele, lunga solo quattrocentosettanta millimetri per tre chili e mezzo di peso, era leggera e compatta. Di sicuro abbastanza piccola da starsene comodamente dentro un borsone sul sedile anteriore riservato al passeggero, cui il Sordo adesso lanciò un'occhiata. Notò che David ci aveva sistemato sopra un impermeabile nero ripiegato.

«Mi piace il modo in cui la Regal veste i suoi autisti.»

«Davvero, signore?»

«Sì, certo. Vi passano l'uniforme? Oppure...?»

«Signore?»

«Le ho chiesto se la Regal vi passa l'uniforme, oppure se ci dovete pensare voi.»

«Ci danno un rimborso, signore. Noi autisti possiamo rivolgerci a qualsiasi fornitore, purché l'uniforme sia conforme alle specifiche della Regal.»

«E lei dove ha comprato la sua?»

«C'è una ditta specializzata in Baxter Street, in centro. È lì che ho comprato tutto.»

«Anche l'impermeabile?»

«Sì, signore, anche l'impermeabile. Conoscono le specifiche della Regal e sono molto precisi.»

«Come si chiama?»

«Signore?»

«La ditta.»

«Mi scusi, signore. Sono un po' duro d'orecchio.»

«Anch'io» disse il Sordo.

«Allora sa com'è.»

Più o meno, pensò il Sordo.

«È la Conan Uniforms, signore. 312 Baxter Street, secondo piano. Hanno uniformi da autista, maggiordomo, cameriera, portiere, guardia di sicurezza, infermiere... Anzi, è proprio la Regal a raccomandare quelli della Conan. È anche piacevole trattare con loro. Sta pensando di fare l'autista anche lei, signore?» domandò David, sorridendo all'assurdità dell'idea.

«No, non ancora» rispose il Sordo, sorridendo insieme al tonto. «Lei viene da Londra, David?»

«Sì, signore. Da una zona che si chiama Cheapside. La conosce?»

«La conosco benissimo.»

«Siamo quasi arrivati, signore» disse David. «Preferisce l'ingresso principale o l'entrata degli artisti?»

«Ingresso principale, per favore.»

«Sì, signore.»

David girò all'angolo e si fermò davanti alla sala concerti.

«Non dovrei metterci molto» disse il Sordo.

«Può darsi che debba spostarmi, signore. Nel caso passi la polizia. Comunque, continuerò a girare intorno all'isolato finché non la vedrò.»

«Benissimo, David. Grazie» disse il Sordo, scendendo dall'auto.

Nella vetrinetta a destra dell'entrata principale era esposta la locandina del *Tre alle Tre* di quel weekend. Il manifesto mostrava una foto in bianco e nero di Konstantinos Sallas che, impugnando il suo violino, sorrideva all'obiettivo. Un piccolo striscione incollato di traverso sulla metà inferiore della foto annunciava SABATO 12/6 E DOMENICA 13/6.

Il Sordo annuì ed entrò nell'atrio.

Berrigan Square era vicina all'estremità occidentale dello Stem, una zona in cui una popolazione prevalentemente ebraica si fondeva con quella ispanica, sempre più numerosa, creando ciò che gli agenti immobiliari definivano in gergo "quartiere pittoresco". Poison Park - il Parco dei Veleni, com'era familiarmente noto a poliziotti e tossici - era un triangolo di erba stentata che circondava la statua in bronzo di Maxwell Wilkerson, generale durante la guerra civile e, in seguito, biografo di Abramo Lincoln.

Wilkerson era stato un uomo brillante con il sorriso allegro (perfino in uniforme) e i capelli grigi (perfino in bronzo), che con il suo coraggio e la sua cultura aveva illuminato un'intera epoca. In piedi al vertice del triangolo, circondato da panchine

verde scuro con la vernice scrostata, la spada sguainata verso i piccioni per aria intenti a defecare e il traffico che gli sfrecciava ai fianchi, Wilkerson dominava il piccolo parco e anche l'ampio viale. Allo squallido assortimento di tossici e spacciatori di Poison Park non fregava un accidente di chi fosse o fosse stato Maxwell Wilkerson. Tutti concentrati nel concludere un affare, ognuno a suo modo, ciondolavano nel triangolo al centro del viale, passandosi apertamente banconote ripiegate in cambio di bustine di polvere bianca.

I poliziotti della città, e di quasi tutte le altre città americane, avevano deciso da un pezzo che le carceri erano già fin troppo piene di tossici e di conseguenza avevano rinunciato ad arrestarli. Essere tossicodipendenti non era un reato, però il possesso di determinate quantità di sostanze controllate lo era. Comunque fosse, le forze dell'ordine preferivano dedicarsi alla distruzione dei raccolti in Sudamerica e agli arresti dei capi delle posse impegnate nel traffico di droga. Probabilmente pensavano di svolgere un buon lavoro nella Guerra alla Droga, almeno quanto quello del governo nella sua Guerra al Terrorismo, anche se non avevano ottantasette miliardi di dollari a disposizione.

Fat Ollie Weeks riteneva che fosse tutta una questione di soldi.

Non molto tempo prima aveva sventato un complotto in cui si intrecciavano denaro falso, stupefacenti e terrorismo. Perciò non aveva alcun bisogno che qualcuno gli spiegasse che quello che succedeva in Poison Park o nei deserti sabbiosi dell'Iraq era esclusivamente una questione di soldi. Non c'era bisogno di dirlo neppure al suo buon amico Steve Carella, il quale - Weeks doveva ammetterlo - si era rivelato abbastanza utile nella soluzione del grosso caso "Soldi, soldi, soldi", come ancora lo chiamava con affetto.

Fatta eccezione per Carella - e, be', adesso anche Patricia Gomez - erano poche le persone che piacevano a Ollie e non ce n'era una di cui si fidasse.

Sapeva che ogni singolo tossico di Poison Park avrebbe venduto sua madre a un mercante di tappeti arabo, se avesse pensato che con quella transazione si sarebbe pagato la prossima dose. Sapeva che uno qualunque degli spacciatori del parco avrebbe tranquillamente ucciso qualsiasi concorrente, o anche Ollie stesso, se solo avesse sospettato che la propria lucrosa attività era minacciata. A nessuno di loro interessava portare la democrazia in Iraq, perché sapevano che nessuno era disposto a dividere la torta con loro lì in America.

Nessuno di loro aveva tratto vantaggio dai tagli alle tasse, perché nessuno di loro pagava le tasse. I tossici non votavano, perché non gliene fregava un cazzo di niente, a parte l'eroina, la cocaina, il metadone o quello che era. E neppure gli spacciatori votavano, perché o non erano cittadini americani o pensavano che, chiunque fosse diventato presidente, le loro vite non ne sarebbero state minimamente condizionate. Anzi, con molta probabilità non erano neppure in grado di dire chi al momento fosse in carica.

Proprio lì in America, la gente di Poison Park era schiava degli stupefacenti quanto i neri lo erano stati del Re Cotone.

Proprio lì in America.

Perciò a chi poteva interessare quello che stava succedendo in Iraq?

Non a Ollie, questo era sicuro.

Seduto su una panchina con l'ombra del generale Wilkerson che cominciava a lambirgli lentamente la punta delle scarpe marrone, Ollie sperava di passare per un tossico o uno spacciatore, dato che non aveva nessuna intenzione di farsi sparare in quel bel pomeriggio di giugno.

Certo, in vita sua non aveva mai conosciuto un tossico grosso quanto lui. Però era vestito in modo dimesso e trasandato come tutti gli altri drogati del parco (gli spacciatori, naturalmente, preferivano costosi capi in pelle), non si era lavato né rasato in vista dell'operazione e si sforzava di sembrare, se non proprio disperato, almeno molto bisognoso di una dose. Per i tossici era il ragazzino nuovo del cortile; lì a Drogaland c'era sempre un ragazzo nuovo nel cortile. Gli spacciatori erano più diffidenti: a volte il ragazzo nuovo nascondeva un distintivo.

Weeks non era in grado di dire se l'uomo che gli sedeva di fianco sulla panchina fosse a) un tossico, b) uno spacciatore, c) un poliziotto sotto copertura come lui. Quello era il 101° Distretto e Ollie conosceva qualche collega, ma non tutti. In linea con il suo personaggio (o almeno così pensava), studiò con sospetto l'uomo che gli sedeva accanto. Nessuno dei due disse niente per parecchi minuti. Il traffico sfrecciava su entrambi i lati del parco, a est e a ovest. Un tipo diverso di traffico era in atto ovunque intorno a loro. La solita routine, in quella soleggiata giornata di giugno.

Finalmente l'uomo sulla panchina disse: «Sei un piedipiatti?».

«Certo» rispose Ollie. «Non lo siamo tutti?»

L'uomo rise.

Era talmente magro che per fare un Ollie ce ne sarebbero voluti cinque. Indossava jeans che probabilmente non lavava da mesi e una maglietta di cotone leggero con le maniche lunghe, per nascondere i buchi sulle braccia, pensava Ollie. Poteva avere venticinque, trent'anni, difficile a dirsi con certi tossici. Guance scavate, occhi azzurri che saettavano da un lato all'altro. Quell'espressione vogliosa che Ollie stava cercando di imitare. E ci stava provando con talmente tanto impegno da essersi quasi dimenticato che si trovava lì per cercare un'assassina.

«Vendi?» gli domandò l'uomo.

«No.»

«Allora cos'è che vuoi comprare?»

Era uno spacciatore? Di certo non ne aveva l'aspetto.

«Be', al momento sono un po' a corto di grana» disse Ollie.

«Non lo siamo tutti?» disse l'uomo, e rise di nuovo. «Ma se avessi i soldi?»

«Mi faccio solo un po' di Harry ogni tanto» rispose Weeks, riferendosi all'eroina.

«Non lo facciamo tutti?» ripeté l'uomo, ma questa volta non rise. «Mi chiamo Jonesy.» Non tese la mano.

«Andy» disse Ollie.

Un nome che aveva usato molte altre volte. Andy. Faceva pensare a un uomo grande e grosso. Andy Fulton era lo pseudonimo completo che usava spesso sotto copertura. Un bel nome imponente. «La ragione per cui sono qui...»

«Sì, Andy?»

«... è che ho sentito dire che c'è una ragazza che sgancia centoni...»

«Mi piacerebbe conoscerla.»

«... per consegnare delle lettere. È quello che ho sentito dire.»

«Già» disse Jonesy.

Ollie non sapeva se Jonesy pensava che lui lo stesse prendendo in giro o se invece sapeva qualcosa di quella Melissa Summers che ingaggiava “postini”. Aspettò. Sembrava che Jonesy non avesse intenzione di aggiungere altro.

«Ho pensato che magari potevo tirar su un po’ di spiccioli» tentò di nuovo Ollie.

«Già.»

Weeks aspettò.

Le auto sfrecciavano, suonando i clacson. Be’, era la città.

«Sai chi potrebbe sapere qualcosa?» fece Jonesy.

«Chi?» domandò Ollie.

Jonesy si alzò in piedi di scatto. Sollevò un braccio sopra la testa, agitò la mano in direzione di una panchina sull’altro lato della statua e gridò: «Emma? Puoi venire qui un secondo?».

Fu così che Ollie si ritrovò faccia a faccia con l’uomo che aveva rubato il suo inestimabile manoscritto.

«Sul serio devo leggermi tutta questa roba?» domandò Melissa.

Il Sordo odiava le domande che non avevano bisogno di risposta. Si sarebbe preso la briga di procurarsi il programma e tutte quelle critiche, se non avesse voluto che Melissa li leggesse?

«Così potrai familiarizzare con quello che bolle in pentola» rispose, scadendo nel gergale, ma forse Melissa capiva solo quello.

La ragazza fece una smorfia.

Guardò l’orologio.

Tra venti minuti avrebbe dovuto uscire per andare a Grover Park, da dove avrebbe tenuto d’occhio la stazione di polizia per assicurarsi che l’ultima lettera della giornata venisse consegnata dall’Eletto Tossico dell’Ora. Nel frattempo...

La prima pagina del programma diceva:

Tre alle Tre

«Un’accidentale frase palindroma» disse il Sordo.

«Cosa vuol dire?»

«Palindroma?»

«Tutto quanto.»

«Accidentale vuole dire casuale. Palindromo è l’aggettivo che definisce qualcosa che può essere letto sia da sinistra a destra che da destra a sinistra. Dubito molto che chi ha dato quel nome alla serie si sia reso conto che “Tre alle Tre” è una frase palindroma.»

«Oh, sì!» esclamò Melissa, spalancando gli occhi. «Tre alle tre! È uguale in tutti e due i sensi.»

«In effetti, per essere davvero palindroma, una frase o una parola dovrebbe leggersi allo stesso modo in entrambi i sensi lettera per lettera. Tre alle Tre

corrisponde alla descrizione solo in parte. Comunque, sono sicuro che è stato un caso.»

«Ma cos'è *Tre alle Tre*?»

«Tre concerti alle tre del pomeriggio.»

«Oh. E questo è il nostro concerto di sabato?»

«Esattamente» confermò il Sordo.

«Bene, bene» disse Melissa, e aprì il programma.

C'era una scheda di presentazione del primo dei tre concerti della serie “Tre alle Tre”, concerto che aveva avuto luogo il sabato e la domenica precedenti. La ragazza sfogliò diverse pagine fino ad arrivare al programma del weekend. Innanzitutto c'era una foto a pagina intera di Konstantinos Sallas, il solista ospite d'onore. Intorno alla quarantina, pensò Melissa, aveva un'espressione molto solenne mentre fissava l'obiettivo al di sopra del manico leggermente ricurvo del violino che impugnava nella mano sinistra.

La pagina seguente offriva una biografia del violinista, che la ragazza scorre velocemente. Nato nel 1969 - Melissa aveva indovinato l'età - aveva iniziato a studiare il violino a sei anni, aveva frequentato il conservatorio in Grecia e aveva poi proseguito gli studi alla Juilliard di New York; aveva vinto la borsa di studio della Fondazione Onassis, a sedici anni aveva debuttato ad Atene, a diciassette aveva vinto il Concorso internazionale Sibelius a Helsinki e, prima dei venti, aveva vinto sia il Paganini che il Munich International. Prima del debutto con la London Symphony, aveva ottenuto importanti premi anche all'Hannover, al Kreisler e al Sarasate, tutti concorsi internazionali per violinisti.

La pagina successiva presentava il programma del concerto “Tre alle Tre” di quel weekend. La prima parte consisteva nel Concerto per violino in re maggiore, opus 61 di Beethoven...

«È quello che suonerà Sallas» disse il Sordo.

Dopo l'intervallo sarebbe stata eseguita la Sinfonia numero 4 in mi minore di Brahms...

«Sallas suonerà anche questo?» domandò Melissa.

«No, quel poveraccio avrà bisogno di riposarsi dopo il Concerto in re maggiore.»

«Perciò suonerà solo quel pezzo, giusto?»

«Giusto. Un brano bellissimo. Comincia con quattro lievi colpi di timpano...»

«Cos'è un timpano?»

«Un tamburo.»

«Oh.»

«Quattro lievi colpi di timpano. Leggi le critiche su Sallas, è davvero un artista fenomenale.»

Melissa prese in mano il foglio che il Sordo le aveva dato insieme al programma. Guardò di nuovo l'orologio. Sospirando, cominciò a leggere: «“Sallas, il mago del violino, ha eseguito il Concerto per violino di Stravinskij e la *Tzigane* di Ravel. La sua interpretazione è stata eccezionale, arguta, impetuosa e tale da togliere il respiro...”

«“Ogni suono che lo straordinario Sallas ha tratto dal suo Stradivari era come un cristallo splendente che, stagliandosi sullo sfondo degli ottoni...”

«“Konstantinos Sallas suona con intensità, squisita limpidezza e un eccitante...”

«“Solo un raro fascino e un’esecuzione brillante possono far sì che un violinista riesca a conquistare e mantenere l’attenzione rapita dell’intero pubblico e...”

«“Konstantinos Sallas ha dato colori ed effetti tonali incredibilmente luminosi al Concerto di Sibelius...”»

«Ho afferrato il quadro» dichiarò Melissa, restituendo al Sordo programma e critiche.»

«Non hai capito nient’altro?»

«Che cosa?»

«Guarda ancora» disse il Sordo, agitando il programma.

La ragazza studiò la scheda relativa a sabato e domenica.

Konstantinos Sallas, solista con...

«Oh.»

«Sì?» la sollecitò il Sordo.

«Il suo nome.»

... Sallas, solista con..

«Sì?»

«È quello che dicevi prima. Un comesichiamo.»

«Cioè?»

«Le lettere» disse la ragazza. «Si leggono nello stesso modo in tutti e due i sensi.»

... Sallas...

«Sallas» ripeté Melissa. «Il suo nome.»

«Brava la mia ragazza» disse il Sordo, e si chiese quante altre persone stessero cominciando a capire.

«Non vedete?» domandò Carella. «Si legge allo stesso modo in entrambi i sensi.»

Erano tutti ammicchiati intorno alla scrivania di Steve per studiare l’ultimo messaggio del Sordo di quel giorno.

1353+3531=4884

«Mi sembra di riconoscere quel numero» disse Willis.

«È il...»

«Sì: è il numero della casella postale che sono andato a cercare.»

«E che non esiste» disse Meyer.

«Ma perché il Sordo ci sta riportando là?» domandò Eileen.

«Perché vuole che torniamo all’inizio» rispose Hawes.

«Inoltre» disse Carella «le dimensioni dei numeri stanno diventando sempre più

piccole. Ecco, date un'altra occhiata.»

Diedero tutti un'altra occhiata:

87

78

$87+78=165$

$165+561=726$

$726+627=1353$

$1353+3531=4884$

«Al contrario e sempre più piccoli» ribadì Carella.

«E cosa accidenti vuole dire?» chiese Parker, guardando l'orologio per cercare di capire quanto mancava ancora alla fine di quel maledetto 9 giugno.

Per essere un uomo, Emilio Herrera era una donna maledettamente attraente. Infatti i detective dell'88° gli/le fischiarono tutti dietro, quando Ollie l'accompagnò in sala agenti.

«Siediti, Emilio» disse Weeks, indicando la sedia di fianco alla scrivania.

«Emma» lo corresse lui, che si accomodò accavallando le lunghe, splendide gambe. Un metro e settanta con i tacchi, cinquanta chili con il reggiseno imbottito, unghie smaltate in oro per riprendere il colore dei riccioli biondi della parrucca, si sistemò la minigonna azzurra, fece il broncio, sporgendo le labbra rosse e tumide, e rivolse un'occhiata assassina a Ollie, il quale, del tutto indifferente, cominciò a scrivere su un blocco per appunti.

Emilio guardava.

Se non fosse stato strafatto, avrebbe riconosciuto almeno il nome di Weeks. Ma si dava il caso che fosse in viaggio con dell'ottimo *red chicken*, eroina cinese, perciò non poteva certo distinguere quello sbirro grasso da qualsiasi altro detective.

«Il mio libro» disse Ollie.

«Carino» disse Emilio, pensando che il poliziotto si riferisse al blocco per appunti, sul quale annotò il proprio nome in cima alla pagina.

«Il libro che hai rubato» precisò Weeks.

Emilio lo guardò senza capire.

«Rapporto al Commissario» disse Ollie. «Che ho scritto io.»

«Non l'hai scritto tu!» protestò Emilio indignato.

Weeks lo guardò senza capire.

«È stata Olivia Watts a scrivere quel rapporto» disse Emilio.

«Sono io O...»

«Olivia Wesley Watts!» strillò Emilio.

«Io sono Olivia» disse Ollie. «Dov'è il mio libro del cazzo?»

«Non è il tuo libro! È il libro di Livvie!»

«Sono io Livvie!» urlò Weeks.

«Certo! Come io sono Emma!»

«Senti, stronzetto...»

«Oh, tesoro» fece Emilio.

«Se non mi dici cos'hai fatto con quel libro...»

«Io non ho niente da dirti sul libro di Livvie.»

«Non c'è nessuna Livvie!»

«Ah-ah.»

«L'ho inventata io. Livvie sono io, io sono Livvie, lei non esiste! Olivia Watts è un sinonimo che io...»

«Olivia Wesley Watts. E si dice *pseudonimo*, non...»

«Non fare il furbo con me, piccolo...»

«E comunque non lo è. Non è uno pseudonimo. Perché io l'ho vista, dopo l'irruzione per la droga, e le ho detto...»

«Tu hai visto chi dopo quale irruzione?»

«Livvie. La detective Watts. L'irruzione nelle cantine del 3211 di Culver Avenue. Non ricordo bene quando è stato. L'ho vista davanti al palazzo e le ho detto che avevo bruciato il suo rapporto, in modo che...»

«Non era un rapporto, era un *romanzo*!»

«C'era scritto Rapporto al...»

«Tu *cosa*?»

«Cosa, cosa?»

«L'hai bruciato? Mi stai dicendo che l'hai bruciato? Tu hai bruciato il mio romanzo?»

«Per proteggere Livvie.»

«Adesso ti faccio vedere io come si protegge Livvie.»

«In modo che i cattivi non mettessero le mani sul suo rapporto.»

«Io ti ammazzo. Giuro su Dio che ti ammazzo!»

Ollie si alzò in piedi e fece il giro della scrivania, le mani già tese verso la gola di Emilio.

«Lo sai quanto mi ci è voluto per scrivere quel libro? Ti rendi conto di quanto...?»

«Rilassati» l'interruppe Emilio. «L'ho imparato a memoria.»

Ollie lo guardò.

«Davvero era tutto falso?»

«L'hai imparato a memoria?» chiese Weeks.

«Parola per parola. Accidenti, sembrava tutto così vero. Sei un ottimo scrittore, te l'ha mai detto nessuno?»

«Tu credi?» domandò Ollie.

«Hai saputo esprimere magnificamente i pensieri e le emozioni di una donna.»

Ollie fu sul punto di chiedergli: “Tu come fai a saperlo?”, ma sapeva riconoscere una lode sincera quando la sentiva.

«Il punto di vista femminile ti è sembrato convincente?» domandò.

«Oh, se era convincente!» disse Emilio, che cominciò a declamare: «“Sono rinchiusa in un sotterraneo con \$ 2.700.000 in cosiddetti *conflict diamonds* e mi sono appena fatta una smagliatura nei collant”».

«E poi?» domandò Weeks.

«“Scrivo questo rapporto nella speranza che possa in qualche modo pervenirle prima che mi uccidano. Forse, signor commissario, ricorderà di...”»

«Emilio» l'interruppe Ollie, sorridendo. «Credo che questo sia l'inizio di una bella amicizia.»

In piedi di fronte al palazzo dove abitava Sharyn, Kling vide arrivare il taxi e riconobbe la donna nel momento stesso in cui scese sul marciapiede. La stessa ragazza bianca che Sharyn e Hudson avevano incontrato il giorno prima. Più o meno trent'anni, pensava Bert. Capelli neri e occhi castani. Snella e agile, sul metro e settanta, guardò a destra e a sinistra lungo la strada prima di entrare nel palazzo, come se temesse di essere seguita da qualcuno... Be', su questo non aveva tutti i torti.

Sharyn gli aveva detto che si sarebbero visti solo in tarda serata perché aveva una riunione in ospedale. Perfino al telefono Kling aveva capito che stava mentendo. Non aveva avuto bisogno di guardarla negli occhi per sapere che era una bugia. Così l'aveva seguita quando era uscita dall'ambulatorio e, sicuro come il fatto che lui era bianco e lei nera, Sharyn non era andata in nessun ospedale, ma era tornata direttamente a casa sua, a Calm's Point.

Bert si era aspettato di veder comparire nel giro di una decina di minuti il dottor James Melvin Hudson, invece era arrivata la bellezza dai capelli e dagli occhi scuri con cui il giorno prima i due medici avevano bevuto un caffè. La osservò entrare nel piccolo ingresso esterno, studiare i campanelli, trovare quello che stava cercando - il campanello di Sharyn, pensò Kling, da brillante detective qual era - premere un pulsante e aspettare. Quando la serratura scattò, Bert riuscì a sentirne il rumore anche dall'altro lato della strada. La ragazza bruna entrò nell'atrio vero e proprio e si diresse verso gli ascensori.

Kling guardò l'orologio.

Erano quasi le cinque e mezzo.

Il manoscritto consisteva in sole trentasei pagine, ma Ollie non si rendeva conto che quella nella maggior parte dei romanzi mystery era la lunghezza di un capitolo, per quanto alcuni professionisti di best seller preferissero capitoli molto più brevi, diciamo una pagina e mezza. In ogni caso, recitare anche solo trentasei pagine a memoria non era un'impresa facile, specie se eri un tossico in fase di atterraggio dopo un volo veramente splendido.

Stentando a credere alla propria buona sorte, Ollie offrì dolci e caffè al suo ladresco narratore e poi fece partire il registratore. Non era poi molto diverso da quando, ai vecchi tempi, mammut lanuginosi vagavano sulla Terra e vecchi saggi seduti davanti alla caverna raccontavano storie di abili e coraggiosi cacciatori. Gli altri detective dell'88° avvicinarono le sedie alla scrivania di Ollie, non tanto perché morissero dalla voglia di ascoltare la storia di Emilio, quanto perché volevano sbirciare sotto la gonna di Emma. Ma, a mano a mano che il racconto si dipanava, cominciarono a interessarsi agli intricati sviluppi della trama e all'intrigante

caratterizzazione dei personaggi.

Emilio impiegò esattamente un'ora e quarantatre minuti per recitare parola per parola il romanzo di Ollie. A quel punto i detective riuniti erano tutti a bocca aperta.

«L'hai scritto davvero tu?» domandò uno di loro.

«Oh, sì» rispose Ollie.

«È bellissimo» disse un altro collega, scuotendo la testa meravigliato e stupito.

«Diventerà di sicuro un best seller.»

«Ci faranno un gran film.»

«E tu, signorina, l'hai recitato benissimo.»

Non fosse stato per la presenza degli altri detective, a quel punto Ollie avrebbe anche lasciato andare Emilio, tanto gli era grato per la recita e la conseguente reazione del pubblico. D'altra parte, però, Emilio era un piccolo travestito che faceva la puttana, che disonorava le sue nobili origini portoricane e che soprattutto gli era stato segnalato come persona in grado di dargli informazioni sulle banconote da cento che Melissa Summers distribuiva a destra e a manca nella comunità dei tossici.

Così Ollie si chinò a raccogliere una bustina che si dava il caso avesse appena notato sotto la sedia del ragazzo e disse: «Bene, bene, bene. Tu da dove credi che arrivi questa roba?».

Fu così che Emilio raccontò tutto di Aine Duggan.

In attesa che la ragazza uscisse, Kling si immaginava gli scenari più diversi, nessuno dei quali molto piacevole.

Prima c'erano stati Sharyn e Hudson.

Sharyn a letto con un uomo più nero di lei.

Immagini pornografiche di loro due che facevano tutte le cose che Bert pensava di essere il solo a fare con Sharyn.

Un nero che si scopava Sharyn.

(Era un pensiero razzista?)

Un nero che se la faceva.

Sharyn che leccava il "johnson" dell'uomo nero.

Un modo di dire che gli aveva insegnato lei.

Un modo di dire nero.

(Quella maledetta storia, di qualunque genere fosse, lo stava facendo diventare razzista?)

Be', di qualunque genere fosse...

All'inizio sembrava che si trattasse solo (solo!) di Sharyn e Hudson, soltanto loro due, una tenera relazione amorosa tra due colleghi, quella che gli italiani definiscono "una storia". Doveva proprio chiedere al futuro patrigno di Carella se "storia" era il termine corretto in italiano, bella storia tra quei due medici neri, una bella, maledetta storia del cazzo!

Ma poi il tutto si era trasformato in un classico triangolo: Sharyn, Hudson e la bianca al momento anonima. Un biscotto Ringo, con Hudson nel mezzo, la nera Sharyn a destra, la bianca a sinistra, o viceversa, chi se ne fregava, Hudson era comunque quello fortunato, sempre nel mezzo! Quell'immagine gli sarebbe risultata

meno odiosa se l'uomo nel mezzo fosse stato bianco? E se Sharyn aveva voglia di farlo in tre, perché diavolo non lo aveva chiesto a *lui*?

E adesso...

E adesso questo appuntamento della ragazza bianca con Sharyn, da sole, il trio che diventava forse una relazione lesbica, il film nella mente di Bert che all'improvviso diventava in bianco e nero, le due donne che si abbracciavano, che si baciavano, che si accarezzavano. Niente Hudson, niente Kling, solo loro due, la nera e la bianca, strette in un abbraccio segreto e bollente.

L'inganno.

Il sotterfugio.

Kling spese il proiettore nella mente.

Lo schermo diventò bianco.

Guardò l'orologio.

Le sette e ventitré.

Cominciava a piovere.

Aine Duggan era rannicchiata in posizione fetale, quando Ollie la trovò in un vicolo della Thompson e la svegliò scuotendola. Stava cominciando a piovere. La ragazza lo guardò sbattendo le palpebre.

Weeks riconobbe a fatica quella donna con i capelli ossigenati lunghi e unti e qualche dente in meno, in blue-jeans, felpa grigia sporca, mocassini senza calze e croste sulle caviglie. La prostituta che Ollie aveva interrogato a proposito di Emilio Herrera poco dopo il furto del suo romanzo era in mini nera e top rosa, aveva i capelli corti e rossi e gli era sembrata una ragazzina, anche se aveva venticinque anni all'epoca, vale a dire non molto tempo prima. Adesso ne dimostrava trentacinque.

«Cosa c'è?» domandò Aine.

«Voglio fare il postino» disse Ollie.

«Ah, sì?»

«Ho sentito dire che danno dei soldi.»

«Chi te l'ha detto?»

«Un uccellino.»

«Non capisco di cosa cazzo parli.»

«Di una donna che ti ha pagato per consegnare una lettera.»

«Sì?»

«All'87°.»

«Ah, sì?»

«Dove l'hai incontrata, Aine?»

«Come fai a sapere il mio nome?»

«Un uccellino» ripeté Ollie.

Era buio nel vicolo, ma se Aine non fosse stata così fatta, avrebbe forse riconosciuto Ollie dal loro ultimo incontro, lontano anni luce. Ma l'effetto del *black tar*, l'eroina messicana, era svanito, lei stava tornando sulla Terra e sapeva di non avere più soldi e di doversi trovare un cliente per la prossima dose, perciò chi accidenti era quello stronzo ciccione accucciato di fianco a lei sotto la pioggia?

Magari un potenziale cliente?

«Vuoi vedere la mia passera?» domandò.

«Voglio vedere Melissa Summers.»

«Ah, sì?»

«Dove l'hai incontrata, Aine? Dove posso trovarla?»

«Ma io ti conosco?» chiese la ragazza, e lo fissò attraverso la pioggia.

«Detective Oliver Wendell Weeks. Mi conosci.»

«Sono in arresto?»

«Per cosa, Aine?»

«Non lo so. Io non sono cattiva, detective.»

«Lo so.»

«Sono solo una che ha bisogno di essere confortata e aiutata...»

«Certo.»

«... una di cui avere pietà.»

«Certo, Aine.»

«Sono solo una povera stronza disgraziata.»

«Io posso aiutarti, Aine.»

«Ho bisogno di farmi. Ho bisogno di una dose.»

«Lo vedo.»

«Ho bisogno di trovare l'uomo dei canditi.»

«Io posso aiutarti.»

La ragazza sbatté le palpebre nella pioggia.

«Dimmi dove hai incontrato Melissa Summers. Dimmi dov'è successo.»

«Chi?»

«Melissa Summers. Una rossa, oppure una bruna con i capelli lunghi.»

«Io sono una rossa naturale. Vuoi vedere la mia passera?»

«Concentrati, Aine. Melissa Summers.»

«Capelli neri. Frangetta.»

«Sì.»

«Mi ha sganciato duecento sacchi per consegnare una lettera.»

«È lei.»

«Già» fece Aine, e annuì nella pioggia.

«Dove?» insistette Ollie.

«Quanto?» domandò Aine.

«Com'è andata la riunione?» domandò Kling.

Erano le undici e dieci di sera. Si trovavano nel piccolo appartamento-studio di Kling, all'ombra del ponte di Calm's Point. Quando Bert era arrivato a casa, l'aveva trovata ad aspettarlo. Ad aspettarlo a letto, anzi. In baby-doll bianco.

«Una noia» rispose Sharyn.

«Cioè?»

Bert si stava lavando i denti in bagno. In camera da letto, appoggiata ai cuscini bianchi dietro la schiena, Sharyn guardava il notiziario delle undici di Channel Four.

«Tutte le istruzioni per il nuovo Medicare. Come dovremo compilare le ricette, chi

avrà diritto all'assistenza sanitaria e bla, bla, bla» disse Sharyn, agitando le dita nell'aria.

Mentendo.

Non aveva partecipato a nessuna riunione in ospedale. Era stata a casa sua, con una donna che si chiamava C. Lawson, o L. Matthews, oppure J. Curtis.

«A che ora è finita la riunione?» domandò Bert.

«Verso le otto e mezzo.»

Che era l'ora esatta in cui lei e la Lawson - o la Matthews o la Curtis - erano scese dall'appartamento e, camminando a braccetto, avevano raggiunto la fermata all'angolo, dove la Lawson o la Matthews o la Curtis aveva fermato un taxi, mentre Sharyn...

«Sei venuta direttamente a casa?»

«Sì, ho preso l'autobus.»

Vero. Ma non da uno stramaledetto ospedale.

A bordo di un secondo taxi, Bert aveva seguito la donna bianca, nessun indizio sul nome al momento, solo una donna alta e snella con i capelli e gli occhi scuri, all'apparenza abbastanza agiata da permettersi un taxi per attraversare tutta la città, cosa che invece creava a Kling qualche problemino. «Segua quel taxi» aveva detto all'autista, mostrandogli il distintivo come un poliziotto da film. Avevano attraversato il ponte, un taxi incollato all'altro.

Come un poliziotto da film, dopo che i rispettivi taxi li avevano fatti scendere tutti e due, aveva seguito l'amante lesbica di Sharyn fino a casa, aveva aspettato finché non l'aveva vista entrare in ascensore e poi aveva aspettato ancora, fino a quando non aveva visto l'indicatore di posizione segnalare che era scesa al quarto piano. A quel punto aveva controllato le cassette della posta nell'atrio. Nessun portiere nel palazzo, nessun bisogno di nascondersi o di dire chi era, tutto il tempo del mondo per studiare le cassette.

C'erano sei appartamenti al quarto piano. Su tre cassette della posta figuravano nomi maschili: George Santachiaro, James McReady e Martin Weinstein. Sulle altre tre comparivano nomi androgini, ma molto probabilmente femminili: C. Lawson, L. Matthews e J. Curtis. Kling non aveva idea del perché le donne in città fossero convinte che un'iniziale davanti al cognome potesse far pensare che si trattava di un uomo. Di solito quell'unica lettera dell'alfabeto era un ottimo invito per un aspirante stupratore. Aveva scarabocchiato i tre nomi sul suo blocco per gli appunti e poi aveva preso la metropolitana. Erano le nove e venti.

Si era fermato in un Mickey D per un hamburger con patatine fritte.

Per un po' aveva camminato sotto la pioggia, pensando, chiedendosi cosa fare.

La città gli era sembrata luccicante e deprimente, brillanti luci bianche che si riflettevano sulle strade nere, lucide di pioggia.

Nero.

Bianco.

Adesso, alle undici e un quarto di sera, Sharyn lo chiamò: «Vieni a vedere, c'è Honey Blair».

Pelle nera contro la camicia da notte bianca contro i cuscini bianchi. Bert si sistemò sul letto accanto a lei.

Honey Blair, bionda e bianca, in mini nera sexy e con le gambe leggermente aperte, stava ringraziando tutti quei bravi cittadini...

«... che hanno telefonato o inviato e-mail a proposito dell'uomo o della donna che ha tentato di uccidermi. Non so come ringraziarvi. E mister, o magari sorella, chiunque tu sia...»

«È una cosa razzista?» domandò Sharyn.

«... noi ti troveremo!» disse Honey, puntando l'indice contro la telecamera.

«Parlavo della "sorella"» chiarì Sharyn.

«Puoi contarci!» concluse Honey, che poi si voltò verso il conduttore: «Avery?».

«Come mai ho l'impressione che quella ragazza stia mentendo?» disse Sharyn.

Tu sei un'esperta, pensò Kling.

Era dalle otto di mattina che aspettava davanti al palazzo, ma ancora nessun segno della signorina (o forse signora) Lawson, Matthews o Curtis. Se quella donna aveva un impiego dalle nove alle cinque - cosa possibile, anche se martedì aveva incontrato Sharyn e l'amico dottore un po' prima delle tre - sarebbe dovuta uscire per andare al lavoro tra le otto e le nove. Era questo che aveva pensato Kling. Ma ancora niente.

Una ragazza bianca, ma non quella che aspettava, uscì dall'edificio alle otto e venti e si avviò in quella che si annunciava come una giornata di sole; chi l'avrebbe detto, dopo la pioggia della sera prima. Un'altra ragazza bianca, di nuovo non quella che Bert stava aspettando, uscì dal palazzo alle otto e mezzo e poi, qualche minuto dopo, uscì addirittura un gruppetto di donne. Ma non la donna di Kling. Possibile che avesse passato la notte a casa dell'indaffaratissimo dottor Hudson? Le nove, le nove e un quarto, le nove e mezzo e niente Lawson, Matthews o Curtis. Magari non aveva sentito la sveglia. Il postino arrivò alle dieci meno un quarto. Bert lo seguì nell'atrio.

«Detective Kling» disse, e gli mostrò il distintivo. «87° Distretto.»

Il postino sembrò sorpreso.

«Cos'è, un controllo dell'assistenza sociale?» domandò.

«Qualcosa del genere. Conosce di vista queste donne?» Mostrò i tre nomi.

«Lawson non è una donna» disse il postino. «È un uomo e si chiama Charles, Charles Lawson.»

«E gli altri due? L. Matthews e J. Curtis?»

«Lorraine Matthews è una bionda sul metro e sessantacinque, piuttosto robusta...»

«E la Curtis?»

«Sì, Julia Curtis. Intorno ai trenta, trentacinque anni, capelli neri lunghi, occhi castani. Alta più o meno un metro e settanta. È lei che sta cercando?»

«No» rispose Kling.

Invece sì.

«Cos'ha fatto?»

«Niente, un errore di persona» disse Kling. «Scusi, se l'ho disturbata.»

Il primo messaggio venne consegnato alle dieci e quaranta di quel giovedì mattina, decimo giorno di giugno.

A rod not a bar, a baton, Dora.

Un'asta non una barra, una bacchetta, Dora.

Questa volta erano un passo avanti a lui.

«È di nuovo una frase palindroma» dichiarò Willis.

«Cos'è una frase palindroma?» chiese Genero.

«Qualcosa che si legge allo stesso modo sia da destra che da sinistra.»

«Come il 4884 che ci ha mandato ieri» aggiunse Carella.

Già, il giorno prima avevano pensato di aver capito, ma adesso non c'erano dubbi: la frase restava esattamente la stessa, lettera per lettera, sia letta normalmente che al contrario.

«È interessante come funziona» osservò Genero, chiaramente affascinato.

«Guarda, Eileen: è sempre uguale, letta in un senso o nell'altro.»

«Oho!» fece Eileen, ma nessuno colse la battuta.

«Stupida Dora» disse il tenente Byrnes.

«Come?» domandò Genero.

«È un modo di dire» spiegò il tenente. «Stupida Dora. Il Sordo ci sta dicendo che siamo stupidi.»

«Io non l'ho mai sentito dire.»

«Perché sei troppo giovane» disse Byrnes. «Era un cartone animato degli anni Quaranta. La pubblicità della Ralston.»

«Cos'è la Ralston?» volle sapere Genero.

«Era una marca di cereali per la colazione. Io li mangiavo sempre.»

«Ma lei quanti anni ha, tenente?» domandò Parker.

«Abbastanza.»

«È un'altra frase palindroma, non c'è dubbio» disse Willis, rileggendo il messaggio.

«Mi sono perso qualcosa?» chiese Kling.

Era entrato in sala agenti. Era ora, pensò Byrnes. L'orologio alla parete indicava le dieci e quarantotto minuti.

«Il Sordo adesso ci manda delle frasi palindrome» spiegò Carella.

«Che sono cosa?»

«Parole o frasi che si leggono in entrambi i sensi.»

Kling lesse il biglietto.

A rod not a bar, a baton, Dora.

Un'asta non una barra, una bacchetta, Dora.

«Perché?» domandò.

«È quello che stiamo cercando di capire.»

«Benvenuto nel club» disse Brown.

«Rod in gergo è una pistola» disse Genero. «Vero?»

«Una volta si usava dire così» confermò Byrnes, quasi sospirando.

«Il Sordo ha rinunciato alle freccette?»

«Be', dovete ammettere che, come arma, una pistola sarebbe più pratica» osservò Hawes.

«Allora perché tutte quelle storie sulle freccette?» chiese Steve.

«Fionde, frecce e dardi, giusto?» disse Meyer, annuendo.

«Cosa vorrà dire con *not a bar*?»

«Niente» disse Parker. «Sono tutte stronzate. Come al solito.»

«*Not a bar...*» ripeté Eileen. Non una barra.

«Il Sordo ha intenzione di usare una pistola, non un oggetto contundente» disse Brown.

Tutti lo guardarono.

«Be', certi delinquenti usano una barra di ferro» spiegò.

Tutti continuarono a guardarlo.

«Come arma di elezione» concluse Brown, stringendosi nelle spalle.

«Pensate che il Sordo stia parlando di un *baton* della polizia? Di un manganello?»

«*Baton* è anche la bacchetta di un direttore d'orchestra» fece notare Willis.

«Oh, Gesù, non un altro concerto!» esclamò Parker.

«Che sia di nuovo la Cow Pasture?» domandò Hawes.

«È stato uno dei suoi primi messaggi, ricordate?» intervenne Eileen, annuendo.

Frugarono tra i biglietti:

A WET CORPUS?

COEN, ETC?

Un cadavere bagnato?

Grano, ecc.?

«Vi ricordate cos'è diventato?»

COW PASTURE?

CONCERT?

Cow Pasture?

Concerto?

«C'è un concerto in programma alla Cow Pasture?»

I detective controllarono i tre quotidiani della città in cerca di eventi che prevedessero l'uso di un *baton* e trovarono solo cinque potenziali obiettivi. Il primo era un concerto della Cleveland Symphony al Palmer Center alle otto di quella sera. Il secondo un concerto della Filarmonica della città, sempre alle otto, ma alla Clarendon Hall. Inoltre, c'erano due concerti jazz in due diversi club del centro e un saggio di studenti alla Kleber School of Performing Arts.

«Cosa facciamo?» domandò Kling. «Copriamo tutti questi eventi?»

«Be', se il Sordo ha veramente intenzione di usare una pistola durante uno di questi spettacoli...»

«Nessuno dei quali è nell'87°, avete notato?» disse Parker.

«Ha ragione» confermò Genero.

«Allora limitiamoci ad allertare i distretti interessati» disse Parker, scrollando le spalle. Chiunque purché non noi, stava pensando.

Ollie stava ragionando come uno scrittore e non come un poliziotto, ma a volte le due personalità si sovrapponevano. Nella fiction un vecchio adagio recita: “Il criminale torna sempre sul luogo del delitto”, parole probabilmente pronunciate per la

prima volta da Sherlock Holmes, personaggio immaginario creato da *Charles Dickens*. Ma nella vita vera, come Weeks sapeva bene, il criminale molto raramente torna sulla scena del delitto. Di solito il criminale scappa il più lontano possibile, che era quello che avrebbe dovuto fare Melissa Summers, invece di pagare i tossici di tutta la città per consegnare i messaggi del Sordo, chiunque fosse.

Tuttavia, era stato informato da un disgraziato esemplare umano di nome Aine Duggan (che pronunciava il proprio nome “Anya Doogan”, chissà perché) che una donna corrispondente alla descrizione di Melissa l’aveva avvicinata il pomeriggio del martedì precedente in Cathleen Gleason Park, un incantevole tratto di verde vicino al fiume Harb e ai palazzi d’appartamenti lungo River Place South, dove la stessa Aine era andata a sedersi per guardare il fiume e anche per aspettare il suo spacciatore. Perciò era in Cathleen Gleason Park che Ollie si trovava adesso, in quel soleggiato (grazie a Dio) giovedì, appena prima di mezzogiorno, in attesa della signorina Summers in parrucca rossa corta o lunga e nera.

Weeks dubitava che Melissa si sarebbe fatta rivedere, ma la speranza è l’ultima a morire e così se ne stava seduto al sole su una panchina del parco, guardava gli uccellini che svolazzavano e cinguettavano e guardava anche le giovani mamme con i loro piccoli mocciosi che correvano e strillavano e, mentre ringraziava il buon Dio per essere ancora un uomo libero e single, all’improvviso e del tutto inaspettatamente si chiese dove fosse e cosa stesse facendo Patricia Gomez in quel preciso momento.

«Quello che non capisco» stava dicendo Hawes «è come faceva il cecchino a sapere dov’ero.» Honey si limitò ad annuire.

Cotton era andato a prenderla davanti alla sede di Channel Four in Moody Street. Adesso stavano pranzando in un piccolo ristorante messicano a due isolati di distanza. Honey, che era una buona forchetta, si stava gustando i *camarones cocoloco*, molto soddisfatta e non particolarmente ansiosa di discutere della persona che aveva tentato di ucciderla. Nonostante il Biglietto, era arrivata a convincersi che il cecchino stava dando la caccia a lei e a nessun altro, idea rafforzata dalle migliaia di lettere, telefonate ed e-mail che Channel Four aveva ricevuto, messaggi in cui la si incoraggiava a continuare la sua crociata contro l’aspirante assassino.

«Perché, prima di tutto, doveva sapere che avevo passato la notte a casa tua...»

«Be’, non ci voleva uno scienziato spaziale» osservò Honey.

«Lo so. Però c’è voluto qualcuno che ci seguisse. E che tenesse d’occhio il palazzo in attesa che uscissi.»

«Probabilmente pensava che saremmo usciti insieme.»

«No, io sono uscito da solo. Il cecchino ha visto benissimo che non eri con me. Ha cominciato a sparare nel momento stesso in cui ho messo il piede...»

«Be’...» fece Honey, liquidando il discorso e addentando un altro gamberetto ricoperto di scagliette di noce di cocco.

«E poi l’attentatore sapeva anche che sarei andato in Jeff Avenue. Come faceva a saperlo? Come faceva a sapere che una limousine mi avrebbe portato fino al cinque-sette-quattro della Jeff?»

«Ti stai scordando che c’ero anch’io su quella limousine.»

«No, non me lo sto scordando affatto. Come potrei? Lo ribadisci tutte le sere in televisione.»

Honey si chiese se il tono caustico di Cotton fosse solo frutto della sua immaginazione. Sollevò lo sguardo dal piatto.

«Chi ha prenotato la limousine?» le domandò Hawes.

«Io.»

«Personalmente?»

«No, la mia stagista. Le ho chiesto...»

«Che stagista?»

«Una ragazza della Ramsey University. Lavora con me dall'inizio del semestre.»

«Come si chiama?»

«Polly Vandermeer.»

«Vorrei parlarle» disse Cotton.

«Bene, Sherlock.»

Hawes si chiese se il tono caustico di Honey fosse solo frutto della sua immaginazione.

Look, sire, paper is kool!
Guarda, sire, la carta è fredda!

«Un'altra frase palindroma» disse Carella.

«Ed è di nuovo Shakespeare» dichiarò Parker.

E magari aveva ragione: il termine "sire" di sicuro sembrava un altro riferimento indiretto a Shakespeare.

«Si legge allo stesso modo sia da destra che da sinistra» ribadì Willis.

«Mi piace come funziona questa cosa» disse Eileen.

«Ma perché?» domandò Meyer. «Ci sta dicendo di andare indietro?»

«Ma dove?» chiese Brown.

Era accigliato. Sembrava sempre accigliato, ma adesso lo era sul serio. Ricordava ancora l'ultima volta che il Sordo li aveva onorati della sua presenza, scatenando una rivolta in Grover Park. A Brown non piacevano le rivolte razziali e non gli piaceva neppure il Sordo. Per quanto quei messaggi parevano promettere giochi e divertimento, temeva che i giochi tra non molto si sarebbero fatti violenti.

«Ai primi messaggi, ecco dove» disse Kling. «Quelli in cui ha usato quel numero di casella postale, il 4884. Che è identico letto in entrambi i sensi. Ci sta dicendo di tornare indietro.»

«Agli anagrammi.»

«All'omicidio di Gloria Stanford.»

«E alla prima poesia di Shakespeare.»

«Non riesco a trovare quella maledetta poesia da nessuna parte» disse Carella. «Ho cercato dappertutto su Google. Proprio non la trovo.»

«Forse l'ha scritta il Sordo, sire» suggerì Genero.

«È troppo bella perché possa averla scritta lui» ribatté Eileen.

«Diamoci un'altra occhiata» propose Willis.

We wondred that thou went'st so soon
From the world's stage, to the grave's tiring room.
We thought thee dead, but this thy printed worth,
Tells thy spectators that thou went'st but forth
To enter with applause.
An Actor's Art,
Can die, and live, to act a second part.
Ci addolorò che così presto tu avessi lasciato
Il palcoscenico del mondo, per il retroscena della tomba.
Ti credemmo morto, ma questa tua opera a stampa
Dice agli spettatori tuoi che ti sei solo allontanato
Per rientrare tra gli applausi.
L'Arte di un Attore
Può morire, e vivere, per recitare una seconda parte.

«Sicuro come l'oro, sembra proprio Shakespeare» insistette Parker.
«Ma perché ci riporta al 4884?» domandò Carella.
«Magari è il numero civico di una strada» suggerì Eileen.
«Ci sono migliaia di 4884 in questa città.»
«Fammi vedere di nuovo l'ultimo messaggio» disse Willis.
Lo rilessero tutti:

Look, sire, paper is kool!
Guarda, sire, la carta è fredda!

«Be', è un'ipotesi azzardata, lo so... »
«Diccela lo stesso» sollecitò Hawes.
«Nella prima poesia, la terza riga...»

We thought thee dead, but this thy printed worth,
Ti credemmo morto, ma questa tua opera a stampa,

«Le ultime tre parole...»

thy printed worth

«Insomma... Sto pensando che...» riprese Willis «ecco, so che è un po' forzato, ma se stampi qualcosa, devi avere...»

«*Paper!*» disse Eileen, che provò l'impulso di baciare Hal, tanto era brillante. «Che vuole dire carta, ma anche quotidiano.»

Look, sire, paper is kool!
Guarda, sire, la carta è fredda!

«Ehi» fece Genero. «*Kool*, letto al contrario, è *look*, guardare. Il Sordo ci dice di

guardare il giornale per vedere cosa c'è in programma in città.»

«Ci dice di trovare il concerto.»

«Se c'è un concerto.»

«Abbiamo già guardato» osservò acido Parker.

Polly Vandermeer era una graziosa biondina di ventidue anni in gonna scozzese a pieghe, camicetta bianca a maniche lunghe e cravatta uguale alla gonna. Più simile a una liceale che a una laureanda in Scienze delle comunicazioni alla Ramsey University, salutò Hawes con un gran sorriso e una cordiale stretta di mano. La signorina Blair, come Polly la chiamava, l'aveva già avvertita che un detective che stava indagando sull'attentato voleva parlare con lei. Non sembrava per niente intimidita; aveva già parlato con due detective dell'86°.

«Fa paura pensare che qualcuno voglia uccidere la signorina Blair» disse Polly. «Insomma, è una persona talmente carina e gentile.»

«È vero» concordò Hawes.

Si trovavano nella piccola stanza adibita a zona relax per lo staff di Channel Four. Una macchinetta per il caffè, un frigorifero, un piano cottura a quattro fuochi con una teiera sopra, un distributore di bibite. Nella saletta c'era un'altra donna che beveva caffè e leggeva il quotidiano del mattino. Appeso alla parete, un orologio con il quadrante bianco e le lancette nere diceva che erano le undici e dieci minuti.

«Signorina Vandermeer» cominciò Cotton «vorrei sapere se...»

«Oh, mi chiami Polly, per favore.»

«Polly, ricorda se la signorina Blair le ha chiesto di prenotarle un'auto per venerdì mattina della settimana scorsa?»

«Sì, signore, mi ricordo» rispose la ragazza, gli occhi spalancati adesso, il viso serio e attento.

«Ricorda che cosa le ha chiesto esattamente la signorina Blair?»

«Sì, signore. Ha chiesto un'auto davanti a casa per venire qui, allo studio.»

Hawes la guardò.

«Nessuna fermata intermedia?» domandò.

«No, signore.»

«Per esempio una fermata all'87° Distretto? Al 711 di Grover Avenue? E un'altra fermata in Jefferson Avenue?»

«No, signore. È stato come tutte le altre mattine.»

«E quando gliel'ha chiesto la signorina Blair?»

«Giovedì sera, uscendo per andare a casa.»

«Per la mattina dopo, giusto?»

«Sì, signore. Per venerdì mattina, 4 giugno.»

«La signorina Blair non ha fatto il mio nome, vero?»

«Il suo nome, signore?»

«Cotton Hawes, sì. La signorina Blair ha detto che sarebbe passata a prendere il detective Cotton Hawes, mentre veniva allo studio?»

«No, signore, certamente no» rispose Polly, improvvisamente con un tono di disapprovazione.

«Dopo la richiesta della signorina Blair, lei come ha proceduto?»
«Ho chiamato l'ufficio trasporti.»
«Giovedì sera.»
«Sì, per l'indomani mattina.»
«Chi le ha risposto?»
«Rudy Mancuso.»
«L'ufficio trasporti è in questo edificio?»
«Sì, signore.»
«Dove, Polly?»

BORROW OR ROB?
Prendere in prestito o rubare?

«Chiaramente un'altra frase palindroma» disse Willis.
«Be', di certo non ha intenzione di prendere in prestito niente» dichiarò Meyer.
«Allora perché dice così?» chiese Genero.
«Non è che lo dica» rispose Carella. «Chiede a noi di indovinare: vuole prendere qualcosa in prestito o vuole rubare?»
«Giusto» concordò Kling. «Ci chiede di indovinare quale delle due.»
«Ci sta punzecchiando di nuovo» disse Meyer.
«Non è che ci dimentichiamo il primo messaggio di oggi?» fece Eileen.

A rod not a bar, a baton, Dora.
Un'asta non una barra, una bacchetta, Dora.

«Giusto» disse Parker. «Vuole mettere un *baton* nel culo a qualcuno.»
«No, ha intenzione di rubare l'incasso di un concerto da qualche parte.»
«Gli unici concerti in programma sono quelli che abbiamo trovato sui quotidiani» disse Carella. «E abbiamo già allertato i distretti di competenza.»
«Perfetto» disse Parker. «Per cui possiamo lavarcene le mani.»
«Vi ricordate quando facevano quei grandi concerti rock all'ippodromo?» domandò Genero con nostalgia.
«Se n'è appena andato un circo dall'ippodromo» disse Kling.
«Io adoro il circo» dichiarò Eileen, che lanciò un'occhiata a Willis, quasi aspettandosi che lui le comprasse un palloncino.
«Comunque, ippodromo non è una parola palindroma» disse Kling.
«Sapete, nell'antica Roma mettevano gli ippopotami in quelle grandi arene. È per questo che poi si sono chiamati ippodromi» li informò Parker.
Nessuno lo mise in dubbio.

Basso e tarchiato, con capelli e occhi scuri, Rudy Mancuso sedeva in maniche di camicia dietro una scrivania ingombra e disordinata, in un ufficio dove altri due uomini gli sedevano di fronte, dietro scrivanie altrettanto ingombre e disordinate.

Mancuso era molto ben disposto nei confronti di Hawes e della sua indagine, ma sembrava totalmente ignaro del fatto che bersaglio del primo attentato fosse stato lo stesso Hawes. Anzi, non sapeva neppure che ci fosse stato un precedente attentato. Continuava a far schioccare la lingua, dispiaciuto per la “povera signorina Blair”, tornando a essere molto professionale - «Trasporti, Mancuso» - ogni volta che lo squillo del telefono interrompeva le domande del detective. Nel corso di dieci minuti relativamente tranquilli, Hawes riuscì a ottenere qualche risposta.

In sostanza Mancuso confermò ciò che aveva già dichiarato Polly. La richiesta telefonica del giovedì sera precedente era stata per un’auto alle dieci di venerdì mattina davanti al palazzo di Honey. La limousine avrebbe portato la signorina Blair a Channel Four. Nessuna fermata intermedia. Come tutte le mattine.

«Se ci fossero state fermate intermedie...»

«Non erano previste, detective.»

«Ma se ci fossero state...»

«Sì?»

«Chi ne sarebbe stato informato?»

«Lei intende dire se la signorina Blair, dopo essere salita in auto, avesse ordinato all’autista di fermarsi da qualche parte lungo il tragitto?»

«Sì.»

«Be’, l’avrebbe saputo l’autista...»

«Chi altri?»

«Ecco, l’autista avrebbe potuto avvertire l’ufficio che doveva fermarsi nel tal posto prima di...»

«E chi avrebbe ricevuto quella telefonata?»

«Eddie o Frankie. Quei due lì di fronte.»

Si sarebbe potuto pensare che Eddie e Frankie fossero un ventriloquo e relativo pupazzo. Tutto quello che Eddie diceva, Frankie lo ripeteva. Il nome completo di Eddie era Edward Cudahy. Osservò Hawes scriverlo sul suo blocco per appunti. Il nome completo di Frankie era Franklin Hopper. Anche lui guardò Cotton scrivere. Eddie disse di non ricordare nessun autista che il venerdì precedente avesse telefonato per comunicare qualche fermata intermedia mentre accompagnava Honey Blair allo studio. Frankie ripeté la stessa cosa. Eddie disse di non ricordare quali autisti fossero stati di turno venerdì mattina. Frankie ripeté la stessa cosa. Hawes li ringraziò entrambi per il tempo che gli avevano dedicato. Tutti e due risposero «Non c’è di che» quasi all’unisono.

Cotton tornò alla scrivania di Rudy Mancuso e chiese il nome dell’autista che venerdì 4 giugno era passato a prendere Honey Blair.

Mancuso lo informò che l’autista in questione al momento non era in servizio.

«Allora mi dia il suo indirizzo di casa» disse Hawes.

«Non so se posso.»

«Un mandato del tribunale le farebbe cambiare idea?»

L'ultimo messaggio della giornata, un'altra frase palindroma, arrivò alle quattro meno un quarto. Diceva:

MUST SELL AT TALLEST SUM
Bisogna vendere a somma più alta

«E questo cosa accidente dovrebbe voler dire?» chiese Parker.

Nessuno sapeva cosa accidente volesse dire.

D'altra parte, quelli del turno di notte stavano cominciando ad arrivare, così se ne andarono tutti a casa.

Quando sei innamorato, tutto il mondo è italiano.

O così almeno sembrava a Carella.

Eccoli lì, i futuri sposi e le rispettive famiglie, tutti insieme in un ristorante chiamato Horatio's nel centro della città, non troppo lontano da dove Luigi Fontero aveva sistemato i suoi parenti. Carella si chiese chi avesse pagato tutti quei biglietti aerei per gli Stati Uniti e se a tutti quegli italiani in visita fossero state prese le impronte digitali prima di consentirne l'ingresso in quel paese così fieramente protetto; grazie tante, Bulldog Tom Ridge e grazie anche alla sempre vigile squadra della Homeland Security.

In rappresentanza della famiglia Fontero c'era un piccolo esercito proveniente da Milano, Napoli, Genova e/o Roma, parenti stretti, lontani o addirittura remoti, ma di sicuro numerosi e vocianti. In rappresentanza dei Carella c'erano Steve e Teddy (senza i ragazzi, o "le creature" come Steve e sua sorella venivano chiamati da bambini, tanto tempo prima); zio Freddie, che gestiva un casinò a Las Vegas e che era arrivato in volo nell'Est proprio per il matrimonio di sabato; zia Josie e zio Mike, arrivati da Orlando, Florida: erano anni che Steve non li vedeva, ma, ehi, questo era un matrimonio doppio! Zia Josie adorava giocare a poker. Zio Mike chiamava Angela "la studiosa" da bambina, perché lei allora aveva sempre la testa china sui libri e invece adesso... be', guardatela! Una donna adulta che stava per sposarsi per la seconda volta.

C'era anche zia Dorothy, convocata dalla città dove viveva in California, quale che fosse, insieme al suo terzo marito (l'amato zio Salvie era morto poco tempo dopo che Carella era entrato in polizia). Steve sentiva ancora la mancanza di zio Salvie, un tassista che conosceva la città meglio di qualunque poliziotto e che aveva sempre un sacco di storie da raccontare sulle centinaia di passeggeri che trasportava fin nei quartieri più remoti. La nonna di Steve non faceva che ripetergli che avrebbe dovuto fare lo scrittore e Carella pensava che in effetti sarebbe stato un ottimo scrittore, visti certi romanzieri fasulli che c'erano in giro.

Zia Dorothy era stata la prima ad accorgersi del fatto che il giovane Steve aveva una scatenata relazione erotica, o così a lui sembrava all'epoca, con Margie Gannon, la ragazzina irlandese che abitava di fronte ai Carella a Riverhead. Quella bollente storia adolescenziale non era fatta d'altro che di fugaci toccatine sotto la gonna di lei ai suoi sexy slip di seta, ma, oh, era una tale estasi! Zia Dorothy lo prendeva

continuamente in giro e chiamava Margie la Dolce Rosie O'Grady; Steve non aveva mai capito perché.

Al momento zia Dorothy stava raccontando una barzelletta sconcia. Amava raccontare barzellette sconce. Carella sospettava che la maggior parte della famiglia Fontero non l'avrebbe capita. D'altra parte nemmeno gli altezzosi parenti Wasp di Henry Lowell sembravano apprezzare l'irriverente humour di sua zia. Il promesso sposo se ne stava seduto stringendo la mano di Angela nella sua e sorrideva tollerante, mentre la barzelletta si protraeva all'infinito, qualcosa a proposito del papa. Di certo i Fontero avrebbero apprezzato... il papa che davanti al Vaticano viene fermato da una prostituta (attenta, zia Dorothy!) e poi corre dentro e chiede alla madre superiora: "Cos'è un pompino?" e la madre superiora gli risponde...

Carella all'improvviso si chiese se sua madre e Luigi...

No, non voleva pensarci. À un tratto tutti stavano ridendo.

Anche i Fontero, i quali, adesso Steve se ne rendeva conto, capivano l'inglese molto meglio di quanto avesse pensato. Era un crescendo di risate. Chissà perché lui non riusciva a fare altrettanto.

L'alba dell'undicesimo giorno di giugno arrivò fin troppo presto.

Alle sei e mezzo di quello che si annunciava come un soleggiato venerdì mattina, Melissa e il Sordo sedevano al tavolo della colazione nell'appartamento al diciassettesimo piano con vista su River Place South, Gleason Park e, più in là, il fiume Harb.

«Il tuo compito di domani» stava spiegando il Sordo «sarà molto semplice.»

Melissa invece pensava che il suo compito di quel giorno, venerdì, non era semplice per niente. Se non fosse uscita di casa presto per andare in cerca dei suoi tossici...

«Domani la berlina lusso della Regal arriverà qui a mezzogiorno e mezzo. Tutto quello che dovrai fare è spedire l'autista al Knowlton.»

Sai che novità, pensò Melissa.

«E tu cosa farai?» domandò.

Per quello che poteva vedere, tutto ciò che Adam aveva fatto fino a quel momento era stato starsene seduto sul suo brillante culo mentre lei correva avanti e indietro per tutta la città. E non le aveva ancora detto quale sarebbe stata la sua parte del grosso bottino a sette cifre, se poi c'era un grosso bottino, cosa di cui lei sinceramente cominciava a dubitare, adesso che Adam era partito con le sue frasi palindrome e tutto il resto. Se era così deciso a prendersela con l'87° Distretto, perché stava a perdere tempo con i giochi di parole? Perché non lanciava una bomba a mano dalla porta principale? Bella domanda, no, Adam? E cos'è questa fissazione che hai con loro?

«Ma cos'è questa fissazione che hai con loro?» chiese Melissa, azzardando la domanda a voce alta.

«Quale fissazione...?»

«Questa storia che ti diverti a provocarli.»

«Diciamo solo che i rapporti, per altro tuttora in corso, tra me e loro sono stati sempre frustranti» disse il Sordo.

«Okay, ma perché...?»

«Non voglio che la tua graziosa testolina si preoccupi di queste cose» l'interruppe il Sordo, con una battuta che Melissa aveva sentito in molti film di second'ordine, una battuta che anzi aveva sentito anche dal defunto e poco rimpianto Ambrose Carter all'epoca in cui la stava ancora addestrando, per così dire. Le sue parole esatte erano state: «Non affaticare la tua graziosa testolina, dolcezza, succhia il cazzo del cliente e basta».

«Io invece voglio che la mia graziosa testolina se ne preoccupi» ribatté Melissa in tono quasi di sfida. «Perché a me sembra che tu stia sprecando un mucchio di tempo e di soldi per dire a quegli idioti quello che stai per fare...»

«Quello che *non* sto per fare» la corresse il Sordo.

«Comunque sia. La domanda è: chi te lo fa fare? Perché non fai il tuo numero e poi lasci la città?»

«È esattamente quello che ho intenzione di fare. Tortola, ricordi?»

«Chi è il detective Stephen Louis Carella?» domandò Melissa.

«Un piedipiatti ottuso.»

«Allora perché mandi le lettere a lui? Se è così ottuso...»

«È una questione personale. Una volta gli ho anche sparato.»

«Perché?»

«Mi stava dando sui nervi.»

«Ti aveva mandato al fresco, è così?»

«Non sono mai stato dentro in vita mia.»

«Ti aveva arrestato? E tu sei riuscito a farti prosciogliere?»

«No, mai. Né Carella né l'87° mi hanno mai neppure sfiorato con un dito.»

«Allora non capisco. Perché darsi tanto da fare con loro?»

«Diversivi, mia cara, tutti diversivi.»

«Non capisco cosa...»

«Diversivo significa...»

«So cosa significa diversivo. È che non capisco che cosa c'entri in questa storia.»

«Cerca di vedere la cosa in questi termini, mia cara» disse il Sordo con voce paziente. A Melissa non piaceva quando Adam faceva il paziente con lei. Era più condiscendenza che pazienza. «In questi tempi perigliosi di Massima Allerta, con un terrorista in agguato dietro ogni cespuglio, non si è mai troppo prudenti, giusto? Perciò, anche con la collaborazione di altri distretti, arriveranno comunque troppo tardi.»

«Chi arriverà troppo tardi?»

«I segugi dell'87°.»

«Troppo tardi per cosa?»

«Parafrasando il signor Shakespeare nel suo brillante *Giulio Cesare*: l'orrendo crimine che esalerà fetore sulla terra sarà già stato compiuto. Troppo tardi, amore mio. Assolutamente troppo tardi.»

«Continuo a non capire» ribadì Melissa.

«Be'» fece il Sordo con un sospiro profondo. «Non affaticare la tua graziosa testolina.»

E la cosa la fece incazzare di nuovo.

Kevin Connelly, l'autista che il venerdì precedente era stato al volante della limousine, non apprezzò molto il fatto di essere svegliato alle sette di mattina. Collegando immediatamente Hawes alle pallottole che avevano crivellato la sua auto la settimana prima, controllò subito il corridoio, quasi si aspettasse un'altra raffica. Appurato che il detective era solo, si scostò di lato e lo lasciò entrare.

Connelly era ancora in pigiama. Indossò una vestaglia, guidò Hawes in cucina e mise la caffettiera sul fornello. Poi, come due vecchi amici che stanno per partire per una battuta di caccia, si sedettero a bere il caffè al tavolino vicino alla finestra.

«Vorrei sapere della prenotazione di Honey Blair per venerdì scorso» disse Cotton.
«Che istruzioni aveva ricevuto?»

«Andare a prendere la signorina Blair a casa e portarla agli studi» rispose Connelly. «Come sempre.»

«Allora come mai è passato a prendere anche me?»

«È stata la signorina Blair a chiedermelo.»

«Le ha detto di andare al 711 di Grover Avenue?»

«No, non sapeva l'indirizzo del distretto. Ho dovuto cercarlo io sulla mia guida.»

«E cosa mi dice del 574 Jefferson? La signorina Blair le aveva detto che avreste dovuto accompagnarvi là?»

«Sì.»

«Quanto tempo pensa ci sia voluto per andare dall'abitazione della signorina Blair al distretto?»

«Circa dieci minuti.»

«E da là a Jefferson Avenue?»

«Altri venti.»

«Se qualcuno avesse voluto arrivare là prima di noi avrebbe avuto tutto il tempo.»

«Be', certo. Come poi in effetti è stato.»

«Ma lei e la signorina Blair eravate gli unici a sapere dove stavamo andando.»

«Finché non ho chiamato la Base.»

«La Base?»

«L'ufficio trasporti di Channel Four. Ho chiamato per comunicare il nuovo itinerario.»

«Con chi ha parlato?»

«Con uno dei ragazzi.»

«Quale?» chiese Hawes.

And after me, I know, the rout is coming.

Such a mad marriage never was before:

Hark, hark! I hear the minstrels play.

E dietro a me, lo so, sta venendo tutta la congrega in rotta.

Un matrimonio così pazzo non si era visto mai:

Udite, udite! Sento suonare i menestrelli.

«Santo cielo, sa del matrimonio?» chiese Carella a voce alta.

«Come fa a saperlo?» domandò Meyer.

«Lo sa» dichiarò Genero con aria saputa. «È il diavolo.»

In effetti è un matrimonio pazzo, stava pensando Steve. Anzi, un doppio matrimonio pazzo! Come non si era mai visto. Stava già cercando la fonte della citazione al computer. Erano le otto e mezzo di mattina. Gli altri detective erano tutti ammassati intorno al primo messaggio del giorno come se fosse stato una bomba a orologeria. Cosa che forse era.

«C'è *hark*» disse Willis. «Ve l'avevo detto che significa ascoltare, no?»

«*Hark, hark!*» ripeté Kling. «Sembra che stia abbaiando.»

«*Hokking* le nostre *chainiks*» disse Meyer.

«Cosa vuol dire?» chiese Parker con voce offesa.

«Significa “romperci le palle”, scusami Eileen.»

«È tratto dalla *Bisbetica domata*» disse Carella. «Atto III, scena II.»

«Possibile che i Minstrels siano un gruppo rock?» chiese Brown.

«Tieni, controlla» gli disse Willis.

Il numero di “Here & Now” relativo alla settimana 11-18 giugno era in edicola da quella mattina. Pubblicato ogni venerdì, il periodico elencava gli eventi culturali previsti in città per la settimana successiva, e comunicava ai suoi lettori tutto ciò che c’era in programma. Opportunamente suddivisa in sezioni intitolate ARTE, LIBRI, CLUB, CABARET, DANZA, FILM, GAY & LESBICHE, BAMBINI, MUSICA, SPORT e TEATRO, la pubblicazione forniva una piccola guida dettagliata agli eventi della settimana.

La sezione MUSICA di quella settimana...

Il messaggio del Sordo di quel mattino sembrava confermare che il suo obiettivo fosse un concerto...

... era suddivisa in “Rock, Pop & Soul”, “Reggae, World & Latin”, “Jazz & Musica sperimentale”, “Blues, Folk & Country” e “Cabaret”. Una sezione separata elencava gli eventi di “Musica classica & Opera”. La varietà dell’offerta era incredibile. Solo per quel weekend e alla sola voce “Rock, Pop & Soul” erano segnalati centododici spettacoli; la città non scherzava, ragazzi.

La rubrica *Da non perdere!* segnalava lo “splendido cantante-chitarrista” John Pizzarelli e il suo trio, che si sarebbero esibiti tutte le sere alle venti e trenta nella Skyline Room dell’hotel Hannover; la “legenda del soul” Isaac Hayes avrebbe cantato alle venti e alle ventidue e trenta di venerdì e sabato al Lou’s Place, in centro; Kathleen Landis, “incantevole cantante pianista” si sarebbe esibita ogni sera alle ventuno al piano-bar del Picadilly; Konstantinos Sallas “famoso virtuoso del violino e ospite d’onore della Filarmonica” avrebbe suonato alla Clarendon Hall sabato e domenica alle quindici; e William Christie avrebbe diretto la Paris National Opera e il suo “stellare ensemble di musica antica” in *Les Boréades* all’accademia musicale di Calm’s Point venerdì alle diciannove e quindici e domenica alle quattordici.

C’erano inoltre vari gruppi, dagli Hangdogs ai Cigar Store Indians, dagli Abyssinians agli Earth Wind & Fire, dai White Stripes ai Drive-By Truckers, ma nessuno che si facesse chiamare Minstrels si sarebbe esibito in città durante il weekend.

«Magari c’è un gruppo che si chiama “Matrimonio Pazzo”» disse Kling.

«Non ne sarei sorpreso» commentò Meyer.

«Tieni, controlla» disse Brown, lanciandogli la rivista. «Ci sono solo più o meno diecimila gruppi elencati.»

«Cosa ne dite di “Non Si Era Visto Mai”»

«O magari “La Congrega in Rotta”.»

«Non male» disse Willis. «Sai chi è la chitarra solista?»

«Cosa vuol dire rotta?» domandò Genero.

«Una ritirata disordinata» rispose Kling.

«Pensavo che fosse una cosa che riguarda le navi.»

«Il Sordo ci sta dicendo che provocherà la nostra disfatta» disse Parker.

«Forse l'ha già fatto» disse Carella.

* * *

Gli dava fastidio che in qualche modo, in qualche stramaledetto modo, il Sordo fosse venuto a sapere del matrimonio previsto per il giorno dopo - anzi, i matrimoni - e stesse programmando un colpo di scena. Carella odiava i misteri. Nel lavoro di polizia non c'erano misteri. C'erano soltanto i reati e le persone che li commettevano. Il Sordo però insisteva nel creare i suoi piccoli misteri personali, tormentando tutto l'87° con i suoi indizi, inventandosi un divertente, criminale gioco di indovinelli.

Per quanto riguardava Steve, non c'era niente di divertente nel crimine. Il crimine era una cosa seria e chi commetteva reati era un criminale, punto e basta. Non gli importava se i criminali venivano da famiglie sfasciate, non gli importava se da bambini erano stati maltrattati, non gli importava se pensavano di avere ottime ragioni per cercare di combattere il sistema. Per come la vedeva lui, non esistevano ottime ragioni per cercare di combattere il sistema. Forse il presidente Clinton avrebbe fatto meglio a tenere chiusa la lampo dei pantaloni, ma aveva ragione quando aveva detto che tutti dovevano lavorare sodo e giocare secondo le regole.

Carella lavorava sodo e giocava secondo le regole.

Il Sordo no.

Era questa la differenza tra loro.

Be', magari il Sordo lavorava sodo per creare quei suoi indovinelli, ma di sicuro non seguiva le regole.

Steve doveva ammettere che la cosa che desiderava di più al mondo era che qualcuno, chiunque, balzasse in piedi con la mano alzata all'invito del sacerdote di parlare adesso o tacere per sempre. Ma non voleva che quel qualcuno fosse il Sordo. Non voleva sorprese alla cerimonia. Anzi, cerimonie.

Voleva solo che finisse tutto.

I matrimoni e qualunque cosa avesse in mente il Sordo. Tutto.

Il messaggio successivo non fu di alcun aiuto in quel senso.

So glad of this as they I cannot be,
Who are surprised withal; but my rejoicing
At nothing can be more. I'll to my book,
For yet ere supper-time must I perform
Much business appertaining.

Non più per me questa felicità, come per loro,
Che tutto ha colto di sorpresa;
Ma nulla può farmi più contento. Torno al mio libro,
Prima dell'ora di cena mi resta molto da fare.

«Un momento!» disse Willis. «Credo che, dopo tutto, stia cercando di dirci qualcosa.»

«Ah, sì? E che cosa? Qui non c'è niente a proposito di un concerto» ribatté Parker.

«Però è tornato a qualcosa di stampato. “La tua opera a stampa”, ricordate? E adesso parla specificamente di un libro. “Torno al mio libro.” È lì, nero su bianco: un

libro.»

«L'altra sera ho cercato tutte le opere di Shakespeare in biblioteca» comunicò Genero.

«Bravo, Richard. Ti daranno una stella d'oro.»

«Forse il Sordo ci sta dicendo di andare in biblioteca. Per trovare quella citazione che manca.»

«Ma certo che è così» disse Parker, incoraggiandolo. «Magari è proprio nel libro che hai consultato tu l'altra sera.»

«Magari.»

«Magari potresti addirittura prenderlo in prestito, Richard. Per rifletterci sopra con comodo.»

«Aspettate un attimo» disse Eileen. «Il Sordo ha detto: “prendere in prestito o rubare”, giusto? In uno dei suoi messaggi. E dov'è che si prende in prestito un libro? In biblioteca.»

«Il primo libro che ho avuto» disse Parker «l'ho rubato in biblioteca.»

«Dov'è “Here & Now”?» domandò Eileen. «C'è niente a proposito di una biblioteca?»

In una parte della rivista intitolata...

QUI IN CITTÀ

... trovarono la rubrica:

ULTIMA CHANCE

In cui compariva un articolo dal titolo...

Bye, bye, Bardo

L'articolo diceva:

Per celebrare la partenza dalla città del *First Folio* delle opere di Shakespeare, gentile concessione della collezione Folger di Washington, DC, il cui valore è stimato in sei milioni e duecentomila dollari, Patrick Stewart, affermato attore shakespeariano nonché capitano dell'astronave *Enterprise*, leggerà alcuni brani scelti come tributo d'addio. Sabato 12 giugno, alle ore quindici presso il Molson Auditorium della Langdon Library.

Questa volta su Google cercarono direttamente “*First Folio*”. E questa volta trovarono la fonte di ciò che fino a quel momento avevano ritenuto fosse una citazione tratta da Shakespeare:

We wondred that thou went'st so soon

From the world's stage, to the grave's tiring room.
We thought thee dead, but this thy printed worth,
Tells thy spectators that thou went'st but forth
To enter with applause.
An Actor's Art,
Can die, and live, to act a second part.
Ci addolorò che così presto tu avessi lasciato
Il palcoscenico del mondo, per il retroscena della tomba.
Ti credemmo morto, ma questa tua opera a stampa
Dice agli spettatori tuoi che ti sei solo allontanato
Per rientrare tra gli applausi.
L'Arte di un Attore
Può morire, e vivere, per recitare una seconda parte.

Quei versi erano stati scritti “in memoria di Mastro William Shakespeare” da un poeta e traduttore contemporaneo del Bardo di nome James Mabbe ed erano comparsi nel *First Folio* del 1623 insieme a numerose altre dediche.

«Mai sentito nominare» dichiarò Parker.

Comunque adesso sembrava plausibile che il Sordo stesse indicando ai detective il prezioso libro che quel sabato avrebbe lasciato per sempre la Langdon Library. E sembrava inoltre plausibile che avesse intenzione di rubarlo.

«Per poi chiedere un riscatto» ipotizzò Eileen. «“Bisogna vendere a somma più alta.”»

«Vuole sequestrare un libro?» chiese Genero.

«Qualunque cosa abbia intenzione di fare, la farà prima di cena» disse Kling.

«Ma certo, guardate.»

For yet ere supper-time must I perform
Much business appertaining.
Prima dell'ora di cena mi resta molto da fare.

«Le quindici è senza alcun dubbio prima di cena» osservò Brown.

«Dov'è la Langdon Library?»

«Nel distretto di Midtown South.»

«Sarà meglio avvisarli.»

«Non credi che sappiano già di avere per le mani un libro da sei milioni di dollari?»

«Sei milioni e duecentomila.»

«Il servizio di sicurezza dev'essere già strettissimo.»

«Comunque, le cose stanno così» disse Willis. «L'abbiamo decifrato, giusto?»

«Grazie, signor Sordo» disse Genero, facendo un inchino.

You are welcome, gentlemen! come, musicians, play.
A hall, a hall! give room! and foot it, girls.
Siate i benvenuti, signori! Avanti, suonatori, musica.

Largo, largo! Fate spazio! E voi, ragazze, ballate.

«Lo stronzo legge nella mente» disse Parker.

«Cosa vorrà dire con “ragazze”?»

«Io sono una ragazza» fece notare Eileen con un sorriso alla Shirley Temple.

«È tornato alla musica.»

«Sì, *musicians*: suonatori.»

«“A hall, a hall!” Largo, largo!»

«Ma non potrebbe essere una *concert hall*? Una sala concerti?»

«Dov'è quella rivista?»

«Non c'era qualcosa a proposito di...?»

«Ecco.»

Nella rubrica *Da non perdere!* lessero di nuovo che:

Konstantinos Sallas “famoso virtuoso del violino e ospite d'onore della Filarmonica” avrebbe suonato alla Clarendon Hall sabato e domenica alle quindici.

«Di nuovo le quindici» disse Eileen. «È senz'altro prima di cena.»

For yet ere supper-time must I perform

Much business appertaining.

Prima dell'ora di cena mi resta molto da fare.

«Il Sordo dice che ha molto da fare prima di cena» ribadì Meyer.

«Però qui non sembra più che parli di un libro.»

«Quel figlio di puttana ci dice che dobbiamo scegliere!» disse Parker.

«Quale dei due? Il concerto di Sallas o l'in folio della Folger?»

«Il concerto» disse Eileen.

«Il libro» disse Genero.

«Tutti e due» disse Kling.

Fu Brown che se ne accorse.

«Una parola palindroma!» esclamò. «Sallas!»

Ripeterono il nome tutti insieme come un coro greco.

«Sallas!»

«Sallas!»

«Il Sordo vuole il violinista.»

«Vuole rapire il violinista e poi chiedere un riscatto per la somma più alta!»

«O magari si tratta del libro» insistette Genero, smorzando gli entusiasmi.

«Quale dei due?» chiese Carella.

La successiva raffica di messaggi, sette in tutto, arrivò in un'unica busta alle due di quel pomeriggio. Erano tutte citazioni shakespeariane, il che sembrava indicare che l'obiettivo del Sordo non fosse un qualsiasi violinista greco palindromo, ma il prezioso libro che conteneva trentasei opere del Bardo. Per contro, com'era abitudine

del Sordo, il contenuto dei messaggi sembrava sfidare i detective a scegliere: o l'uno o l'altro, ragazzi. Fate il vostro gioco e tentate la sorte.

It is "music with her silver sound",
because musicians have no gold for sounding:
Ecco: "la musica col suo suono d'argento",
perché i suonatori non hanno oro da far suonare.

Ma, per contro:

Was ever book containing such vile matter
So fairly bound? O that deceit should dwell
In such a gorgeous palace!
Vi fu mai un libro così ben rilegato
E di contenuto così vile? Può l'inganno
Abitare in un palazzo così sontuoso?

D'altra parte:

And those musicians that shall play to you
Hang in the air a thousand leagues from hence,
And straight they shall be here: sit, and attend.
E i musici che devono suonare per voi
Si librano nell'aria a mille leghe da qui,
E giungeranno subito: sedete e ascoltate.

Però:

A book? O rare one!
Un libro? O raro libro!

Tuttavia:

If music be the food of love, play on.
Se di musica vive amore, ancora musica.

Ma forse:

Devise, wit; write, pen;
For I am for whole volumes in folio.
Pensa, cervello; scrivi, penna;
Interi volumi in folio voglio riempire.

Grazie tante, pensavano i detective.

You are very welcome, sir,
Take you the lute, and you the set of books.

Siete assai il benvenuto, signore,
Prendi il liuto, e tu i libri.

Adesso sembrava che ci fosse un'urgenza nei messaggi del Sordo. Un senso di imminente conclusione. La certezza che il tempo andava esaurendosi, che l'azione si sarebbe presto compiuta e che, se i detective non avessero capito entro pochissimo tempo, poi sarebbe stato troppo tardi.

Nella busta precedente c'erano sette citazioni.

Quella che arrivò mezz'ora dopo ne conteneva una soltanto:

And she goes down at twelve.

E succede di dodici.

Il fatto era che Ollie aspettava o una rossa con i capelli corti o una bruna con i capelli lunghi. Non l'elegante bionda con i capelli corti scalati che entrò nel parco alle tre di quel pomeriggio e si mise a sedere su una panchina rivolta verso il fiume. Ollie non aveva idea che quella fosse Melissa Summers.

Né Melissa aveva idea che il ciccone seduto su una panchina vicino al campo giochi di Cathleen Gleason Park fosse un detective. Quasi tutti i detective di sua conoscenza andavano in palestra e avevano montagne di muscoli. Il tizio sulla panchina aveva più l'aria di un pedofilo, ma lei non aveva bambini, per cui che se ne preoccupassero le mamme che c'erano nel parco. E, comunque, dopo aver inseguito tossici per tutto il giorno, la sola cosa che voleva fare adesso era starsene seduta in pace per un po' ad ascoltare il rumore del fiume.

In ogni caso, nessuno dei due prestò la minima attenzione all'altro.

Alle tre e un quarto Melissa si alzò in piedi, fece un lieve sospiro, uscì dal parco e si avviò verso l'appartamento di River Place South. Stava pensando che domenica, a quell'ora, sarebbe stata su una spiaggia di Tortola a crogiolarsi al sole.

Circa cinque minuti dopo Ollie si alzò in piedi, fece un rutto e si avviò verso l'88°. Non gli passò mai per la mente di dare un colpo di telefono all'87° per avvertire i colleghi che al momento Carmela Sammarone si faceva chiamare Melissa Summers. Né si rese conto di quanto fosse stato vicino a trovarla.

Domani è un altro giorno, pensò, e niente è finito finché non è finito sul serio.

La busta successiva arrivò a fine giornata.

Di nuovo, era un unico biglietto:

Come on; there is sixpence for you: let's have a song.

Comincia; c'è un sixpence per te: cantaci una canzone.

«Una canzone» disse Carella. «Di nuovo il violinista. Sallas.»

«Il riscatto sarà di "sixpence"» disse Genero.

«Brillante, Richard. Lo sai quant'è un sixpence?»

«Certo che lo so! Quant'è?»

«Sono sei penny, Richard.»

«E allora perché non lo dice?»

«Ma avete notato che è passato da dodici a sei?» chiese Willis.

«Giusto» disse Meyer. «Nel precedente messaggio parlava di dodici.»

«Adesso è sei.»

«Sta procedendo di nuovo al contrario» disse Kling.

«Sei-dodici» ribadì Meyer.

«“E succede di dodici.”»

«Forse ci sta dicendo quando avverrà il reato.»

«Intendi dire a mezzogiorno?»

«No: sei e dodici.»

«Eh?»

«Forse è questo che significavano tutte quelle stronzate al contrario. Forse il Sordo sta dicendo giugno, 12. Forse sta parlando di domani.»

«Domani quando?» chiese Parker.

«A una cert'ora prima di cena?» suggerì Willis.

«Cosa ne dite delle tre del pomeriggio?»

«È l'ora sia della lettura in biblioteca che del concerto.»

«E allora dobbiamo tenere d'occhio entrambi gli eventi» disse Carella.

Il tenente al comando di Midtown South respinse immediatamente l'idea di qualcuno in grado di eludere il servizio di sicurezza della biblioteca. Primo: c'erano guardie armate dappertutto nella sala che ospitava la teca, provvista d'allarme, all'interno della quale era esposto il libro. Secondo: il sistema d'allarme stesso era un esempio di tecnologia che rasentava l'arte. Se qualcuno avesse anche solo respirato vicino a quella teca, sarebbero scattati gli allarmi non solo in tutto il museo, ma anche negli uffici della Security Plus, la quale avrebbe immediatamente avvertito Mid South. Era assolutamente escluso che qualcuno potesse avvicinarsi a quel libro, non parliamo poi di farlo uscire dalla sala.

«Cosa mi dice della lettura di domani?» chiese Carella.

«Quale lettura?» domandò il tenente. Si chiamava Brian O'Ryan. Steve pensò che forse il padre del tenente aveva lo stesso senso dell'umorismo del padre di Meyer Meyer.

«La lettura che Patrick Stewart farà domani» rispose.

«Non so niente di nessuna lettura.»

«Alle quindici di domani» precisò Carella.

«Controllerò» disse O'Ryan. «E se avrò la sensazione che la cosa richieda la presenza della polizia, provvederò senz'altro. Sempre che il capitano autorizzi gli straordinari.»

«Se avremo altre notizie dell'eventuale ladro, glielo faremo sapere.»

«L'eventuale ladro, ah-ah» fece il tenente.

Il capo della sicurezza della biblioteca reagì più o meno allo stesso modo. La teca che conteneva il libro era provvista di sistema d'allarme e c'erano guardie armate nella Sala Elisabettiana...

«È lì che si terrà la lettura domani?» gli chiese Carella.

«No, no. Parla della lettura del capitano Picard? No, quella sarà al Molson Auditorium.»

«E in quel momento dove sarà il libro?»

«Esattamente dov'è adesso.»

«Nella Sala Elisabettiana.»

«Sì. Sotto sorveglianza armata. Dentro una teca provvista di allarme. Inoltre la teca è montata su cuscinetti a sfera d'acciaio. Dopo la lettura, che dovrebbe terminare verso le quattro, il direttore delle Collezioni speciali accompagnerà le guardie che porteranno fuori la teca dalla Sala Elisabettiana e la trasferiranno in un caveau d'acciaio, dove resterà sotto chiave e al sicuro finché quelli della Folger verranno a riprendersela domenica.»

«In altre parole...»

«In altre parole, il libro non uscirà dalla teca finché le guardie armate non lo toglieranno di lì per sistemarlo sul furgone blindato che lo riporterà a Washington.»

«Capisco» disse Carella.

«Comunque, detective Coppola, dato che lei sembra così preoccupato, chiederemo al nostro servizio di sicurezza di controllare ogni individuo dall'aria sospetta che dovesse aggirarsi in biblioteca domani pomeriggio alle tre.»

Steve non apprezzò molto il sarcasmo, ma ringraziò comunque il suo interlocutore e poi telefonò alla Clarendon Hall.

Il direttore si dimostrò molto più comprensivo, forse perché non molto tempo prima la sala concerti aveva subito un attacco terroristico. Informò Carella che dopo quel devastante episodio il servizio di sicurezza era sempre in allarme rosso. Sicuramente nessun malintenzionato sarebbe riuscito a superare le guardie armate e i metaldetector posti all'ingresso principale. E se qualcuno avesse voluto aggredire gli artisti, avrebbe dovuto superare prima il vigilante armato all'ingresso degli artisti e poi una batteria di altre guardie posizionate ai due lati del palco.

In ogni caso...

Il direttore avrebbe telefonato personalmente a quelli dell'84° Distretto per avvisarli di un potenziale pericolo in occasione del concerto delle quindici dell'indomani e per chiedere una più massiccia protezione da parte della polizia. "Massiccia" fu la parola esatta che usò. Steve gli disse che aveva già in programma di telefonare ai colleghi, ma comunque una richiesta dal diretto interessato non avrebbe certo fatto male.

A quel punto non c'era nient'altro che l'87° potesse fare. Di qualunque cosa si trattasse, non era più affar loro: potevano lavarsene tranquillamente le mani. Se il Sordo voleva l'in folio della Folger, avrebbe trovato la squadra di Mid South in biblioteca. Se invece l'obiettivo era il violinista greco, l'84° lo avrebbe bloccato alla sala concerti.

In ogni caso, fine di una brillante carriera.

Sicuro di aver fatto tutto ciò che era in suo potere, Carella uscì dalla sala agenti alle sei di quel venerdì sera.

Come avrebbe potuto dire Fat Ollie, domani era un altro giorno.

Oh, sì.

Prevedendo una nottata movimentata - era al sabato notte che tutti gli spostati della città uscivano dalle loro tane - Byrnes assegnò al turno di giorno una squadra ridotta all'osso. I detective che si presentarono al distretto alle sette e tre quarti di quella mattina per iniziare le loro otto ore di lavoro furono Meyer, Parker e Genero. Meyer avrebbe preferito due colleghi un po' più svegli, ma Carella doveva partecipare a un matrimonio, Hawes stava dando la caccia all'uomo che aveva tentato di ucciderlo per ben due volte e Kling aveva telefonato per avvisare che era ammalato. Meyer doveva accontentarsi di quei due.

Il primo messaggio arrivò quindici minuti dopo di loro. Era stato consegnato da un tossico, un bianco di diciotto, diciannove anni. La busta chiusa era indirizzata a Carella.

«Pensavo che avessimo chiuso con il Sordo» disse Parker.

«A quanto pare no» disse Meyer, che telefonò subito a Carella. Steve era già alzato e stava facendo colazione. Il matrimonio si sarebbe celebrato a mezzogiorno.

«Vuoi che apra la busta?» gli domandò Meyer.

«Prego, fa' pure.»

C'era un unico biglietto nella busta. Diceva:

GO TO A PRECINCT'S SHIT!
Andate alla merda di un distretto!

«Ha sbagliato l'ortografia di *precinct*, distretto» osservò Genero. «Vero?»

Meyer lesse il messaggio a Carella, errore d'ortografia compreso.

«Il Sordo non fa errori di ortografia» disse Steve.

«A meno che non stia citando Shakespeare.»

«Quella roba non è di Shakespeare.»

«Tu cosa ne pensi?»

«È un anagramma» rispose Steve. «Sta ricominciando da capo.»

«Oppure ci sta soltanto dicendo che succederà proprio qui, nell'87° Distretto» disse Meyer.

«Forse. Fammi parlare con mio figlio.»

«Come?» fece Meyer.

Il nome sulla cassetta della posta era Edward Cudahy.

Hawes aveva avuto l'indirizzo solo alle otto di quella mattina, quando finalmente era riuscito a mettersi in contatto con Rudy Mancuso, il quale l'aveva informato che il sabato era il giorno libero di Eddie e aveva voluto sapere perché Hawes voleva

parlare di nuovo con lui. Cotton gli aveva raccontato che aveva bisogno di avere la conferma di alcune informazioni avute da Franklin Hopper, collega di Cudahy. Una balla colossale, ma Mancuso gli aveva dato l'indirizzo.

Il numero dell'appartamento era 3B.

Non c'era serratura sulla porta a pannelli di vetro dell'atrio. Hawes l'aprì e si ritrovò di fronte a una ripida rampa di scale. Uno stretto corridoio a destra degli scalini portava a un appartamento al pianoterra. Hawes cominciò a salire. Erano le otto e mezzo di mattina e nell'edificio dormivano ancora tutti. Arrivato al terzo piano, Cotton estrasse la pistola dalla fondina ascellare.

Da dietro la porta dell'appartamento 3B non veniva alcun suono. Hawes rimase in ascolto ancora un attimo, poi bussò. Aspettò. Una voce chiese: «Sì?».

«Federal Express» disse Hawes.

«Fed...?»

Un silenzio perplesso.

Cotton aspettò.

Trattenuta da una catenella, la porta si aprì di circa dieci centimetri, e nella fessura comparve il viso di Eddie Cudahy.

L'uomo spalancò gli occhi nel momento stesso in cui riconobbe Hawes. La porta cominciò a richiudersi. In quel breve istante Cotton doveva decidere se fare o meno irruzione nell'appartamento. Non aveva un mandato, ma l'uomo là dentro poteva essere quello che gli aveva sparato con un fucile per ben due volte. Perdere forse la causa in tribunale in seguito o perdere di sicuro il colpevole adesso? Quale delle due?

Il calcio sferrato con il piede di piatto spezzò la catenella e spalancò la porta. Hawes irruppe nell'appartamento. Vide Cudahy correre verso la finestra e la scala antincendio e, nel giro di pochi secondi, notò anche che le pareti di quell'unica camera erano tappezzate di foto di Honey Blair.

«Fermo o sparo!» gridò, e si sentì sollevato quando Cudahy si bloccò e si mise le mani sopra la testa.

È facile trovare le cose, quando sei un ragazzino.

È facile perfino trovare 1253 anagrammi delle parole GO TO A PRECINT'S SHIT! perché fu esattamente quello il numero di anagrammi elaborato dal sito Internet a cui il giovane Sherlock Holmes si era collegato a beneficio del padre detective. In mezzo a frasi totalmente prive di senso, ce n'era qualcuna che sembrava avesse un minimo di significato:

GO STOP A CRETIN!

Vai a fermare un cretino!

«Si dà del cretino da solo» commentò Mark.

«Cretino non è di sicuro» disse Carella.

A NICE GROT STOP!

Una bella fermata grot!

«Cosa significa *grot*?» chiese Steve.

«Slang britannico» rispose Mark. «Nella mia classe c'è un ragazzo inglese che, quando è stanco o non si sente bene, dice sempre: “Mi sento un po' *grot* oggi”.»

«E cosa sarebbe una *grot stop*?»

«Forse una pausa quando ti senti un po' giù?» suggerì Mark.

«In questo momento mi sento un po' giù anch'io» disse Carella.

GRITS TO A PONCE!

Grits a un ponce!

«Cosa sono i *grits*?» domandò Mark.

«È un piatto tipico del Sud» rispose Steve. «A base di farina di granoturco, credo. E tu sai cos'è un *ponce*?»

«Sempre slang britannico: significa gay. Quel tizio è gay? Quello che vi manda i messaggi?»

«Non credo.»

A NEGRO COP TITS!

Tette di una poliziotta negra!

«Wow» fece Mark, e rise.

Ma l'anagramma che il Sordo forse stava suggerendo, quello che sembrava adattarsi meglio a GO TO A PRECINT'S SHIT!, era quello che compariva quasi in fondo alla lista:

PROGNOSTICATE THIS!

Predite questo!

Il Sordo stava chiedendo ai detective dell'87° di predire il futuro.

Stava chiedendo di prevedere esattamente quale merda sarebbe piovuta, e in quale distretto, il dodicesimo giorno di giugno.

Proprio quel giorno.

And she goes down at twelve.

GO TO A PRECINT'S SHIT!

PROGNOSTICATE THIS!

E succede di dodici.

Andate alla merda di un distretto!

Predite questo!

Ma *quando* il 12 giugno?

E *dove*?

Se non in biblioteca o alla sala concerti, allora dove?

* * *

Hawes entrò a passo di marcia nella stazione di polizia con il suo prigioniero al seguito pochi minuti dopo la consegna del secondo messaggio di quel giorno. L'orologio sopra il bancone del sergente indicava le nove e dieci minuti.

«Puoi portarla di sopra?» gli domandò Murchison, porgendogli la busta. Il sergente non indossava guanti. Non se li mettevano più per maneggiare le buste perché ormai sapevano che non avrebbero trovato impronte, a parte quelle dei postini tossici.

Arrivato al primo piano, Hawes lasciò cadere la busta sulla scrivania di Meyer e poi disse: «Da questa parte, Eddie».

«Chi è?» chiese Meyer.

«Quello che ha cercato di uccidermi.»

«Sta farneticando» disse Cudahy a Meyer, ma seguì Hawes nella saletta interrogatori in fondo al corridoio.

Meyer scrollò le spalle e aprì la busta.

One, two, three: time, time!

Uno, due, tre: tempo, tempo!

«E questo cosa vorrebbe dire?» chiese Parker.

«Vuole dire alle tre» rispose Meyer. «Uno, due, tre, Bingo! Il Sordo ci sta dando l'ora esatta. O è il *First Folio*, o è il violinista.»

«Oppure un'altra cosa all'una» disse Parker. «O magari alle due.»

«Pensavo che adesso fossimo alla “merda del distretto”» disse Genero.

Era uscito per controllare la scritta sopra la porta d'ingresso e aveva avuto conferma dell'errore di ortografia del Sordo.

«Forse è davvero qualcosa che avverrà nel distretto» disse Parker. «All'una o alle due.»

In realtà non gli importava dove o quando sarebbe successo. Tutto quello che sapeva era che alle quattro se ne sarebbe andato a casa.

Meyer era già al telefono e stava leggendo il messaggio a Carella.

«Che fine hanno fatto gli anagrammi?» domandò Steve.

«Be', questo è quello che abbiamo ricevuto» disse Meyer.

«Chiamami, se arriva qualcos'altro. Sarò in casa fino alle undici.»

«Ti ho notato la prima volta che sei venuto negli studi» disse Cudahy. Aveva deciso che forse era meglio collaborare. Forse, se avesse spiegato il suo punto di vista, Hawes avrebbe capito. In televisione ogni tanto si vedevano dei poliziotti comprensivi che capivano il punto di vista di una persona.

«È stato il mese scorso, dopo che Honey aveva filmato il rapimento Valparaiso» proseguì Cudahy. «Vi ho visti entrare insieme in sala proiezione per guardare la cassetta. La sala proiezione è in fondo al corridoio dove c'è anche l'ufficio trasporti. Vi ho visti quando siete entrati e vi ho visti quando siete usciti. Ho capito subito che stava succedendo qualcosa. L'ho capito immediatamente. Ho pensato che dovevo impedirlo.»

«Perché?» domandò Hawes.

«Perché? Perché ho fatto un investimento su di lei.»

«Ah, sì? E che tipo di investimento? Ti dispiacerebbe dirmelo?»

«Un investimento emotivo. L'ho tenuta d'occhio fin dall'inizio, fin da quando è arrivata qui dall'Iowa, fin da quando le facevano fare tutti quei collegamenti esterni da posti dimenticati da Dio in tutta la città, magari con un tempo da lupi... quelle gonne corte che si mette sempre... sotto la pioggia, la neve, anche in posti pericolosi, tra spacciatori e puttane. La mandavano dappertutto! E io la tenevo d'occhio. Perciò non ero assolutamente disposto a lasciare che qualcuno si prendesse il mio posto, dopo tutti quegli anni passati ad aspettarla!»

«Il tuo posto, eh?»

«Sì! Il posto che mi spetta di diritto!»

«Honey sapeva che tu esistevi? Sa che esisti?»

Hawes voleva evitare che la situazione diventasse troppo personale. Ma quel piccolo figlio di puttana aveva tentato di ucciderlo. Due volte.

«Oh, lo sa che esisto, puoi starne certo. Pensi che ogni tanto non passi all'ufficio trasporti per ringraziarci del nostro ottimo servizio, delle auto che le mandiamo? Pensi che non sappia che mi prendo cura di lei? A Natale mi ha regalato una sua foto con l'autografo. Con una dedica personale: "A Eddie, con i più affettuosi auguri, Honey". I più affettuosi auguri. Pensi che non significhi niente?»

«Così hai deciso di uccidermi.»

«Solo quando hai cominciato ad andare a letto con lei. Fino a quel momento... Senti, Honey può avere degli amici, per me non è un problema. Non mi importava se la portavi a cena o al cinema. Mi andava bene. Ma...»

«Cosa facevi? Ci seguivi?»

«Solo per assicurarmi che tu non le facessi del male.»

«Ci hai seguiti per tutta la città, è così?»

«Per proteggerla! Ma quando hai cominciato ad andare a letto con lei... No. Quello non andava bene. Non andava bene per niente, no.»

Cudahy stava scuotendo la testa adesso, quasi per convincersi che effettivamente quello non andava bene, e cercando di convincere anche Hawes che quello non andava affatto bene.

«Sapevi che ero un poliziotto?»

«All'inizio no.»

«E dopo?»

«Sì.»

«E non hai pensato che potevo proteggerla io? Un funzionario di polizia? Non potevo proteggerla, eh?»

«Eri tu quello da cui volevo proteggerla!»

«Così hai cercato di uccidermi.»

«Ho cercato di tenerti lontano da lei.»

«E così, per poco, non hai ucciso anche Honey.»

«Non sapevo che ci fosse anche lei su quella macchina. Pensavo che l'autista l'avesse fatta scendere a Channel Four e poi fosse passato a prendere te. Ti stavo aspettando in Jefferson Avenue, ma non sapevo che Honey fosse con te.»

«Mi aspettavi per uccidermi» disse Hawes.

«Per avvertirti.»

«Ma eventualmente anche per uccidermi, giusto?»

«Avresti dovuto stare alla larga da lei. È stata colpa tua se per poco non le ho fatto del male. Comunque, di questo le ho chiesto scusa.»

«Oh, le hai chiesto scusa.»

«Sì, nel biglietto che le ho scritto.»

«Quale biglietto?»

«Le ho mandato un biglietto di scuse. Le ho detto che mi dispiaceva, che non sapevo che fosse su quella limousine.»

«Questo quando?»

«Subito dopo Jefferson Avenue. Dopo l'incidente.»

«Incidente? Tentato omicidio, vorrai dire.»

E poi, all'improvviso, capì quello che Cudahy aveva appena detto. Se davvero aveva mandato un biglietto di scuse a Honey, allora lei aveva sempre saputo di non essere la potenziale vittima. E tutte quelle storie in televisione...

«Chiedilo a Honey, se non mi credi» disse Cudahy.

Certo che l'avrebbe fatto, pensò.

Meyer e i suoi due brillanti segugi stavano ancora meditando sui primi due messaggi quando, alle nove e quarantotto, arrivò il terzo, che diceva:

Why, sir, is this such a piece of study?

Now here is three studied, ere ye'll thrice wink:

Ma via, signore! Questo me lo chiamate studiare?

Eccovi il tre, studiato in meno di un batter d'occhio:

Meyer telefonò subito a Carella.

«Adesso siamo al tre.»

«E va anche all'indietro» disse Steve. «Ogni volta divide il numero a metà: prima dodici, poi sei e adesso tre.»

«All'indietro e sempre più piccolo.»

«Giusto. Lance, frecce, freccette o dardi, ricordi?»

«Se con "tre" intende l'ora» disse Meyer «allora si tratta sempre o della Clarendon Hall o della biblioteca.»

«E nessuna delle due è nel nostro distretto.»

«E allora cos'è la storia della "merda di un distretto"? *A precinct's shit?*»

«Può darsi che non voglia dire niente, che sia solo un anagramma di *prognosticate this*. Ci diceva semplicemente di indovinare.»

«Oppure...» fece Meyer.

«Sì?»

«Hai notato che il Sordo dice "merda di *un* distretto"? Non merda *del* distretto.»

«E allora?»

«Allora, se l'orario è le tre, siamo sempre alla Clarendon o alla biblioteca, nel qual

caso la merda è dell'84° o di Mid South. Non nostra.»

«Sì, certo.»

«Però...»

«Sì?»

«Il Sordo dice “andate alla merda di un distretto”. Andate. Forse ci sta dicendo di mandare qualcuno dei nostri in tutti e due i posti.»

«Sì, forse.»

«È un'idea, no?» fece Meyer.

Carella se lo immaginava già sorridere.

«È una buona idea» concesse. «Vediamo cosa ci manda adesso.»

«Ti sei già messo lo smoking?»

«Sto per farlo.»

Alle dieci e ventisette arrivò il messaggio successivo.

My lord, I was born about three

Of the clock in the afternoon.

Mio signore, sono nato verso le tre

Del pomeriggio.

«Le tre di sicuro» disse Meyer a Carella. «E siamo sempre a Sallas e l'84°, o al *First Folio* e Mid South.»

«Siamo coperti in entrambi i casi» disse Steve.

«Già.»

Tutti e due rimasero in silenzio.

«Il fatto è...» cominciò Carella.

«Lo so.»

«Se è Mid South o l'84°, perché rompe le palle a noi?»

«Forse stiamo fraintendendo tutto» disse Meyer.

«Tu credi?»

«No, credo che abbiamo visto giusto.»

«Però, sai...»

«Sì.»

«Con quell'imponente sistema di sicurezza...»

«Già.»

«Il Sordo non può essere così stupido da dirci che succederà alle tre, ti pare?»

Entrambi i detective rimasero di nuovo in silenzio.

«Allora, come pensi di procedere?»

«Io devo andare a un matrimonio» disse Steve.

«Sai cosa penso?»

«Dimmi.»

«Che non dobbiamo preoccuparci di niente. L'84° manda i suoi e lo stesso fa Mid South.»

«Giusto. Perciò siamo a posto.»

«Credo di sì.»

«Lo credo anch'io.»

«Non ne sei convinto?»

«Immagino di sì.»

«Cosa c'è che non va?»

«Non lo so. È solo che con il Sordo...»

«Capisco.»

«Magari sta pensando di far saltare in aria il ponte di Calm's Point, chi diavolo può saperlo? E tutto il resto? Magari sono solo stronzate, proprio come dice Parker.»

«Già, Parker» fece Meyer, abbassando la voce.

Carella guardò l'orologio.

«Devo andare.»

«Buona fortuna» disse Meyer.

NOSTRADAMUS!

In caratteri grandi. E il punto esclamativo inclinato sembrava sottolineare la parola, esigere attenzione.

«Un altro anagramma, giusto?» disse Genero.

«Sbagliato» disse Parker. «Nostra Damus è un college del Midwest.»

Meyer stava pensando all'anagramma che avevano ricevuto in mattinata:

GO TO A PRECINT'S SHIT!
Andate alla merda di un distretto!

Che avevano anagrammato in:

PROGNOSTICATE THIS!
Predite questo!

Era stato dal nonno che Meyer aveva imparato che Nostradamus era un medico francese del XVI secolo, famoso in vita, e anche dopo la morte, per la sua capacità di predire il futuro.

Profezie. Predizioni. Prova a predire *questo*, amico! E adesso ecco Nostradamus, un personaggio caro al nonno di Meyer solo perché nato da genitori ebrei.

«Nostradamus era...» cominciò a spiegare Meyer, ma Genero lo interruppe: «C'è di nuovo *sum*».

«Dove?» domandò Parker.

«Al contrario» rispose Genero. «Non ti ricordi?»

«Ricordo cosa?» chiese Parker spazientito.

«Tutti quei messaggi che abbiamo ricevuto. Dove sono le copie, Meyer?»

Meyer trovò le copie e le sparpagliò sulla scrivania.

«Ecco» disse Genero. «È questo quello che intendevo.»

But she would spell him backward
Senza che lei lo intendesse al contrario

«E allora?» domandò Parker.

«E questo» disse Genero.

MUST SELL AT TALLEST SUM
Bisogna vendere a somma più alta

«E allora?» insistette Parker.

«Allora c'è di nuovo *sum*. Al contrario, all'indietro» ribadì Genero, picchiettando sull'ultimo messaggio.

NOSTRADAMUS!

«Leggi la parola da destra a sinistra.»

«Non è una parola, è un nome» lo corresse Meyer. «Nostradamus era...»

«Non importa» disse Genero, «M-U-S è S-U-M al contrario. Le ultime quattro lettere della parola...»

«Del nome.»

«... sono un anagramma di “A SUM”, una somma» concluse Genero.

Parker stava annuendo. Doveva ammettere che quello stronzetto aveva ragione. «Una somma» ripeté. «Il riscatto che chiederà.»

«Anzi» proseguì Genero «se continuate a leggere al contrario... Guardate qui: “DARTS”, freccette o dardi. Non è quello che ci ha detto tempo fa? La storia delle frecce, delle fionde e dei dardi? Ecco... dov'è?» E cominciò a frugare tra i messaggi sulla scrivania di Meyer. «Ecco, ecco qua.»

Filling the air with swords advanced and darts,
We prove this very hour.

Riempi l'aria di spade erte e di dardi,
Tentiamo subito la sorte.

«L'ora che il Sordo ci ha dato sono le tre» disse Meyer e guardò l'orologio: erano le undici e tre quarti.

«Il punto è» riprese Genero, al quale cominciava a piacere il suo ruolo di conferenziere ospite «che abbiamo anagrammi sia di “A SUM” che di “DARTS” ... quindi cos'altro può esserci in quest'unica parola?»

«È un nome» ripeté Meyer.

«Il nome di un college» precisò Parker.

Tutti, e tre guardarono di nuovo il messaggio.

NOSTRADAMUS!

«In effetti dice “NO DARTS”, niente dardi.»

«Quindi torniamo al Sordo che usa una pistola» disse Meyer.

«A un concerto.»

«Forse.»

«Vediamo cosa salta fuori» disse Parker. Cominciava a divertirsi anche lui. «“NO DARTS” e “A SUM”.» Scrisse le parole su un foglio di carta:

NO DARTS A SUM!

Niente dardi una somma!

«Prova al contrario» propose Meyer. «Il Sordo non fa che dirci di procedere al contrario, alla rovescia.»

A SUM NO DARTS!

Una somma niente dardi!

«Mettili una virgola» suggerì Meyer.

«Dove?»

«Dopo “SUM”.»

Parker aggiunse la virgola:

A SUM, NO DARTS!

«Pagate una somma» disse Genero. «Pagate un riscatto e io non vi colpirò con dardi avvelenati.»

«È ridicolo» commentò Parker.

«Il Sordo lo dice in quest'altro messaggio» ribatté Genero, che trovò il foglio e ci picchiò sopra con l'indice e anche con grande sicurezza:

For piercing steel and darts envenomed

Shall be as welcome to the ears

Perché acciaio penetrante e dardi avvelenati

Saranno altrettanto benvenuti al suo orecchio

«Dardi avvelenati» ripeté annuendo, d'accordo con se stesso. «Se non pagate il riscatto, vi sparo dardi avvelenati nelle orecchie.»

«No, il Sordo parla di musica» obiettò Meyer.

«Dove?» chiese Parker.

«Qui.»

Shall be as welcome to the ears

Saranno altrettanto benvenuti al suo orecchio

«Si riferisce alla musica. Quindi al violinista.»
«Sallas.»
«Clarendon Hall.»
«Alle tre» disse Meyer, e guardò di nuovo l'orologio.
Erano le undici e cinquantasei minuti.

Ecco arrivare le spose, pensò Carella, una per braccio, tutt'e due vestite di bianco, madre e figlia in un certo senso simili con i loro abiti nuziali e i capelli corti, nessuna delle due con il velo, entrambe radiose.

E là all'altare, rivolti verso la corsia centrale della chiesa mentre Steve si avvicinava con le loro rispettive, future spose...

Là all'altare c'erano i due sposi, Luigi Fontero e Henry Lowell, entrambi seri, anche se nervosi, e il prete dietro di loro, nel mezzo, con un'espressione più felice di quella degli sposi stessi.

La musica dell'organo tacque.

Erano all'altare adesso.

Carella consegnò sua madre a Luigi a sinistra, sua sorella a Lowell, a destra...

Addio mamma, pensò. Addio, Slip.

... e andò a sedersi nel primo banco di fianco a Teddy, che gli prese la mano e gliela strinse. Steve annuì.

Ascoltò, con gli occhi asciutti, il sacerdote spiegare ai fedeli che quel giorno erano convenuti lì per unire nel sacro vincolo del matrimonio non solo Louise Carella e Luigi Fontero, ma anche Angela Carella e Henry Lowell...

Qualcuno nei banchi dietro Carella sottolineò la novità della cerimonia. Bella novità, pensò Steve.

... e ascoltò, con gli occhi asciutti, il sacerdote declamare le parole che sua madre e Luigi dovevano ripetere...

... e guardò, con gli occhi asciutti, Luigi mettere al dito di sua madre la fede nuziale e baciare la sposa, sua madre...

... e ascoltò, sempre con gli occhi asciutti, sua sorella e Henry Lowell ripetere le medesime parole...

... e guardò, con gli occhi asciutti, l'uomo che aveva permesso all'assassino di suo padre di farla franca suggellare il matrimonio con una fede d'oro e un casto bacio...

Finché morte non ci separi, pensò Steve.

Teddy gli strinse di nuovo la mano.

Carella annuì.

Non provava alcuna gioia.

Erano quasi le dodici e mezzo, quando Sharyn era rientrata a casa. Kling la stava aspettando per affrontarla. Aveva capito che Sharyn mentiva nel momento stesso in cui gli aveva detto che quella mattina doveva andare in ambulatorio. Bert sapeva che il sabato l'ambulatorio di Rankin Plaza era chiuso e sapeva che era chiuso anche l'ambulatorio privato di Ainsley Avenue. Così, mentre lei era sotto la doccia, le aveva gridato che doveva uscire, poi era sceso in strada e aveva aspettato che uscisse di nuovo anche Sharyn. Dopo di che l'aveva seguita. Non in Rankin Plaza, e nemmeno in Ainsley Avenue, ma fino a un caffè tra Belvedere e la Nona, dove la persona che la stava aspettando altri non era che il dottor James Melvin Hudson in persona.

Kling li aveva osservati attraverso la vetrina.

Hudson chino sul tavolino.

La testa di Sharyn vicina a quella del medico.

Mentre parlavano, seri e assorti.

Hudson che a un certo punto prendeva le mani di Sharyn tra le sue.

Piangendo? Hudson stava piangendo?

Adesso, all'una meno tre minuti, nel suo appartamento, Kling aspettava Sharyn, aspettava di sentire il rumore della chiave nella serratura, la chiave di casa che lui le aveva dato, aspettava di affrontarla.

Era seduto sul divano di fronte alla porta d'ingresso. In fondo al divano c'era un piccolo cuscino su cui erano ricamate le parole:

S hare	Condividere
H elp	Aiutare
L ove	Amare
E ncourage	Incoraggiare
P rotect	Proteggere

... le cui iniziali formavano la parola SHLEP, un termine yiddish che vuole dire “trasportare, tirare, trascinare o tirarsi dietro”, ma che nell'uso comune ha assunto il significato di “a lungo termine”.

Le parole sul cuscino di Kling erano ricamate in bianco su fondo nero. Quelle sull'identico cuscino di Sharyn erano in nero su fondo bianco. In quella storia c'erano dentro insieme, e a lungo termine. O così Kling aveva sempre pensato. Sapevano che sarebbe stato difficile, un bianco e una nera. Ma sapevano che avrebbero potuto farcela, se solo avessero rispettato quelle cinque semplici regole: Condividere, Aiutare, Amare, Incoraggiare, Proteggere. O così Kling aveva creduto fino a quel momento.

Sentì la chiave girare nella serratura.
La porta si aprì.

Quando il portiere citofonò per avvertirla che era arrivato l'autista della Regal, Melissa rispose: «Gli dica che scendo subito, per favore».

Si controllò nello specchio dell'ingresso...

Maglietta sufficientemente aderente da suscitare sicura ammirazione, gonna abbastanza corta da provocare fischi, sandali con il tacco alto, nell'insieme l'immagine di una top model o di una squillo di lusso, oggi spesso indistinguibili l'una dall'altra. Soddisfatta, Melissa afferrò la borsa e scese per andare incontro al destino, quale che fosse, che l'attendeva in quel sabato pomeriggio di sole.

Il fratello di Luigi stava parlando con Carella. O meglio: il fratello di Luigi - che aveva un altro splendido nome da mangia-spaghetti, Mario - stava parlando a Carella, deliziandolo nel suo inglese sgrammaticato con racconti della gioventù di Luigi. Mario Fontero stava spiegando che lui e suo fratello erano nati a Milano in una famiglia povera. Luigi e Mario, i fratelli Nintendo. Stava dicendo che, fin da ragazzo, Luigi era sempre stato un gran lavoratore. Stava dicendo che Luigi aveva fatto l'università e si era laureato con lode. Stava dicendo che Luigi aveva creato dal niente la sua fabbrica di mobili.

Sulla pista da ballo, Luigi stringeva tra le braccia la madre di Carella.

Sua moglie, adesso.

La moglie di Luigi Fontero.

Sharyn si chiuse la porta alle spalle.

Poi girò la chiave.

«Com'è andata in ambulatorio?» le domandò Kling.

«Non sono andata in ambulatorio.»

Lui la guardò.

«Perché hai seguito Julie?» gli chiese Sharyn.

«Cosa?»

«Julia Curtis. Perché sei andato a casa sua e hai chiesto al postino...?»

«Perché oggi ti sei vista con Jamie Hudson...?»

«Cosa diavolo sta succedendo, Bert?»

«Dimmelo tu!»

Nella stanza scese il silenzio.

«Mi hai seguita?» domandò Sharyn.

«Sì» rispose Bert. «Tu mi...»

«Perché?»

«... mi stai mentendo?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché...»

Sharyn tacque.

«Dimmelo. Perché mi hai mentito?»

«Per proteggere Julie.»

«E chi diavolo è Julie? Tu e Hudson avete...?»

«È una ragazza con molti problemi che...»

«Oh, per favore! Risparmiami i...»

«... che deve prendere la decisione più difficile della sua vita. E se prende la decisione sbagliata...»

«Ha dei guai con la legge?»

«Certo che no!»

«Allora perché devi proteggerla da me?»

«Perché non capiresti la situazione.»

«Quale situazione? Tu e il tuo collega dottor Hudson che vi incontrate con lei di...»

«Ma cosa ti è saltato in mente? Non penserai che...»

«... nascosto? Tu e il tuo amichetto Jamie...»

«È questo che pensi?»

«E cosa dovrei pensare? Te ne vai in giro di nascosto...»

«Julia ha un problema serissimo!»

«Ah, sì? La sua mamma non approva che abbia una storia a tre con due neri?» fece Kling.

Sharyn gli diede uno schiaffo.

«Scusami» gli disse subito.

Nella stanza scese un silenzio assoluto.

«Non è quello che pensi» disse Sharyn.

«Allora spiegami cos'è» disse Bert.

L'autista si chiamava Jack.

«La destinazione è sempre Burtonwood's, signora?» domandò.

Burtonwood's era il grande magazzino di lusso sulla Jefferson che Adam aveva indicato come destinazione quando aveva telefonato alla Regal.

«Sì, ma prima dobbiamo fare una fermata» rispose Melissa.

«Sì, signora.»

«Devo passare a prendere una lampada da restituire al negozio.»

«Molto bene, signora» disse l'autista.

Melissa sedeva sul sedile posteriore, in una posizione che consentiva all'autista di vederla nello specchietto retrovisore. Non portava mutandine e la gonna era abbastanza corta perché Jack potesse ammirare il panorama.

«Entrerà nel bagagliaio, signora?» le domandò Jack. «La lampada, intendo?»

«Oh, sì» rispose Melissa, e gli diede l'indirizzo dell'hotel Knowlton in Ludlow Street.

Il grande gioco era iniziato.

* * *

NOSTRADAMUS!

«C'è qualcos'altro scritto al contrario» disse Genero. «Dove?» domandò Meyer.
«Qui» rispose Genero, indicando con un dito, «“MAD ARTS.” Arti matte. È “STRADAM” scritto al contrario.» Era proprio così:

STRADAM
MAD ARTS

«“STRADAM” non è una parola» protestò Parker.
«E chi ha detto che è una parola?»
«Esattamente cos'è che stai dicendo, Richard?»
«Sto dicendo che “MAD ARTS” è una parola. Anzi, due.»
«E secondo te “MAD ARTS” cosa vorrebbe dire?»
«Un folle quadro moderno.»
«Come no» disse Parker. «Il Sordo vuole rubare *La Gioconda*.»
«O un altro quadro moderno» disse Genero.
Meyer guardò di nuovo l'anagramma scritto da Parker:

A SUM NO DARTS!
Una somma niente dardi!

Continuava a non capire.

«L'hotel Knowlton, signora» annunciò Jack. «Desidera che aspetti qui?»
«Non potrebbe aiutarmi a portarla giù?» domandò Melissa. «La lampada?»
Jack sembrava un po' perplesso, ma il suo ruolo in tutta quella faccenda si sarebbe concluso nel giro di dieci minuti circa, perciò il fatto che capisse o meno non aveva poi molta importanza.
«È un po' pesante» spiegò Melissa, che aprì le gambe per consentirgli una vista migliore.
«Ma certo, signora» disse l'autista, che cominciava ad afferrare l'idea. O così pensava. «Con piacere.»
Seguì Melissa in ascensore e salì con lei al sesto piano. La seguì lungo il corridoio fino alla camera 642. Aspettò alle spalle della ragazza mentre inseriva la chiave nella serratura. Melissa era sicura che Jack stesse ammirando il suo splendido sedere fasciato nella minigonna aderente.
«Prego, entri, Jack» gli disse, sorridendo in un invito esplicito.
Ormai certo che non ci fosse nessuna lampada, l'autista entrò nella stanza e sorrise nell'attesa, ma a un tratto tutte le luci del mondo si spensero, perché fu in quel momento che il Sordo lo colpì in testa con un oggetto contundente.

* * *

Alle quattordici meno qualche minuto un autista in uniforme della Regal Limousine si fermò davanti all'hotel Intercontinental, scese dalla berlina lusso e comunicò al portiere di essere venuto a prendere il signor Konstantinos Sallas.

Il portiere entrò nella hall, citofonò alla suite e informò il signor Sallas che la sua auto era arrivata. A sua volta, Sallas chiamò la camera della guardia del corpo, informò Higel che l'auto era arrivata, disse a sua moglie che si sarebbero visti in camerino dopo il concerto, la salutò con un bacio e afferrò la custodia del violino. Sallas e Jeremy Higel si incontrarono davanti agli ascensori e insieme scesero nella hall e uscirono in strada, dove l'autista in uniforme li aspettava accanto all'auto nera.

«Signor Sallas?» domandò.

«Sì.»

«Lieto di conoscerla» disse l'autista, che si precipitò ad aprire le portiere posteriori. Quando i suoi due passeggeri si furono comodamente sistemati, si mise al volante, si voltò e chiese: «Vuole mettere il violino qui davanti, signore?».

«No, grazie, lo tengo qui» rispose Sallas, dando un paio di colpetti sulla custodia.

«Clarendon Hall, allora» disse l'autista, avviando il motore.

Né Sallas né Higel notarono che aveva un apparecchio acustico nell'orecchio destro.

La sorella di Luigi Fontero stava raccontando a Carella dei giardini di Roma, dove abitava. Steve aveva capito che era di quello che si trattava perché aveva afferrato la parola "Roma" e la parola "giardini". Per il resto comprendeva pochissimo di quello che la donna stava dicendo perché parlava a raffica in italiano.

«Ah-ah» fece Steve.

«A Roma ci sono molti giardini...»

«Ah-ah.»

«Per esempio, ci sono i giardini di Villa Aldobrandini a Frascati e anche quelli...»

«Ah-ah.»

«... di Villa d'Este a Tivoli. Ma, secondo me...»

«Mi scusi» le disse Carella.

«... i giardini più belli sono...»

«Scusi» ripeté Steve in italiano. Si alzò in piedi, attraversò la bolgia di ballerini sulla pista - sua sorella che adesso ballava con zio Mike, completamente calvo e abbronzato che veniva dalla Florida, sua madre che ballava con il nuovo genero, il procuratore distrettuale Henry Lowell - e si fece strada a fatica fino al bagno degli uomini. Prima di rientrare nella sala, dove Alberta Fontero stava sfinendo qualcun altro con i favolosi giardini di Roma, si fermò nell'ufficio del ristorante e chiese al giovane dietro la scrivania se poteva usare il telefono.

«C'è un telefono a scheda nel bagno degli uomini» lo informò il ragazzo.

«Polizia» disse Carella, mostrando il distintivo. Il ragazzo lo guardò convinto che fosse falso, ma gli indicò il telefono, si strinse nelle spalle e uscì dall'ufficio.

Steve compose il numero della sala agenti.

«87°, Meyer.»

«Sono io» disse Carella.

«È musica quella che sento?»

«Sì, aspetta che chiudo la porta.»

Steve si alzò in piedi, chiuse la porta sull'Orchestra Sonny Sabatino e tornò al telefono.

«Sono contento che tu abbia chiamato» disse Meyer. «Hai una penna?»

Carella prese una penna da una tazza sulla scrivania, trovò un foglio di carta appallottolato nel cestino, lo prese, lo lisciò e poi domandò: «Allora, cos'abbiamo?».

«Nostradamus» rispose Meyer. «È scritto N-O-S... »

«T-R-A...» continuò Carella, annuendo.

«Lo conosci?»

«Nostradamus, certo. Il profeta greco.»

«Francese» disse Meyer.

«Quello che è.»

«Scrivilo.» Carella lo scrisse:

NOSTRADAMUS

«Okay, fatto.»

Nei film è quel tratto di strada lungo il fiume, sotto il ponte, dove i cattivi fermano le loro grosse auto nere per la resa dei conti, si tratti di droga o di prostituzione.

Nella vita vera succedeva esattamente lo stesso.

E Konstantinos Sallas sapeva che non era Clarendon Hall.

«Autista?» chiamò, picchiettando sul divisorio in vetro che lo separava dal sedile anteriore. Il divisorio si abbassò. «Dove siamo?» domandò. «Cosa sta...?»

E si rese conto di guardare nella canna di un'arma automatica.

Jeremy Higel, la guardia del corpo, stava già infilando una mano sotto la giacca.

«Non farlo» gli disse il Sordo.

La mano si fermò.

Il Sordo fece un gesto con l'Uzi.

«Fuori» ordinò. «Tutti e due.»

«Ma co...?»

«Fuori da questa macchina del cazzo!»

Sallas tentò di prendere il violino.

«Lascialo lì» gli ordinò il Sordo.

NOSTRADAMUS

«È l'ultimo messaggio del nostro amico» disse Meyer.

«Solo quel nome?» domandò Carella.

«Nient'altro. Abbiamo provato a giocare un po'. Finora abbiamo "A SUM" all'indietro.»

«Ah-ah. "A SUM"... Sì, vedo.»

A MUS

«Al contrario, giusto?»

«Sì, all'indietro.»

A SUM

«E c'è anche "DARTS", nascosto lì dentro. Lo vedi?»

«Sì» rispose Carella. «Lo vedo.»

DARTS

«Così come *arrows* era nascosto in *sparr...*» Meyer si interruppe. «Posso aiutarla?» domandò. Carella sentì una voce smorzata, lontana dal telefono. «Grazie» sentì Meyer dire.

«Cosa c'è?» domandò.

«Un'altra.»

«Un'altra cosa?»

«Una lettera. Di nuovo indirizzata a te.»

Ci fu un silenzio crepitante in linea.

«Be', aprila» disse Steve.

Oltre la porta chiusa dell'ufficio, sentiva l'Orchestra Sonny Sabatino suonare *E la luna 'n mezzu 'u mari...*

Sentì gli ospiti cantare...

Sentì Meyer aprire la busta...

«Meyer?»

«Sì.»

«Cosa dice?»

To-day, to-day, unhappy day, too late.

Oggi, oggi, giorno infelice, troppo tardi.

«Meyer?»

Meyer gli lesse il messaggio.

«Cosa vuol dire?» domandò Steve.

“Mamma mia, me maritari...”

«Non lo so» rispose Meyer.

“Figghia mia, a cu...”

Carella lesse il messaggio sulla scrivania:

NOSTRADAMUS

«Maledizione, che cosa...?»

“*Mamma mia, pensaci...* “

A SUM

“*Si ci dugnu...*”

DARTS

«O Gesù! È *darts* al contrario!» esclamò Steve.

STRAD

«È il violino!»

Il violino nella custodia sotto il braccio sinistro del Sordo era uno dei pochi, preziosissimi esemplari creati dal maestro liutaio Antonio Stradivari all'inizio del 1700, nel cosiddetto periodo d'oro durante il quale aveva prodotto soltanto ventiquattro strumenti. Quello di Sallas era uno dei ventiquattro, di un anno più vecchio dello Stradivari cosiddetto “Kreutzer” che a una recente asta era stato venduto per un milione e cinquecentosessanta dollari. Il “Taft”, un altro Stradivari dello stesso periodo, era stato battuto da Christie's per un milione e tre. Il “Mendelssohn” per un milione e sei. Il “Milanollo” del 1728, che nel corso dei secoli era stato conservato più che suonato, veniva valutato più o meno la stessa cifra. In base a una stima prudente, il Sordo riteneva che il piccolo violino di Sallas valesse tra il milione e due e il milione e sette, non male per qualche settimana di lavoro, no?

Era tornato all'hotel Knowlton per assicurarsi che Jack, l'autista, fosse ancora ben legato e imbavagliato, gli aveva dato qualche pacca d'incoraggiamento sulla testa, gli aveva sorriso e si era tolto l'uniforme da chauffeur che aveva acquistato la settimana prima alla Conan Uniforms in Baxter Street. Aveva poi portato la berlina lusso della Regal in una stradina a circa dieci isolati di distanza dal suo appartamento, dove l'aveva chiusa a chiave e salutata con affetto. Le ultime parole che aveva sentito dalla radio di bordo erano state: «Jack? Ci sei, Jack? Hai trovato il tuo passeggero? Cosa accidenti sta succedendo?».

Adesso, alle due e quaranta, in abito blu a righe grigie quasi invisibili, camicia grigia che riprendeva il colore delle righe, cravatta blu come l'abito, scarpe nere, calzini blu e custodia nera del violino sotto il braccio, il Sordo fischiettava un motivetto allegro mentre tornava a piedi verso il suo appartamento in River Place South, dove Melissa Summers era occupatissima a curiosare nel suo computer.

Al telefono con Midtown South, Carella spiegò al tenente quello che pensava stesse per succedere: il Sordo voleva rubare l'inestimabile Stradivari di Konstantinos Sallas. Il tenente promise di mandare immediatamente una squadra di detective alla Clarendon. Richiamò Steve cinque minuti dopo per confermarli che i suoi ragazzi erano già per strada, ma gli disse anche di aver telefonato alla Clarendon Hall e di avere trovato il direttore molto preoccupato, dato che erano già le due e quaranta e Sallas non si era ancora visto.

«Da dove deve arrivare Sallas?» chiese Carella.

«Dall'Intercontinental» rispose il tenente.

«Proprio qui nell'87°» disse Steve, ripensando al primo messaggio del Sordo di quel sabato mattina:

GO TO A PRECINT'S SHIT!
Andate alla merda di un distretto!

«Sallas come ci arriva alla Clarendon?»

«Macchina con autista.»

E Steve ricordò un altro messaggio di tanto tempo prima, o così gli sembrava adesso:

Even such, they say, as stand in narrow lanes
And beat our watch, and rob our passengers.
Gente, si dice, che si apposta nel budello dei vicoli
Per battere le guardie e derubare i passanti.

«Carella? È ancora lì?»

«Sono ancora qui.»

Steve sentì che l'Orchestra di Sonny Sabatino stava iniziando un altro brano, le note dei sassofoni che si levavano nell'aria. Nella mente sentì echeggiare le parole dell'ultimo messaggio del Sordo:

To-day, to-day, unhappy day, too late.
Oggi, oggi, giorno infelice, troppo tardi.

... e all'improvviso capì che il violino era già stato rubato, sì, proprio nel vecchio 87°.

L'orchestra stava suonando un motivo dolce e triste.

A prima vista non ce n'era ragione, ma Carella chinò la testa sulle braccia e cominciò a piangere.

La cosa bella di un computer è che non solo ti dice dove trovare le informazioni, ma anche dove *sei andato* per trovare quelle informazioni. Perciò, nell'ufficetto in fondo all'appartamento, potevi reperire un meraviglioso elenco di tutti i siti che

Adam aveva visitato nelle ultime settimane e, in particolare, di quelli che aveva inserito tra i suoi preferiti. Cosa che dimostrava quanto Adam si fidasse di lei. Lasciarle tutti quei dati a disposizione. O forse Adam non era poi così furbo come lei aveva pensato.

Un mucchio di materiale sui violini fatti da quel tizio, Stradivari. Quindi era a quello che Adam mirava: il violino del greco. Guarda, guarda. Pagine e pagine di informazioni su Stradivari e Amati e Guarneri e il XVIII secolo, sulle quotazioni che tutti quei violini avevano raggiunto alle varie aste, sugli ex proprietari di un dato strumento e su quelli attuali e addirittura sul tipo di vernice che era stato usato per un determinato esemplare. Mamma mia, pensò Melissa.

Perciò ecco cos'aveva in mente Adam quando le aveva parlato di una somma a sette cifre. Un violino. Chi l'avrebbe mai detto? Un semplice violino. E guarda qui: tutti i siti che Adam aveva visitato mentre componeva i messaggi che poi lei aveva consegnato e le cartelle che aveva creato per archiviare i file scaricati da quei siti, cartelle con nomi come SPEARS e ARROWS e DARTS, altre cartelle ancora con ANAGRAMMI e FRASI PALINDROME e NUMERI e ORARI ecc. ecc.

C'era anche una cartella intitolata SKED che conteneva un file denominato CALENDARIO. Melissa pensò che il calendario potesse dirle qualcosa del loro viaggio a Tortola, e invece no: era una specie di programma in codice della settimana precedente:

LUNEDÌ 7/6	FRECCETTE
MARTEDÌ 8/6	RITORNO AL FUTURO
MERCOLEDÌ 9/6	NUMERI
GIOVEDÌ 10/6	AMICI
VENERDÌ 11/6	QUANDO?
SABATO 12/6	ADESSO!

Comunque, Adam era stato sincero a proposito del viaggio a Tortola una volta conclusa l'operazione, dato che c'era una cartella chiamata VIAGGIO, all'interno della quale si trovava il file AIR. E lì, davanti agli occhi di Melissa, sullo schermo del computer c'era proprio un programma di volo:

Data:	13 GIUGNO-DOMENICA
Volo:	AMERICAN AIRLINES 1635
Partenza:	SPNDRFT INTL. 9:30
Arrivo:	SAN JUAN PR 14:11
.....	
Data:	13 GIUGNO-DOMENICA
Volo:	AMERICAN AIRLINES 5374
Partenza:	SAN JUAN PR 15:00
Arrivo:	TORTOLA BEEF IS 15:39

Melissa si domandò se Adam avesse già prenotato i voli. Così continuò a cercare.

Seduto alla scrivania con la testa sulle braccia, Carella si chiedeva perché quel matrimonio fosse stato così triste per lui, si chiedeva perché non avesse ballato né con sua madre né con sua sorella e anche perché sia lo champagne che la musica quel giorno gli sembrassero senza sapore. E fu allora che pensò: mio padre dovrebbe essere qui oggi. Mio padre dovrebbe essere ancora vivo. Ma naturalmente suo padre era morto.

Luigi Fontero comparve sulla porta dell'ufficetto, guardò dentro perplesso, poi si avvicinò, passò dietro la scrivania e posò una mano sulla spalla di Carella.

«Steve? Cosa c'è? Cosa ti succede?»

Carella rialzò la testa e lo guardò.

«Figlio mio» disse Luigi. «Figliolo, dimmi.»

«Lui mi manca tantissimo» rispose Steve, e si gettò tra le braccia di Luigi e ricominciò a piangere.

Melissa lo stava aspettando, quando rientrò nell'appartamento con il violino. Il Sordo posò lo strumento accanto al telefono sul tavolino dell'ingresso con un gesto noncurante, come se lo Strad valesse un centesimo e non oltre un milione. Sistemò la borsa blu che conteneva l'Uzi sul pavimento sotto il tavolo, si voltò verso Melissa e le disse: «Vedo che è andato tutto bene».

«Sì. Ho preso un taxi dal Knowlton, non c'era quasi traffico.» Indicò la custodia del violino con un cenno del capo. «Vedo che è andato tutto bene anche a te.»

«Infatti.» Il Sordo attraversò la stanza, le braccia tese verso la ragazza. «Cos'hai fatto oggi?» le domandò.

«Ho curiosato nel tuo computer.»

«Davvero?»

«Sì.»

Il Sordo la guardò. Le braccia erano ancora tese, ma meno sicure adesso. Da parte sua Melissa non era in grado di dire se l'espressione sul viso di Adam fosse perplessa, divertita o chissà cos'altro. Comunque, non le importava molto: lei sapeva.

«Perché l'hai fatto?» le domandò il Sordo.

Espressione interrogativa, concluse Melissa. Oppure divertita. Per niente minacciosa. Non ancora, almeno.

«Per passare il tempo» rispose. «Una ragazza può imparare un mucchio di cose da un computer.»

«E hai imparato un mucchio di cose?»

«Ho saputo quanto vale quel violino.»

«Te l'avevo già detto io quanto vale.»

«Avevi detto sette cifre, giusto?»

«Già.»

«È quello che dice anche il computer.»

«E perché hai usato il computer per scoprire quello che io ti avevo già...?»

«Tu non mi avevi detto che volevi rubare un violino prezioso, Adam.»

«Non c'era bisogno che tu lo sapessi.»

«No, c'era bisogno soltanto che io trovassi dei tossici...»

«Eri libera di sceglierti tutti i tuoi messagg...»

«... e mi scopassi una guardia del corpo e facessi credere a un autista che volevo scoparlo.»

«Cosa c'è che non va, Lissie?» domandò il Sordo, cercando di sembrare preoccupato e gentile e affettuoso.

«Oh, c'è molto che non va» rispose Melissa. Infilò una mano nella borsetta ed estrasse un biglietto dell'American Airlines, che agitò nell'aria. «Questo non va.»

«Dove l'hai preso?»

«Nel primo cassetto della tua scrivania. Sotto il computer.»

«Vedo che ti sei data da fare.»

«È un biglietto aereo di sola andata per Tortola» disse Melissa. «A nome di Adam Fen.»

«C'è un altro biglietto in quel cassetto, Lis.»

«No, non c'è. L'ho addirittura rovesciato, quel cassetto, ho frugato in tutta quella maledetta scrivania, e nel tuo comò, e in tutte le tasche di tutti i tuoi vestiti e di tutte le tue giacche e non c'è nessun altro biglietto. C'è soltanto questo, Adam. Il tuo biglietto. Non hai mai pensato di portarmi con te, vero?»

«Come ti è venuta un'idea simile, Lis? È ovvio che ti porto con me. Fammi andare a prendere l'altro biglietto. Così ti mostro...»

«Non c'è un altro biglietto.»

«Lis...»

«Non c'è!» ripete Melissa, e agitò di nuovo il biglietto nell'aria. «Non hai mai pensato di darmi una parte di quel milione e rotti, vero? Mi hai soltanto usata, esattamente come aveva fatto Ame Carter. Per te ero solo un'utile puttanella, no?»

«Be'...» disse il Sordo sorridendo, spalancando le braccia. «È quello che sei, no?»

Forse fu un errore.

Il Sordo se ne rese conto appena vide Melissa infilare di nuovo la mano nella borsa ed estrarre non un altro biglietto aereo, ma quella che sembrava una piccola nove millimetri.

«Attenta» le disse.

«Oh, sì, attenta» ripete la ragazza, agitando la pistola in aria. «Sai cos'altro ho trovato nel tuo computer, Adam? Ho trovato...»

«Senti, ti assicuro che c'è un altro biglietto nella mia scrivania. Andiamo a cercarlo, vuoi?»

«No, non credo proprio.»

«Lo cerchiamo insie...»

«No, non lo cerchiamo insieme, perché non esiste. Vuoi sapere cos'altro ho trovato nel computer?»

Il Sordo non disse niente.

Stava pensando a come arrivare a quella borsa blu sotto il tavolino, stava pensando a come mettere le mani sull'Uzi prima che la ragazza facesse qualche sciocchezza. Non era molto ansioso di farsi sparare di nuovo. Il dottor Rickett ci aveva impiegato fin troppo tempo per rimetterlo in sesto, l'ultima volta che una donna gli aveva sparato. Il Sordo era convinto che Melissa non gli avrebbe sparato davvero, ma di

certo non gli piaceva il modo in cui la ragazza continuava ad agitare quella pistola.

«Ho trovato un file chiamato POTENZIALI CLIENTI e un altro intitolato ACQUIRENTI. Nei due file ci sono parecchi nomi e indirizzi uguali. Una piccola ripetizione, Adam? Non è un po' ridondante?»

Il Sordo non rispose.

Stava pensando a come arretrare piano piano da Melissa e avvicinarsi alla borsa senza che lei se ne accorgesse. Di sicuro non voleva farsi sparare. Un'altra volta no.

«Io penso che quelli siano i nomi delle persone a cui potrebbe interessare il piccolo Stradivari che c'è sul tavolino. Ho ragione, Adam?»

Il Sordo continuò a tacere.

«Nomi e indirizzi di potenziali clienti e acquirenti... Credo che a loro non importi un bel niente da chi comprano il violino, se da me o da te, purché ci mettano le mani sopra, ho ragione?»

«Si tratta del piano di riserva, Lis. Nel caso il violinista si rifiuti di pagare.»

«Cosa vuoi dire?»

«Offriremo lo Strad a Sallas. Se paga quello che noi gli chiediamo...»

«Noi?»

«Naturale. Tu e io. Noi. Se ci paga il valore del violino, lo Strad è di nuovo suo. Altrimenti, come hai correttamente ipotizzato, là fuori ci sono parecchi potenziali clienti e acquirenti. Riesci a immaginarti gente del genere? Persone che non sanno suonare il violino, che non si interessano per niente di musica, ma che vogliono solo possedere qualcosa di bello e prezioso.»

«Me le immagino, sì.»

«Bello e prezioso come te» disse il Sordo, e tentò un sorriso.

«Stronzate» fece la ragazza, agitando di nuovo la pistola.

«Attenta con quella cosa!» l'ammonì il Sordo, invitandola alla cautela.

«Quello che ho intenzione di fare adesso» disse Melissa «è comprarmi un biglietto per Parigi o Londra o Roma o Berlino o Buenos Aires o Città del Messico o Riyadh, dove pare che abitino tutti quei piani di ripiego, e vedere a chi di loro può interessare quel bel violino. Sono sicura che...»

«Perché non lo facciamo insieme?» suggerì il Sordo.

«No, non lo facciamo insieme! Voglio salire da sola su quell'aereo. Senza di te, signor Fen. Solo io e lo Strad, signor Fen. E andrò a cercarmi tutti quegli amanti del violino in giro per il mondo. Magari saranno disposti a dare dei soldi a un'utile puttarella anche più di...»

«Io non ti ho mai dato della...»

«Ah, no?» fece Melissa. Indicò il pavimento con un movimento della pistola. «Sdraiati, Adam. Faccia a terra e mani dietro la testa. Subito!»

«Lis...»

«Fallo!»

«Stai commettendo un grosso err...»

«Ho detto subito!»

Il Sordo si voltò velocemente, avvicinandosi al tavolino nell'ingresso, poi si inginocchiò e infine si sdraiò sul pavimento, posizionandosi in modo che testa e mani fossero più vicine possibile al tavolino. Avvertiva la presenza di Lissie alle sue spalle,

la pistola nella sua mano. Se non avesse agito subito...

Nell'istante seguente Melissa si rese conto che Adam stava infilando una mano dentro la borsa sotto il tavolo, vide cosa c'era in quella borsa, vide la mano di Adam stringersi intorno al calcio dell'arma automatica. E nello stesso istante, con la coda dell'occhio, il Sordo vide la piccola pistola nella mano di Melissa, ferma adesso, non più incerta, e cercò disperatamente di estrarre l'Uzi dalla borsa prima che...

Quasi nello stesso istante, tutti e due pensarono esattamente la stessa cosa: no, un'altra volta no!

Non un'altra fregatura dall'ennesimo magnaccia, pensò Melissa.

Non un'altra donna che mi spara, pensò il Sordo.

In effetti Melissa riuscì a gridare quell'unica parola, «No!», prima di sparargli nella schiena, così come aveva fatto con l'altro pappone, Ambrose Carter.

Due volte.

Stessa cosa.

In questa città ci sono cose che iniziano e cose che finiscono. E a volte queste cose che finiscono non finiscono esattamente come ce l'eravamo immaginato da giovani, Maggie, ma chi ha detto che dev'essere così? Qualcuno ti ha mai promesso un giardino di rose? Dove sta scritto?

«Ho saputo che hai ricevuto un biglietto» disse Hawes.

«Io ricevo continuamente biglietti» disse Honey.

«Quello era un biglietto importante.»

Erano a casa di Honey. L'appartamento al diciassettesimo piano del palazzo davanti al quale Eddy Cudahy aveva esploso qualche colpo contro Cotton Hawes mercoledì mattina, secondo giorno di giugno. Anzi, parecchi colpi.

Adesso erano le tre di pomeriggio del 12, dieci giorni e circa otto ore dopo, ma chi teneva il conto? Hawes aveva già arrestato, interrogato e formalmente incriminato Eddie Cudahy, ma Honey Blair era ancora in camicia da notte e peignoir e cercava di avere un'aria innocente, anche se sapeva perfettamente di quale biglietto stava parlando Cotton. Cotton stava parlando del Biglietto.

Cara Honey,

per favore, perdonami: non sapevo che tu fossi su quell'auto.

«Secondo quanto afferma un certo Eddie Cudahy» disse Hawes «che lavora a Chann...»

«Sì, lo conosco.»

«Lo conosci?»

«Vagamente.»

«O conosci il biglietto di cui sto parlando?»

«Tutti e due.»

«Perché non me ne hai mai parlato?»

«Perché Denny aveva deciso di non diffondere la notizia.»

«Chi è Denny?»

«Di Lorenzo. Il nostro direttore programmi.»

«Si chiama occultamento di prove» disse Hawes.

«Be', di certo non si è trattato di "verità nell'informazione"» disse Honey, e sorrise.

«Non è divertente. Quell'uomo ha cercato di uccidermi.»

«Sì. Be', ha cercato di uccidere anche me.»

«No, non te.»

«Insomma.»

«Ha scritto chiaramente che...»

«Lo so.»

«... che non sapeva che tu fossi su quella limousine. Era me che voleva, Honey. Me e soltanto me.»

«Probabilmente sì. Sì.»

«Allora perché hai deciso di non parlare di quel biglietto?»

«Non sono stata io. L'ha deciso Denny.»

«Ma tu sei stata al gioco. Andavi in onda tutte le sere e...»

«Sì.»

«Perché, Honey?»

«Era utile alla mia carriera» disse la ragazza, e si strinse nelle spalle.

«Ma deleterio per la mia salute.»

«Be', sì.»

«Ah-ah» fece Hawes.

Si guardarono.

«Quel biglietto era scritto a mano?»

«Sì.»

«Dov'è adesso?»

«Non ne ho idea.»

«Mi serve.»

«Perché?»

«È una prova. Abbiamo accusato Cudahy di tentato omicidio.»

«È un peccato. Sembrava una persona così simpatica.»

«L'omicidio sarebbe stato un peccato anche peggiore» disse Hawes.

Continuarono a fissarsi.

«Perché non torniamo a letto?» propose Honey.

«No, non credo proprio.»

«Cotton...»

«Ci vediamo» disse Hawes, e se ne andò.

Rischiavano di mandare tutto all'aria e lo sapevano entrambi. Sharyn gli aveva mentito e Kling l'aveva seguita, da buon detective, e tutt'e due le cose erano abbastanza gravi da prendere il proprio spazzolino da denti e andarsene. Così se ne stavano seduti nell'appartamento di Bert, in silenzio, dopo che Sharyn si era spiegata (più o meno) e Kling si era difeso (più o meno), tutti e due in attesa di qualcos'altro, perché tutti e due si sentivano ancora traditi.

Qualcuno doveva rompere quel silenzio.

Se la loro storia doveva continuare.

Tutti e due sapevano che *dovevano* farla funzionare, perché, se non avesse funzionato tra un bianco di nome Bertram Alexander Kling e una nera di nome Sharyn Everard Cooke, allora forse non avrebbe mai funzionato da nessuna parte in America tra due persone di colore diverso. Era a questo che erano arrivati: pensare all'altro come a una persona di colore diverso. Ma qualcuno doveva rompere il silenzio, qualcuno doveva cercare di colmare quella distanza che stava diventando

sempre più ampia.

Così, con riluttanza, ma da bravo detective qual era, Bert valutò mentalmente quale fosse stata l'offesa più grave - se mentire o pedinare qualcuno che dovresti amare - e concluse che il reato più grave era stato il proprio. Perciò si schiarì la gola e guardò verso il lato opposto della stanza, dove Sharyn sedeva dandogli le spalle in un silenzio di pietra, a braccia conserte. «Shar?»

Lei non rispose.

«Shar, mi dispiace, ma continuo a non capire.»

«Cos'è che continui a non capire, Bert?»

«Se Jamie Hudson vuole veramente sposare questa tale Julie...»

«Non è una tale Julie. È una donna che si chiama Julia Curtis e che si dà il caso sia un medico, esattamente come Jamie e...»

«Oh, scusami! Un medico. Devo prendere un appuntamento?»

«Va' al diavolo, Bert.»

«Come facevo a sapere che Julia è un medico? Vi vedevo tutti e tre correre avanti e indietro come spic e...»

«Sul serio, va' all'inferno.»

«Se Hudson vuole sposare lei, perché si incontra con te?»

«Mi aveva chiesto di parlarle.»

«Perché?»

«Maledizione, Julia non è sicura!»

«Non è sicura di cosa, maledizione?»

«Di voler sposare un nero!»

«E quindi tu tutto a un tratto cosa sei? Una combina-matrimoni?»

«No, sono amica di Jamie. La ragazza ha un sacco di dubbi. Lo ama, ma per tutta la vita...»

«Oh, adesso capisco! Tu saresti il fulgido esempio, giusto? Tu e io. Donna nera, uomo bianco, dovevi farle vedere che può funzionare, è così?»

«Non ci arrivi ancora, vero?»

«No. Mi dispiace, ma non ci arrivo. Sei sicura che sia l'unica ragione per cui Julia non vuole sposarlo? Perché lui è nero e lei bianca? Oppure c'è...?»

«È nera anche lei» l'interruppe Sharyn.

«Cosa?»

«Ho detto che è nera anche Julia. Siamo neri tutti e tre. Jamie, Julia e io. Tutti neri. Capisci adesso?»

Bert cercò di metabolizzare la notizia. Sharyn lo osservò assimilare l'idea.

«Sembra bianca come...»

«Sì, Bert?»

«Sembra bianca.»

«Abbastanza bianca da passare dall'altra parte, con i bianchi, appena ha compiuto sedici anni. Se n'è andata di casa, ha lasciato il Sud e ha studiato medicina a Yale. Se sposa Jamie, teme di perdere tutti i suoi pazienti bianchi, tutto ciò per cui ha lavorato per tanti anni.»

La stanza si fece di nuovo silenziosa.

«Avresti dovuto dirmelo» disse Kling.

«Avrei tradito la fiducia di Julie.»

«E la mia fiducia?»

«E la mia, Bert?»

Questa volta pronunciò il nome più dolcemente.

«Non avresti dovuto seguirmi.»

«Non avresti dovuto mentirmi.»

«Eccoci da capo» disse Sharyn.

Ci fu un altro silenzio.

Kling si chiese se sarebbero mai riusciti a rompere di nuovo quel silenzio.

«Cosa ne è stato di SHLEP?» domandò, afferrando il cuscino ricamato e portandoselo al petto, in modo che Sharyn potesse leggere:

Share	Condividere
Help	Aiutare
Love	Amare
Encourage	Incoraggiare
Protect	Proteggere

«Avrei dovuto far ricamare una “T” in fondo» disse Sharyn. «Per *Trust*, fiducia.»

«Sharyn...»

«Tu non ti fidi di me, Bert. Forse perché non mi ami...»

«Io ti amo con tutto il...»

«... o forse perché sono nera...»

«Sharyn, Sharyn...»

«Ma, quale che sia la ragione, la “T” manca. La scritta doveva essere SHLEPT. Come un verbo al passato remoto. E forse adesso è proprio così» disse Sharyn, prendendo il cuscino dalle mani di Kling. «Passato remoto.»

Bert la guardò.

«È così?»

«Non lo so» rispose Sharyn. «È così?»

Per Eileen e Willis era ancora l'inizio. Ed essendo ancora sabato, l'inizio del weekend libero per tutti e due, erano ancora a letto. «Cosa ne pensi?» domandò Hal.

«Di cosa?»

«Di noi.»

«Oh.»

«Tu. Io.»

«Ah-ah.»

«Significa: “Ah-ah, credo che durerà per sempre, che un giorno ci sposeremo, avremo dei bambini e...”»

«Ah-ah.»

«Oppure significa: “Ah-ah, ho capito la tua domanda e ci sto riflettendo”?»

«Significa: “Vedremo”» disse Eileen. «Ma nel frattempo...» Rotolò sul letto tra le braccia di Willis e lo baciò.

Sotto le labbra di Eileen, Hal sorrise.

* * *

Ollie la vide risalire la strada nella sua divisa blu su misura, la calibro nove sul fianco destro, il peso dell'arma che le dava una camminata un po' sbilenca, i lunghi capelli neri raccolti sotto il berretto, il distintivo d'argento appuntato appena sopra il seno sinistro, gli occhi che con aria indifferente controllavano la zona mentre si avvicinava alla tavola calda. Ottimo poliziotto, pensò Ollie. Bella ragazza, pensò. Sulla targhetta del nome, caratteri bianchi su plastica nera, c'era scritto: R GOMEZ. Chi l'avrebbe mai detto, pensò Ollie. Gomez.

Gli occhi le si illuminarono, quando lo vide. Anche questo: chi l'avrebbe mai detto? Il sole splendeva e gli occhi di Patricia scintillavano. Begli occhi castani. Patricia Gomez. Ollie scosse la testa per la meraviglia.

«Ehi, Oll! Cosa ci fai qui?»

Oll, pensò Weeks. Lei è l'unica persona nell'universo che mi chiama Oll. Nemmeno mia sorella mi chiama così. Neanche mia madre, che riposi in pace, mi ha mai chiamato Oll.

«Ho pensato che potevamo fare uno spuntino insieme.»

«Splendido!» disse Patricia.

Weeks sapeva che la ragazza aveva appena finito il turno. Sapeva che, prima di rientrare al distretto per togliersi l'uniforme, Patricia di solito si fermava a bere un caffè alla tavola calda davanti alla quale si trovavano, oppure in un bar poco più avanti. Ollie sapeva tutte queste cose. Si vantava di essere un ottimo poliziotto.

Patricia aprì la porta del locale e la tenne aperta perché Ollie la seguisse all'interno. Il proprietario la conosceva, naturalmente, e accompagnò con grandi cerimonie l'agente Gomez al miglior séparé nell'angolo. La ragazza si tolse il berretto e lo appese all'attaccapanni di fianco al séparé. Aveva i capelli raccolti e puntati con delle forcine.

«Che bella sorpresa» disse.

«Speravo che tu fossi da queste parti. Sono contento di averti trovata.»

«Anch'io.»

«Com'è andata oggi?»

«Tutto tranquillo. E tu?»

«Oggi è il mio giorno libero. Ma ho avuto una settimana dura» rispose Weeks.

«Stai lavorando a qualcosa di grosso?»

«Sì, un magnaccia che si è fatto ammazzare.»

«Beato te.»

«Già. Ieri sono stato seduto tutto il giorno in quel piccolo parco vicino a River Place, hai presente?»

«Certo. Gleason Park.»

«Speravo di vedere una certa ragazza, ma non è venuta.»

«Peccato.»

«Già.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Che cosa triste, quelle ragazze...» disse Weeks.

Patricia lo guardò.

«Di che ragazze parli?»

«Le prostitute. Ho passato un mucchio di tempo anche in Ho Alley. Quelle prostitute. In piedi là fuori. Mezze nude.»

Patricia continuava a guardarlo.

«Sotto la pioggia» disse Weeks.

La ragazza posò il menu sul tavolo.

«Ti senti bene, Oll? Mi sembri un po'...»

«Sì, sto bene.»

«Oll?»

Weeks annuì. Rimase a lungo in silenzio. Poi disse: «Senti, devo chiederti una cosa e voglio che tu mi dica la verità davanti a Dio».

«Mi stai spaventando.»

«No, no. Io...»

«Sì?»

«Patricia... secondo te sono uno che ha bisogno di essere aiutato e confortato?»

«Hai bisogno di un po' di aiuto e conforto, Oll?» chiese la ragazza, e sorrise appena. «È di questo che si tratta?»

«Sono uno di cui avere... pietà?»

«Pietà? No. Ma di cosa stai parlando? Pietà?» Stava per afferrargli le mani, ma poi si ricordò di essere in uniforme e così lo cercò con lo sguardo, gli occhi fissi in quelli di lui. «Cosa c'è, Oll? Per amor del cielo, cosa c'è?»

Weeks scosse la testa.

«Ollie, per favore.»

«Sono un povero stronzo disgraziato?»

«Oh, Gesù, come ti viene in mente una cosa del ge...»

«Sono grasso?»

Patricia allungò le mani sul tavolo, al diavolo l'uniforme. Prese quelle di Ollie tra le sue. Le strinse forte.

«Dimmi la verità» fece Weeks.

La ragazza fu sul punto di dire: no, non sei grasso, chi ti ha detto una cosa simile? Fu quasi sul punto di dire: tu sei un ottimo ballerino, Oll, sei leggerissimo quando balli.

«Sì» rispose. «Sei grasso.»

Ollie annuì.

«Ma solo perché mangi.»

Weeks annuì di nuovo.

«Trattieniti un po'» continuò Patricia. Tentò un sorriso. «Non ordinare quattro hamburger per merenda.»

«Tu quanti pensi di ordinarne?» le chiese Weeks.

«Avete già deciso?» domandò la cameriera.

«Per me, un bicchiere di latte magro» rispose Patricia.

Ollie non aveva nemmeno guardato il menu.

«Quello che prende la signora anche per me.»

«Grazie» disse la cameriera, che si voltò piroettando nella sua uniforme rosa.

«Ti ricordi quel film?» domandò Patricia. «Quello in cui Meg Ryan finge di avere un orgasmo al ristorante e c'è quella donna che dice: "Porti anche a me quello che ha ordinato la signorina"?»

«Sì, divertente» disse Weeks. Rimase in silenzio per un momento. Poi dichiarò: «Non ho mai assaggiato il latte magro in vita mia».

«Ti piacerà.»

«Ne dubito» ribatté Ollie, cupo.

«Ma sai una cosa? Grasso, magro... a chi importa? A me non importa, sul serio.»

«Ti piace uscire con un uomo grasso, eh?»

«Mi piace uscire con *te*.»

«Ti va di uscire stasera?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché mi piaci. Penso che tu sia creativo e...»

«Creativo? No, Patri...»

«Sì, Oll! Tu hai scritto un *libro*!»

«Be'...»

«Quante persone conosci in grado di scrivere un libro? Io di certo non saprei scrivere un libro!»

«Be'...»

Ollie fu sul punto di dire: "Sai, ho beccato quel frocio spic che me l'aveva fregato", ma non lo disse perché chissà quanta gente aveva dato della spic a Patricia e sapeva che lei non avrebbe apprezzato sentirgli uscire quella parola di bocca, anche se probabilmente, in origine, il termine spic era stato solo un'abbreviazione di ispanico, insomma quella che gli scrittori definiscono un'elisione.

«Sai, ho trovato il tizio che me l'aveva rubato» disse.

«Ma dai!»

«È vero. E mi ha recitato tutto il libro a memoria parola per parola. L'ho registrato. Posso ricominciare tutto da capo, Patricia. Posso ascoltare il mio romanzo, vedere cosa c'è di buono e di sbagliato e questa volta fare in modo che funzioni sul serio.»

«Vedi cosa intendevo dire? Sei così creativo, Oll, curioso e... »

«Dai, mi fa arrossire.»

«E allora arrossisci. Scommetto che arrossendo si bruciano calorie. E vivace e... Sì, sei anche un ottimo ballerino.»

«Chi ha detto il contrario?»

«Be'... nessuno.»

«Balli bene anche tu, Patricia.»

«Grazie. A me piace davvero come balliamo noi due insieme, non sei dello stesso parere anche tu?»

«Sì.»

«Magari potremmo andare a ballare anche stasera. Bruciamo qualche altra caloria.»

«Sempre meglio che fare ginnastica, questo è certo» disse Weeks.

«Ma ballare è ginnastica. Sai cos'altro dovresti fare, Oll?»

«No, cosa?»

«Dovresti cominciare a frequentare la palestra della polizia, fare un po' di corsa, un po' di pesi. Ti farebbe bene.»

«Mi verrebbe un attacco di cuore.»

«Un attacco di cuore! Per un po' di ginnastica? Ma dai!»

«La ginnastica è noiosa.»

«Certo. E allora?»

Weeks si strinse nelle spalle.

«A proposito» disse Patricia. «Stasera offro io, tocca a me.»

«Okay, accetto.»

«Non sarà una grossa spesa» disse la ragazza, facendo l'occhiello. «Visto che ora sei a dieta, giusto?»

Ollie non si era reso conto di essere a dieta.

«E, adesso che ci penso, quando imparerai a suonare *Spanish Eyes* per me?»

«Ci sono quasi.»

«La versione di Al Martino, giusto?»

«Giusto.»

«Non quella dei Backstreet Boys.»

«Sì. La mia maestra di piano dice che ci sono quasi.»

«Voglio che la suoni a mia madre.»

«Forse prima dovrei perdere qualche chilo.»

«Non importa, è grassa anche lei» disse Patricia, scoppiando a ridere.

Ollie si sorprese a ridere con lei.

«Latte magro per due» annunciò la cameriera, posando i bicchieri sul tavolo.

«Nient'altro?» domandò, e guardò speranzosa Ollie.

«No, grazie» rispose Weeks.

«Sai» gli disse Patricia «Il cinquanta per cento degli americani vorrebbe perdere dieci chili. Lo sapevi?»

«Be', io no.»

«Voglio dimagrire anch'io.»

«Davvero?»

«Certo. Circa cinque chili. Mi piacerebbe perdere cinque chili.»

«Pensi che dovrei perdere cinque chili?»

«Be'... per cominciare.»

«E poi cosa? Dieci chili? Quelli che vorrebbe perdere il cinquanta per cento degli americani?»

«No, *venti* chili. Quelli che vorrebbe perdere il venti per cento degli americani.»

Ollie la guardò.

Patricia sorrise e si strinse nelle spalle.

«L'ultima statistica me la sono inventata» confessò.

«Bene. Perché io di sicuro non ho intenzione di perdere venti maledetti chili.»

«Okay, comincia con cinque.»

«Cinque chili, forse posso farcela.»

«Bene, perderemo cinque chili tutti e due.»

«Tutti e due, eh?»

«Certo. Insieme.»

«Insieme» ripeté Ollie.

In qualche modo “insieme” suonava bene.

Era tutto molto strano.

«Patricia?»

«Sì, Oll?»

«Se *Rapporto al Commissario* verrà pubblicato...»

«Sì?»

«Lo dedicherò a te.»

Improvvisamente Patricia si sentì gli occhi umidi. Strinse la mano di Ollie sul tavolo.

Era tutto molto strano.

Weeks bevve un sorso di latte magro.

Sapeva di piscio di capra.

Meyer stava per andarsene, quando arrivò la telefonata. Alzò gli occhi verso l'orologio appeso alla parete: le quindici e quarantatre. «87°, detective Meyer.»

«Potrei parlare con il detective Carella, per favore?»

«Oggi non c'è. Vuole lasciare un messaggio?»

«Sì. Digli che ha telefonato Adam Fen e...»

Meyer guardò immediatamente il numero dal quale proveniva la chiamata, numero che lampeggiava sul suo display. Il prefisso era 377: proprio lì nel distretto. Fece segno a Parker in fondo alla sala di avvicinarsi alla scrivania. Sopra un foglio di carta scribacchiò un'unica parola:

INDIRIZZO!

Parker annuì, trascrisse il numero e tornò alla propria scrivania.

«Sei ancora lì?» domandò il Sordo.

«Sì, ci sono» rispose Meyer.

«Spero che tu non stia facendo quello che penso tu stia facendo. Me ne sarò già andato da un pezzo, quando arriverete qui.»

«Cosa pensi che stia facendo?»

«Per favore, non fare il furbo» disse il Sordo. «Non è il tuo forte. Riferisci il mio messaggio a Carella. Hai una penna?»

«Sono pronto.»

«Digli che nei prossimi giorni una donna di nome Melissa Summers tenterà di lasciare il paese. Digli...»

Alla sua scrivania, Parker stava parlando con un funzionario della società telefonica per avere l'indirizzo corrispondente al numero con prefisso 377. Con la mano libera, Meyer gli fece segno di sbrigarsi.

«... di tenere d'occhio gli aeroporti. La ragazza è in possesso di...»

«Come si scrive il cognome?»

«Summer, come estate, con una “s” alla fine!» gridò il Sordo. «Melissa Summers.

Non... non cercare di trattenermi al telefono.»

All'improvviso Meyer ebbe l'impressione che il Sordo facesse fatica a respirare.

«Ti senti bene?» gli chiese.

«No, visto che mi hanno sparato. Ma non...» Respirò a fatica. «Non disturbatevi ad allertare gli ospedali, ho il mio medico personale, grazie tante.»

«Veniamo noi a darti ima mano. Ti portiamo in osp...»

«Non essere ridicolo, per favore» disse il Sordo, e prese di nuovo fiato.

In fondo alla sala, Parker stava riattaccando.

«Di' a Carella che la ragazza ha lo Strad.»

«Lo cosa?»

«Digli che spero che la prenda.»

Ci fu un *clic* sulla linea.

«328 River Place South» disse Parker.

Genero sfondò con un calcio la porta dell'appartamento 17D alle quattro e un quarto di quel sabato pomeriggio. Era la prima volta in vita sua che sfondava una porta con un calcio e si sentiva come un poliziotto della televisione. Non era solo. Cioè, a fare irruzione nell'appartamento. Sia Parker che Meyer avevano già fatto quel numero diverse volte e non si sentivano per niente come poliziotti della televisione. Anzi, si sentivano più come dei pompieri.

Chiunque avesse abitato lì dentro...

Secondo l'amministratore, l'uomo che aveva affittato l'appartamento si chiamava Adam Fen e negli ultimi tempi una bionda carina era andata a vivere con lui. I detective pensavano che dovesse trattarsi della Melissa Summers di cui aveva parlato il Sordo, ma l'amministratore non conosceva il nome della donna.

Chiunque avesse abitato lì dentro, se n'era andato di gran fretta.

C'erano macchie di sangue nell'ingresso, sul tappeto vicino al tavolino. Grosse macchie. I detective conclusero che quello doveva essere il punto in cui il Sordo era stato colpito e aveva perso la maggior quantità di sangue. C'era anche una scia rossa che portava in bagno, dove un rotolo di garza sul lavandino sembrava indicare che il Sordo avesse cercato di fermare il sangue e di fasciarsi la ferita. In un piccolo ufficio in fondo all'appartamento, i baffi di sangue sulla tastiera del computer indicavano invece che il Sordo aveva scritto qualcosa prima di andarsene.

Quando accesero il computer, scoprirono che tutti i file erano stati cancellati. L'unica cosa che comparve sullo schermo, fu un promemoria giallo che diceva:

I'LL BE SEEING YOU, BOYS!

Ci rivedremo, ragazzi!

«Gronda sangue e si ferma per scriverci un messaggio» disse Genero.

«È proprio nel suo stile» disse Meyer.

«“Ci rivedremo”, eh?» ripeté Carella al telefono.

«È quello che diceva il promemoria.»

«E tu pensi che il Sordo sia ferito, giusto?»

«Non c'è dubbio. È stato lui stesso a dirmi che gli avevano sparato e nell'appartamento c'è sangue dappertutto.»

«Sarà meglio allertare gli ospedali.»

«Ha detto di non disturbarci a farlo: ha il suo medico personale.»

«Quindi pensi che se ne sia andato?»

«Sì, veloce come il vento.»

«E la ragazza? Summers, giusto?»

«Sì, Melissa Summers. Il Sordo dice che vuole lasciare il paese.»

«Per andare dove?»

«Non l'ha detto.»

«Con lo Strad?»

«Così ha detto il Sordo.»

«Qualcuno ha avuto notizie dal greco?»

«Noi no. Forse Sallas ha contattato Mid South.»

«Sarebbe bello sapere cos'è successo.»

«Oh, sì.»

«Sarà bene allertare la Homeland Security, Meyer.»

«Già fatto. E anche le compagnie aeree. Terranno tutti gli occhi aperti per trovare la Summers e il violino.»

«Se poi è quello il nome che c'è sul passaporto.»

«Se poi ha un passaporto.»

Ci fu una lunga pausa in linea.

«Allora, cosa facciamo con il Sordo?» domandò Meyer.

«Aspettiamo. Se prendiamo la ragazza...»

«Se.»

«Magari la Summers potrà dirci qualcosa del Sordo. Se no, lo prenderemo quando si rifarà vivo.»

«Se si rifarà vivo.»

«Lo fa sempre, Meyer.»

«Come la morte e le tasse.»

«Uguale» disse Carella.

Un'altra pausa.

«Be', ho del lavoro da sbrigare» disse Meyer.

«Vacci piano.»

«Ci vediamo lunedì.»

«Ci vediamo» ripeté Carella, e riattaccò.

Rimase immobile accanto al telefono con la mano sul ricevitore, fissando l'apparecchio, chiedendosi quando il Sordo sarebbe tornato, pensando che sarebbe stato sempre troppo presto. Fece quasi un sospiro.

Teddy lo aspettava in camera da letto.

Steve si svestì in silenzio, andò in bagno a lavarsi i denti, poi tornò in camera e si sdraiò accanto alla moglie.

Le mani di Teddy si agitarono nell'aria.

È stato un bellissimo matrimonio.

Carella lesse le mani e annuì.

Tu non credi?

Carella annuì di nuovo.

Steve?

Lui la guardò negli occhi.

Riuscirai mai a passarci sopra ?

«Passare sopra a *cosa?*» chiese Steve maliziosamente, formulando le parole anche con le dita, sorridendo. Poi prese Teddy tra le braccia, sempre sorridendo, la baciò e la strinse a sé. E lei si ricordò di quando, tanto tempo prima, un detective di nome Steve Carella, immobile sotto la neve, senza cappello e senza guanti, aveva offerto a una ragazza di nome Theodora Franklin un'unica rosa rossa per San Valentino. E da allora le aveva riempito sempre la vita di rose.

Spense l'abat-jour sul comodino e tornò a rannicchiarsi contro di lui.

Alle quindici del giorno seguente, una giovane donna bionda si presentò al check-in del volo Air France che alle diciassette e dieci sarebbe decollato dall'aeroporto internazionale di Spindledrift con destinazione Parigi. Il controllo passaporti aveva istruzioni di fermare e trattenere una donna di nome Melissa Summers. Il nome che figurava sul passaporto della bionda era Carmela Sammarone. L'addetto diede un'occhiata alla foto, timbrò il passaporto e disse: «Buon viaggio, signorina Sammarone».

Melissa sorrise con modestia e raggiunse l'area del controllo di sicurezza, dove appoggiò la custodia che aveva con sé sul nastro trasportatore del dispositivo a raggi X. Il giorno prima un funzionario della Homeland Security aveva sentito Meyer al telefono, aveva preso nota dei dati riguardanti un prezioso violino, aveva chiesto se lo strumento in questione poteva costituire una minaccia terroristica e, quando gli era stato assicurato che non era così, aveva scrollato le spalle e ringraziato Meyer per la "segnalazione".

Anche gli addetti alla sicurezza che aprirono la custodia di Carmela Sammarone cercavano bombe, pistole, coltelli o pinzette per le sopracciglia, e in ogni caso non avrebbero saputo distinguere uno Stradivari da una Budweiser. Si limitarono a tastare la custodia e a scuotere il violino per verificare che all'interno non sbatacchiasse qualcosa di sospetto.

Uno degli addetti disse: «Mio zio suonava il violino».

«Che cosa carina» commentò Melissa, osservando l'uomo richiudere il coperchio della custodia e far scattare le serrature.

«Le auguro un piacevole volo» disse l'altra guardia.

Seduta in prima classe in attesa del decollo, Melissa bevve un sorso di ouzo e sfogliò qualche pagina del numero di giugno di "Vogue".

«Prima volta a Parigi?» le chiese lo steward.

«Sì» rispose Melissa, sorridendo.

Era un inizio.

RINGRAZIAMENTI

È dal 1982 che Daniel Starer fa ricerche per mio conto. Sia che stessi scrivendo sulla vita in un convento, sulle vicissitudini dell'industria discografica o su come ci sente a essere divorato vivo da un leone, Daniel c'è sempre stato quando ho avuto bisogno di lui. Le mie richieste per *Anagram* sono state particolarmente impegnative, ma, come sempre, Starer le ha soddisfatte con pazienza, buon umore, sconfinata energia e infinita creatività. Non so neppure come cominciare a ringraziarlo. Daniel Starer può essere contattato su www.ResearchForWriters.com.